

Rassegna del 16/01/2009

...	Corriere della Sera	Interventi e repliche - Brunetta, Strasburgo e gli assenteisti	<i>Brunetta Renato</i>	1
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Chiarezza sul bonus famiglia	...	2
...	Repubblica	Global market - Un salvagente made in Italy per la regina della porcellana	<i>Patucchi Marco</i>	3
POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera	Focus - La Borsa precipita? I manager comprano - Borsa giù, i manager acquistano	<i>Fubini Federico</i>	4
POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera	Intervista a Savino Pezzotta - "Si mettono in gioco, buon segnale. Ora cambi l'etica del capitalismo"	<i>F. Fub.</i>	8
...	Sole 24 Ore	Il crollo del credito diventa stress sociale	<i>Manconi Luigi</i>	10
...	Sole 24 Ore	Pronti gli aumenti per ministeri e scuole - Pronti gli aumenti degli statali	<i>Pogliotti Giorgio</i>	11
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	M&A, il ritorno dei predatori	<i>Tortorici Vincenzo - Capaldo Antonio</i>	12
...	Messaggero	Mutui variabili sempre più convenienti	...	15
MINISTRO	Sole 24 Ore	Expo 2015. Glisenti: "Rinuncio al compenso per evitare ritardi" - Sull'Expo l'ultimatum di Glisenti	<i>Alfieri Marco</i>	16
POLITICA ECONOMICA	Repubblica	Tempesta sulle banche, titolo a picco	<i>Greco Andrea</i>	18
MINISTERO	Corriere della Sera	Aumento Unicredit, prospetto Mediobanca per le Fondazioni	<i>Pica Paola</i>	19
...	Mf	Contrarian - L'assalto di De Poli al vertice Unicredit	...	20
...	Libero Mercato	Altre fusioni? Profumo al bivio con le fondazioni - Profumo al bivio tra risiko e fondazioni	<i>Dilena Lorenzo</i>	21
POLITICA ECONOMICA	Messaggero	Alitalia-Air France, pronto il nuovo statuto	<i>Dimito Rosario</i>	22
...	Repubblica	"E per noi del call center Alitalia il posto fisso diventa a tempo"	<i>Longo Alessandra</i>	23
MINISTERO	Finanza & Mercati	Enel e Terna, la Cdp non vende - Cdp, il tesoro vuole la deroga	...	24
...	Messaggero	Cdp ingaggia la Rothschild per la conversione dei titoli	...	25
...	Corriere della Sera	S&P mette Enel sotto osservazione	...	26
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Stampa	Guerra del gas, Putin a Berlusconi: "Mandami l'Eni"	<i>Zeni Armando</i>	27
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Corriere della Sera	Scaroni a Mosca, l'Eni riaprirà i rubinetti per l'Europa	<i>Dragosei Fabrizio</i>	29
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Corriere della Sera	Edison, maxiaccordo al Cairo. In gara per i pozzi iracheni	<i>Dossena Gabriele</i>	30
POLITICHE FISCALI	Corriere della Sera	E sui conti arriva la tassa per Gheddafi	<i>R. Fi.</i>	31
EDITORIALI	Italia Oggi	Eni, diktat di Berlusconi	<i>Bechis Franco</i>	32
...	Corriere della Sera	Telecom, l'Antitrust "congela" l'Argentina	<i>De Rosa Federico</i>	34
MINISTRO	Corriere della Sera	Marchionne, l'auto e Moody's - Marchionne: auto, serve subito un piano Ue	<i>Polato Raffaella</i>	35
MINISTRO	Stampa	Auto, mercato ai minimi da 15 anni	<i>Pozzo Fabio</i>	37
MINISTRO	Foglio	La solitudine di Marchionne	...	39

POLITICA ECONOMICA	Foglio	Ecco come se la passa la banca del Vaticano al tempo della crisi	...	40
MINISTRO	Sole 24 Ore	Bruxelles apre il dossier aiuti	<i>Cerretelli Adriana</i>	41
...	Foglio	Editoriali - L'antiretorica ceca	...	43
...	Foglio	Le rivolte a est mettono un pò d'Europa in crisi democratica	...	44
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Mf	A salvare l'Europa saranno le famiglie, non gli Stati	<i>Salerno Aletta Guido</i>	45
...	Libero Mercato	Urge una politica comunitaria forte sull'energia	<i>Corazza Carlo</i>	47
...	Corriere della Sera	Sotto la lente - Aiuti alle banche, incassa l'Allianz	...	48
...	Stampa	Breakingviews.com - Le grandi banche francesi di fronte a un'offerta che non si può rifiutare	<i>Briançon Pierre</i>	49
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Torna lo "short", la City è in festa	<i>Maisano Leonardo</i>	50
...	Stampa	Breakingviews.com - Il Natale inglese avaro con i grandi magazzini	<i>Sanderson Rachel</i>	51
...	Sole 24 Ore	Londra: ok tra le polemiche alla terza pista di Heathrow - Al via tra le polemiche l'ampliamento di Heathrow	<i>Maisano Leonardo</i>	52
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Scandalo Madoff, Bank Medici verrà chiusa in breve tempo - L'Austria chiude Bank Medici	<i>Da Rold Vittorio</i>	53
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Le gestioni fotocopia di Grau Kohn	<i>Olivieri Antonella</i>	55
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Foglio	Per negoziati e intrighi petroliferi russi, rivolgersi Schöder	...	56
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Stampa	Chàvez riapre ai petrolieri dell'Occidente	<i>Semprini Francesco</i>	57
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Finanza & Mercati	Cinque idee oltre la crisi - Cinque idee per andare oltre la crisi	<i>Dorfman John</i>	58
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Intervista a Luigi Magistro - Il fisco punta sul reddimetro - Un reddimetro a quota 15 mila	<i>Bartelli Crisitna</i>	59
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Studi e Iva, la Camera rilancia	<i>Rogari Marco</i>	61
MINISTRO	Libero Mercato	Anche alla Lega non riesce il colpo sulla riforma degli studi di settore - Studi di settore, il governo frena la Lega	<i>Antonelli Claudio</i>	62
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Acconti, rischio ravvedimenti	<i>Deotto Dario</i>	64
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Sezione per i crediti Iva non chiesti a rimborso	<i>Petrangeli Paolo</i>	65
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Poste, l'esenzione è limitata	<i>Santacroce Benedetto</i>	66
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	I commercialisti contro la bozza Uif	<i>a.gal</i>	67
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Immobili, rivalutazioni gratuite	<i>Villa Norberto</i>	68
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Premi detassati anche per il 2009	<i>Fasano Nicola</i>	69

POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Dai circoli privati l'invio telematico dei dati fiscali	...	70
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	L'Iva 2009 in porto	<i>Zuliani Sandro</i>	71
...	Italia Oggi	Progettare l'acquisto non basta per la cessione	<i>Alberici Debora</i>	72
...	Italia Oggi	Fallimenti con l'inghippo	<i>Pezzano Antonio</i>	73
...	Italia Oggi	E ora sotto con i consorzi	...	74
...	Libero Mercato	La riforma pensioni la faranno... i giovani	<i>Paolucci Pietro_Maria</i>	75
...	Repubblica	Global market - Il flop dei fondi pensione	<i>Ricci Maurizio</i>	76
POLITICA ECONOMICA	Repubblica	Salari al palo, crollano gli investimenti	<i>Grion Luisa</i>	77
...	Repubblica Roma	"Expo 2015, un affare per Roma"	<i>Paolini Alessandra</i>	79
MINISTERO POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Banche popolari, no alla delega di voto	...	80
...	Sole 24 Ore	Bombassei alla Cgil: "Serve atto di corresponsabilità"	<i>g.pog</i>	81
...	Sole 24 Ore	Cassazione: risarcibile il danno da fumo "light" - Risarcibile il danno da fumo anche per i pacchetti "light"	<i>Negri Giovanni</i>	82
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Nel 2008 inflazione ai massimi da 12 anni - Nel 2008 l'inflazione ai massimi da 12 anni	<i>g.bal</i>	83
...	Sole 24 Ore	Per i consumi crisi lunga ma meno acuta	<i>Picchio Nicoletta</i>	84

Interventi e Repliche

Brunetta, Strasburgo e gli assenteisti

Nell'articolo «Battaglia anti-assenteisti a Strasburgo, il Pdl vota no» (*Corriere*, 15 gennaio) Gian Antonio Stella scrive che, «accusato da un sito Internet di essere stato un po' discolo a Strasburgo», ho fatto fuoco e fiamme «spiegando» di aver partecipato negli ultimi anni al 66,9% delle sedute. Simpaticamente discolo è stato invece il giornalista, con il quale proprio su questo punto avevo avuto mesi or sono un diverbio durante una diretta radiofonica. Rispondendo alle falsità pubblicate sul sito «Fai notizia» e riprese il giorno dopo da *Il Piccolo*, ho infatti a suo tempo non «spiegato» ma resi pubblici tutti i dati delle mie presenze così come mi erano stati forniti dall'unica fonte ufficiale disponibile: la Cassa del Parlamento europeo (per tramite del citato segretario generale Harald Rømer). Ho insomma realizzato anzitempo e mea sponte quell'operazione di trasparenza e di verità che il Parlamento europeo, con una risoluzione che avrebbe visto anche il mio voto favorevole, ha deciso adesso di estendere a tutti i deputati di Strasburgo. Da sempre, infatti, sostengo che a una totale trasparenza e conoscibilità dell'attività degli eletti corrisponda un maggior prestigio e credito di tutta quanta la politica. Per questo mi inorgoglisce l'essere stato premiato dall'Associazione Civicum per «l'impegno senza precedenti dimostrato nel diffondere la cultura della trasparenza nella Pubblica amministrazione».

Renato Brunetta

ministro per la Pubblica Amministrazione
e l'Innovazione

Prendiamo atto con piacere della precisazione del Ministro. Tanto più che contiene un dettaglio che balza agli occhi e va sottolineato: se fosse stato ancora a Strasburgo, dice Brunetta, avrebbe votato a favore della risoluzione di Cappato contro l'assenteismo degli euro-parlamentari. È una dissociazione importante, rispetto alla scelta del Popolo della Libertà, al quale appartiene, di votare contro. È esattamente quanto sostenevamo noi del Corriere: non si possono fare battaglie politiche importanti come quella contro i fannulloni e poi decidere che i tornelli valgono per tutti ma non per i deputati a Strasburgo. (g.a.s.)



I COMPITI DEI SOSTITUTI D'IMPOSTA

Chiarezza sul bonus famiglia

Il bonus famiglia chiama in causa i sostituti d'imposta. Che si ritrovano ancora una volta - come per esempio era successo con il bonus incapienti - a gestire i passaggi di una procedura che ha come obiettivo, ora come allora, quello di dare un'iniezione di liquidità per famiglie a reddito basso. Il bonus famiglia, introdotto dal decreto legge anti-crisi, è uscito praticamente indenne dal dibattito alla Camera, nonostante un'ampia discussione per modificare la platea, e si avvia a essere approvato anche dal Senato senza correzioni. Saranno, dunque, i sostituti a ricevere gran parte delle istanze. E saranno sempre loro a erogare in busta paga l'indennità, qualora i dipendenti che ne fanno richiesta ne abbiano diritto.

Un onere. E una responsabilità sociale. Da qui l'opportunità che le modalità di gestione siano disciplinate in modo lineare senza intrecci pericolosi di scadenze, come, forse per disattenzione, è avvenuto proprio nel momento in cui la Camera ha blindato le modalità applicative della nuova procedura.





Un salvagente made in Italy per la regina della porcellana

NON solo Iris nel panorama allarmante dell'industria italiana. Mentre una delle aziende simbolo della "Piastrella valley" innalza la bandiera bianca davanti ai duri colpi della crisi globale, c'è anche chi prova a reagire contrattaccando. E' il caso della Sambonet Paderno Industrie, azienda della provincia di Novara che — secondo *Radiocor*, — avrebbe messo gli occhi sulla Rosenthal, simbolo della produzione di ceramica in Germania. L'impresa tedesca, fondata nel 1879 nell'Alta Franconia, è in stato di insolvenza per le difficoltà della casa madre britannica, il gruppo Waterford Wedgwood, e se le mire di Sambonet dovessero concretizzarsi si tratterebbe del salvataggio di 1500 posti di lavoro e di un fatturato da 160 milioni di euro. Sambonet, specializzata in articoli casalinghi e in posateria di design, ha 250 addetti e un fatturato di circa 65 milioni: dunque è più piccola della Rosenthal e, tra l'altro, dopo anni di crescita a doppia cifra, ora in piena crisi economica mondiale ha stimato per il 2009 una frenata dello sviluppo. Ma evidentemente ha anche pensato, parafrasando una massima del gergo calcistico, che la miglior difesa è l'attacco.

Marco Patucchi



Focus

La Borsa precipita?
I manager comprano

di **Federico Fubini**
alle pagine 10 e 11

Focus Finanza, la mappa delle operazioni

I numeri Le mosse dei capitani d'azienda italiani nel difficile 2008, secondo la ricerca della ZiQ Research di Francoforte

Il Comune Anche l'amministrazione comunale milanese ha puntato sulla società dell'energia A2A: 59 mila euro

Borsa giù, i manager acquistano

Da Colaninno a Scaroni, contropiede alla crisi
Hanno investito nelle azioni delle loro imprese

È stato l'anno della grande paura: le banche globali crollate come castelli di carte, i risparmi pensionistici degli americani dimezzati con i listini di tutto l'Occidente, le spallate della recessione. In Italia, come altrove, ciascuno attraversa la crisi con le antenne dritte per anticiparne i colpi. Spesso si reagisce come di fronte a una minaccia improvvisa: non si spende, non si investe, si resta paralizzati in attesa.

C'è però una categoria di italiani che non risponde necessariamente così. Viste dalle loro stanze, quelle degli azionisti rilevanti di grandi società quotate, dei loro manager e dei consiglieri d'amministrazione, le rapide nelle quali l'Italia è piombata non sempre sembrano pericolose. A giudicare dalle loro mosse, soprattutto dai molti acquisti di azioni delle loro stesse imprese nel pieno degli sconvolgimenti, gli italiani di questo tipo non hanno solo la ricchezza come denominatore comune. C'è anche un certo sangue freddo, la determinazione a muovere in contropiede sul crollo dei valori per guadagnare a lungo termine (e non solo). E soprattutto, spesso, una fiducia impermeabile alla crisi nell'impresa che conoscono meglio: la loro. Anche a costo di rischiare e potenzialmente perderci.

I casi dei gruppi partecipati dallo Stato sono fra i più evidenti. **Pier Francesco Guarguaglini** per esempio, presidente e amministratore delegato di Finmeccanica, investe 196 mila euro nel titolo del suo gruppo il 10 settembre scorso: in quei giorni il Dow Jones vacilla sotto il peso dei salvataggi dei colossi Usa Fannie Mae e Freddie Mac, Lehman Brothers sta per crollare. Ma il titolo Finmeccanica viaggia a 17,12 euro, sotto i massimi dell'anno oltre i 20 euro ad azione, e Guarguaglini trova che quel livello non ne rifletta il valore (benché, per ora, ha continuato la discesa fino a 11). Vicenda identica per **Fulvio Conti**, amministratore delegato dell'Enel: investe nel suo stesso titolo nei gior-

ni del terrore finanziario del 2008, quelli fra il crac Lehman e il G7 di Washington che lancia i salvataggi a tappeto. Sono le sedute in cui le Borse bruciano centinaia di miliardi perché tutti liquidano. Fra il 7 e l'8 ottobre, fuori dall'esercizio delle stock option, Conti invece spende 188 mila euro in acquisti di titoli Enel: tra i 5,4 e i 5,7 euro, sono giù di oltre il 30% dai massimi. Conti le ritiene sottovalutate: subito dopo scenderanno ancora, ma il manager non vende.

Paolo Scaroni invece, amministratore delegato dell'Eni, è fra i pochi che non solo votano con il portafoglio la fiducia alle proprie imprese, ma ci stanno già guadagnando. Anche lui compra nei giorni più bui: il 6 ottobre la Borsa di Londra perde il 7,8%, Francoforte il 7%, Parigi il 9%, il giorno dopo la Russia offre 5,4 miliardi per salvare l'Islanda, dove i bancomat non funzionano più, e l'8 ottobre la Federal Reserve fa un taglio-monstre sui tassi da 150 pun-



ti. Il terrore finanziario è un'epidemia. Quel giorno Scaroni investe 100.250 euro in titoli Eni a 16,04 euro: ora sono poco sopra.

Fra il crac di Bear Stearns a marzo e il primo salvataggio di Fannie e Freddie a luglio, cioè in una fase meno acuta della crisi, si collocano invece gli acquisti dei manager su Telecom Italia. Tutti dopo un primo trimestre durissimo per il titolo del gruppo. Tra il 13 e il 14 maggio, con l'azione quasi dimezzata da inizio anno, l'amministratore delegato **Franco Bernabè** investe circa 371 mila euro nel suo gruppo, seguito fra il 26 e il 28 maggio dal presidente **Gabriele Galateri di Genola** con 349 mila euro (ad oggi, dopo le scosse di ottobre, sono entrambi il lieve perdita potenziale).

L'autunno tellurico crea una reazione anche in Unicredit, nel momento più drammatico per il gruppo sotto assedio in Borsa. Il 7 ottobre, prima che i pompieri della Fed frenassero un po' l'incendio globale, l'amministratore delegato **Alessandro Profumo** investe nella banca 413 mila euro dei suoi. E in quelle ore si tira dietro, a prezzi un po' sopra quelli attuali, quasi tutto il gruppo dirigente: i vice **Sergio Ermotti**, **Paolo Fiorentino** e **Roberto Nicastro** (circa 200 mila euro l'uno) e il vicepresidente **Gianfranco Guty** (14.700 euro). Fa eccezione in quella fase solo il presidente **Dieter Rampl**, che peraltro ha circa 370 mila euro in titoli Unicredit.

Ci sono poi i capitani di gruppi a guida familiare che in pieno terremoto sembrano decisi a consolidare il controllo. Tod's per esempio tocca i suoi massimi di Borsa proprio il giorno in cui la crisi «subprime» esplose ufficialmente, l'8 agosto 2007. Poi, con i mercati in subbuglio, nella discesa del titolo fra settembre e il crac Bear Stearns a metà marzo 2008, **Diego Della Valle** investe 50 milioni direttamente e con la cassaforte Di.Vi. Finanziaria per rafforzarsi nel gruppo di famiglia. Il fratello **Andrea Della Valle** vi spenderà poi 376 mila euro a novembre 2008, con il titolo vicino ai minimi. Da settembre 2007 a oggi (con una pausa nei mesi dell'«infarto» Lehman fra agosto e novembre), la Immsi di **Roberto Colaninno** sale invece del 2,38% nella Piaggio che già controlla, comprando a prezzi sempre più bassi mentre la crisi avanza. Tra opzioni e azioni, la Premafin di **Jonella**, **Gioacchino** e **Giulia Maria Ligresti** investe poi 75 milioni di euro dal novembre 2007 al dicembre 2008

VOLTI E AZIONI



FRANCESCO GAETANO CALTAGIRONE

Si rafforza in Generali con 32 operazioni d'acquisto e compra e vende su Mps per 35 milioni



ROBERTO COLANINNO

Il numero uno di Immsi si rafforza nella Piaggio che già controlla da settembre 2007 a gennaio 2009



FULVIO CONTI

L'amministratore delegato Enel spende 188 mila euro in titoli del gruppo fra il 7 e l'8 ottobre



CARLO DE BENEDETTI

L'ingegnere nel corso della crisi si rafforza nella holding di famiglia Cofide con 11,4 milioni di euro



JOSÉ MANUEL ENTRECANALES

Lo spagnolo di Bestinver investe negli ultimi due mesi 9,5 milioni per il 4,2% dell'italiana Cofide

in Fondiaria Sai: via via che il caso «supprime» degenera in collasso bancario e poi di Borsa, e infine recessione globale, i prezzi d'acquisto sono sempre minori. Ma i Ligresti si consolidano del 2,5% (opzioni incluse) nella compagnia assicurativa controllata.

Simile scommessa sul gruppo di famiglia da parte di Carlo De Benedetti. Fra la sua cassaforte Romed e lui in prima persona, l'Ingegnere investe 11,4 milioni di euro in Cofide, la holding da lui stesso presieduta che controlla le attività nell'energia, nella sanità, nell'editoria ed altro. Solo nella fase più acuta della crisi globale, l'8 ottobre, De Benedetti punta su Cofide 3,59 milioni. Lo seguirà in dicembre la Bestinver di José Manuel Entrecanales, che il mese scorso ha speso 9,5 milioni per il 4,2% della holding.

La medaglia d'oro per la scelta di tempo va però a Mario Moretti Polegato. Il presidente-fondatore di Geox è il solo a comprare le azioni del proprio gruppo esattamente al punto più basso: lo fa fra il 19 e il 21 novembre 2008, investendo 1,95 milioni di euro con la Geox ai minimi assoluti (ora è risalita, da 3,80 a 4,40). C'è poi chi non disdegna il trading: Francesco Gaetano Caltagirone, vicepresidente e secondo azionista privato di Mps, non si è solo rafforzato in 32 mosse nelle Generali fra maggio e dicembre 2008 (incluso un notevole attivismo nel solito 8 ottobre). Fra novembre e dicembre scorsi, Caltagirone ha anche movimentato 35,1 milioni in acquisti e 35,2 in vendite sul Montepaschi. E il Comune di Milano del sindaco Letizia Moratti il 18 dicembre ha puntato 59.326 euro nella società dell'energia A2A: a prezzi più che dimezzati in un anno, l'occasione era imperdibile.

Federico Fubini



GABRIELE GALATERI DI GENOLA

Il presidente di Telecom Italia fra il 26 e il 28 maggio investe 349 mila euro nel suo gruppo



FRANCO BERNABÈ

L'amministratore delegato di Telecom investe circa 371 mila euro nel suo gruppo a novembre



PIER FRANCESCO GUARGUAGLINI

Il numero uno di Finmeccanica investe 196 mila euro nel titolo del suo gruppo durante il crac di Lehman



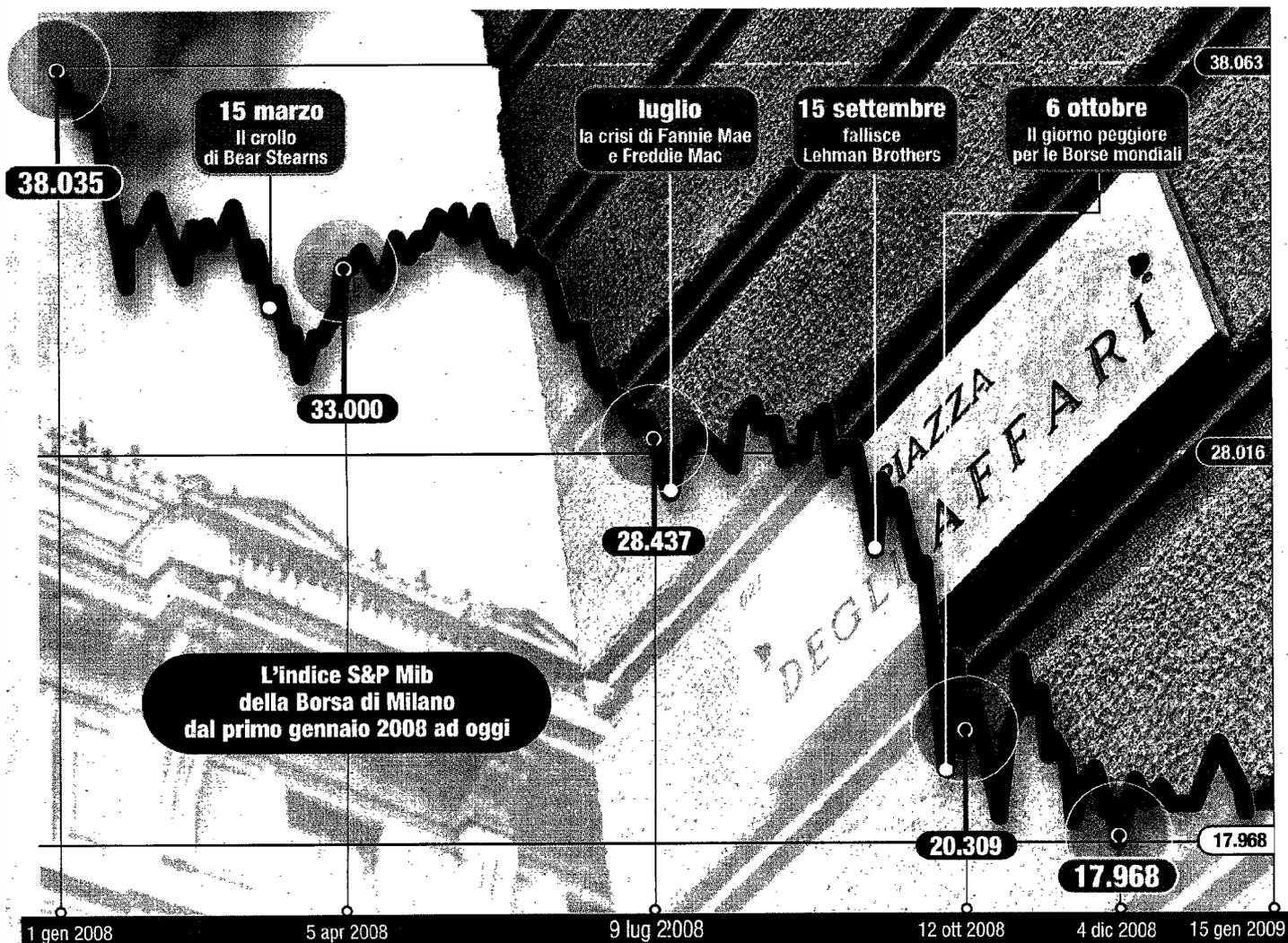
MARIO MORETTI POLEGATO

Il presidente-fondatore di Geox investe 1,9 milioni a fine novembre, al punto più basso del suo titolo



PAOLO SCARONI

L'amministratore delegato Eni investe 100.250 euro nel gruppo a ottobre e sta guadagnando



CORRIERE DELLA SERA

2iQ Research

L'analisi sui titoli

I dati per questo articolo sono tratti da «Inside Analytics» della 2iQ Research di Francoforte, che segue le attività di «internal dealing» su duemila società quotate in Europa.

► **L'intervista** Savino Pezzotta: allora la situazione dell'economia non è così tragica

«Si mettono in gioco, buon segnale Ora cambi l'etica del capitalismo»

”

Se investono nei loro gruppi vuol dire che hanno una speranza concreta

”

Gli imprenditori devono fare attenzione anche a beni collettivi come il lavoro



MILANO — «A queste condizioni non è mica difficile rischiare, sa. Lo sanno fare tutti, quando ci si può permettere di perdere qualcosa perché tanto si è ricchi comunque. Un lavoratore a 1.200 euro al mese ha molta meno voglia di rischiare: non può permettersi di perdere nulla».

Basta accennare al tema e Savino Pezzotta parte in quarta. Ai ricchi il coraggio di arricchirsi viene facile, manda a dire l'ex segretario generale della Cisl. L'ex operaio tessile cresciuto sindacalista e da poco eletto deputato per l'Unione di Centro quasi urla nella folla di Fiumicino. Sta per imbarcarsi per Parma. «Il volo dura un'oretta: provi a richiamare più tardi, anche se di questi tempi non si sa mai», fa in tempo a dire.

Ma l'aereo stavolta è puntuale e sessanta minuti hanno tirato fuori il vecchio Pezzotta. Me-

no tagliente, più raziocinante: «Tutto sommato — osserva dall'aeroporto di Parma — se gli imprenditori tornano a puntare e investire nelle loro stesse imprese, la mia impressione è positiva». Possibile che passare da Roma all'Emilia dei distretti faccia un'impressione del genere anche a un uomo così esperto? «È un segnale che va colto con attenzione — continua Pezzotta —. Vuol dire che la situazione della nostra economia tutto sommato non è così disastrosa come ci viene dipinta».

Non che Pezzotta sia tipo da credere nell'altruismo della classe imprenditrice italiana. «Nessuno fa niente per niente, tantomeno questi signori — dice —. Se investono nelle loro imprese, vuol dire che hanno una speranza concreta e voglia di mettersi in gioco. Potrebbero tenersi neutrali, restare alla finestra. Invece si impegnano. Di un capitalismo che non sa rischiare, non sappiamo cosa farcene».

Con chi un tempo sedeva alla parte opposta dei tavoli negoziali, Pezzotta bada al sodo. Poco gli importa che qualche grande manager, più d'uno in effetti, nel 2008 abbia dimostrato ben poco appetito per i propri stessi ti-



toli in Borsa. O che altri vi abbiano investito tutto sommato poco, in rapporto alle ampie tasche che si ritrovano. Ciò che preme a Pezzotta, adesso, è quella che chiama «l'etica del capitalismo» e come essa stia cambiando. «Con questa crisi si è rotta una concezione dell'at-

tività economica, quella concentrata sulla tensione esclusiva a guadagnare di più e aumentare il valore azionario. Quest'ipotesi è schiantata», affonda i colpi l'ex leader della Cisl. Per poi sterzare bruscamente: «Sull'etica dei politici facciamo scorrere fiumi d'inchiostro, di quella imprenditoriale nel nostro Paese invece quasi non si parla: non conta solo il desiderio di guadagnare di più individualmente, bisogna prestare attenzione anche a beni collettivi come il lavoro».

Potrebbe aggiungere la formazione o l'ambiente, Pezzotta. Invece si limita a insistere: la grande crisi segna la sconfitta del modello americano, centrato sulla finanza e sui presunti interessi degli azionisti. Dopo anni di crescita zero in Italia, non militerà anche Pezzotta nel partito degli orgogliosi di essere rimasti indietro? Saggia o meno, la «Schadenfreude» — la gioia per le disgrazie altrui — è oggi molto diffusa nel Paese. «Se guardo alla realtà italiana, elementi drammatici come negli Stati Uniti non ne vedo — dice Pezzotta —. Il manifatturiero era considerato un peso da eliminare, invece si è capito che nella sua lentezza a modernizzarsi l'Italia ha mantenuto caratteristiche utili. Occorre un equilibrio fra settore terziario e industria».

Il contropiede insomma non è solo di chi compra azioni mentre le Borse crollano. È anche di chi, come Pezzotta, vuole aggiornare il modello dell'economia di mercato: «Non ho nulla contro il capitalismo. Ma la crisi mostra che se non evolve verso forme di democrazia economica, andrà sempre incontro a dei rischi eccessivi. La democratizzazione lo può salvare da sé stesso». Democrazia economica: non sarà mica l'ennesimo slogan? «No, è un concetto preciso — incalza l'ex leader della Cisl —. Per esempio, se i modelli contrattuali fossero partecipativi e legati al reddito d'impresa, l'informazione e la trasparenza ne guadagnerebbero. Tutta la collettività sarebbe interessata a capire se bisogna investire, quanto e quando».

F. Fub.

Processi decisionali. Insicurezza e attività di governo

Il crollo del credito diventa stress sociale

di **Luigi Manconi**

Veniamo da una lunga fase nella quale, non solo in Italia, la sindrome dell'insicurezza è sembrata dominare la vita collettiva, l'immaginario sociale e il discorso pubblico. La "misurazione" di quel sentimento risultava, e risulta, sempre assai ardua: basti pensare che l'impennata dell'allarme sociale nei confronti dell'aggressività criminale ha coinciso, in Italia, con la drastica riduzione del numero degli omicidi commessi.

E tuttavia quella forma appena meno inquietante d'insicurezza che è la condizione d'incertezza è sembrata segnare, effettivamente, un'intera fase storica: e le relazioni sociali e l'attività istituzionale, le aspettative delle nuove generazioni quanto il destino individuale e quello familiare di una parte crescente della popolazione, ma anche la sfera dell'attività di governo.

Molti fattori hanno concorso a ciò. Fattori strutturali, innanzitutto: se si considera l'immigrazione prioritariamente sotto il profilo demografico, si capisce bene come il rapporto numerico in via di mutamento tra italiani e stranieri possa indurre i primi a temere per la solidità dei propri stili di vita e delle proprie forme di relazione, delle culture tradizionali e dei sistemi di valori consolidati.

Ancora: i processi di trasformazione del mercato del lavoro hanno avuto come prioritaria conseguenza la riduzione dell'occupazione a tempo indeterminato e, più in generale, delle prestazioni lavorative collegate a un insediamento produttivo stabile nel tempo e nello spazio; e ciò ha riguardato in primo luogo le nuove forze di lavoro, quelle sulle quali si disegnano le aspettative generali dell'organizzazione sociale.

E, infine, i grandi mutamenti nelle forme di vita hanno prodotto una maggiore predisposizione

all'instabilità e alla molteplicità dei legami (amicali, coniugali, familiari) rendendo socialmente accettabile un percorso esistenziale composto di fasi e di rapporti transitori, gli uni autonomi dagli altri e sempre disponibili a nuovi inizi.

Come si è detto, tale situazione è classicamente quella dell'"incertezza": quando il tasso di "rischio" (Ulrich Beck) supera la soglia della tollerabilità, quella condizione d'incertezza tende a farsi insicurezza vera e propria e fattore di ansia collettiva. Ma ciò che più conta è che quella condizione d'incertezza-rischio-insicurezza può farsi permanente e risultare sostanzialmente accettabile.

Ovvero, in quella condizione si può in qualche modo continuare a vivere, pur se gli studiosi della psiche insisteranno nello spiegarci che - sempre in quella condizione - non si fanno e non si faranno più figli. Oggi qualcosa è cambiato? Non so, ma forse qualcosa sta cambiando. E a determinare il mutamento è, appunto, la Grande crisi finanziaria. C'è, infatti, qualcosa su cui gli apologeti e i nemici, i fan scatenati e gli irriducibili antagonisti del capitalismo internazionale, così come le piccole partite Iva e i dipendenti a reddito fisso, potevano contare e in cui, esplicitamente o implicitamente, si rifugiavano: la certezza di poter fare affidamento su un flusso di credito inesauribile. Un capace rubinetto sempre aperto. Dalla percentuale vertiginosa di sportelli bancari per abitante in alcune zone d'Italia agli ancora attivissimi monti dei pegni, dal risparmio familiare accumulato per generazioni alle finanziarie "prestiti agevolati" e "tutto rateizzato a interesse zero", dal grande sistema mondiale dei mutui alla piccola agenzia di credito al limite della legalità e dell'usura: una massa enorme di risorse sembrava fosse a disposizione illimitata di chi riuscisse ad accedervi.

Certo, a determinate condizioni (spesso onerose, onerosissime, talvolta intollerabili), ma comunque disponibili. Questa fiducia nel credito - una sorta di affidamento virtuale, fatto di mille e mille strumenti bancari e finanziari, a un'immensa cassaforte di dobloni d'oro sempre gonfia e accessibile - oggi sembra vacillare. Già quei risparmi, prima tangibili nella loro materialità di moneta e mattone, si sono fatti carta volatile ed evanescente: ora, come dicono giornali e telegiornali, "si bruciano" e "vanno in fumo".

Il linguaggio, da protezione civile, enfatizza la sensazione di moltissimi che quei risparmi davvero possano sparire (e in parte siano già spariti): e, con essi, sparisca quel tanto o poco di sicurezza che sorreggeva, magari precariamente, la condizione di "stabile incertezza" prima descritta.

Evidentemente, non so quanto questa congiuntura sia destinata a durare: ma il tempo che passa contribuisce a diffondere - e mi riferisco ai Paesi del benessere - uno stato di stress che rischia di diventare una vera patologia sociale.

CALO DI FIDUCIA

Sembra vacillare anche la certezza del denaro sempre disponibile, a lungo antidoto delle paure collettive



**Contratti. Pronti gli aumenti
per ministeri e scuole Pag. 21****Contratti.** Sbloccate le risorse per il biennio 2008-2009 - Tavolo aperto per Regioni, Enti Locali e la Sanità

Pronti gli aumenti degli statali

Il Governo darà oggi il via libera a ministeri, scuola e agenzie fiscali**Giorgio Pogliotti**

ROMA

Dal Consiglio dei ministri di oggi è previsto il via libera per il rinnovo del biennio economico 2008-2009 di ministeri, scuola e agenzie fiscali che interessa quasi un milione e mezzo di pubblici dipendenti. Si sbloccano gli aumenti per i dipendenti statali, mentre mancano all'appello Regioni ed Enti locali - che devono modificare alcuni punti dell'atto di indirizzo - e la Sanità.

Resta, tuttavia, ancora un'incognita se l'aumento verrà erogato con la busta paga del 27 gennaio. «Sto facendo tutto il possibile per far sì che dal mese di gennaio vengano pagati tutti gli aumenti dei dipendenti pubblici statali», ha spiegato il ministro della Funzione pubblica, Renato Brunetta, ma sembra molto difficile che venga rispettata la scadenza di fine mese, a causa della ristrettezza dei tempi. Anche se Brunetta ha accelerato le procedure, inviando i contratti prima di Natale alla Corte dei conti, i magistrati contabili - come previsto dalle attuali procedure - si potranno riunire solo dopo il Consiglio dei ministri. Il pronunciamento potrebbe avvenire la settimana prossima, probabilmente mercoledì 21 gennaio, una data molto vicina a quella della consegna delle buste paga. Anche i comparti ritardatari (Regioni-Enti locali, sanità) potranno comunque applicare la norma "tod's" - ispirata da Renato della Valle che a gennaio 2008 aggirò l'impasse della trattativa negoziale dei metalmeccanici e pagò gli aumenti - introdotta nella Finanziaria 2009 ed erogare già da gennaio gli anticipi contrattuali, in attesa dell'accordo con il sindacato.

Entriamo più nel dettaglio delle intese sottoscritte dai sindacati (tutte senza la firma della Cgil): per i circa 200mila

ministeriali il contratto siglato lo scorso 12 novembre con Cisl, Uil e Confsal all'Aran prevede un incremento medio sul tabellare di 70 euro lordi, a cui

si aggiungono gli 8 euro della coda contrattuale del 2008. Per i 57mila dipendenti delle agenzie fiscali, il contratto del 24 novembre con Cisl, Uil e Confsal-Salfi, stabilisce a regime un incremento complessivo di 82 euro (76,70 sul tabellare e 5,30 euro per l'indennità di amministrazione), in aggiunta ai 10 euro del 2008.

Nel comparto della scuola, lo scorso 17 dicembre è stato siglato il contratto con Cisl, Uil, Snals-Confsal e Gilda che riguarda poco più di un milione di dipendenti con circa 80 euro lordi di aumento per il personale docente e 55 euro per il personale Ata (amministrativo, tecnico, ausiliare), in aggiunta ai 9,7 euro lordi per i mesi di vacanza contrattuale del 2008. Non si prevede, invece, ancora il disco verde da Palazzo Chigi per il contratto dei 60mila dipendenti degli enti pubblici non economici firmato il 23 dicembre - con un incremento di 98 euro lordi (78 euro sul tabellare, 10 euro per l'indennità di ente e 10 per il fondo di produttività) - fortemente criticato dalla Cgil che ha annunciato un ricorso all'Aran.

Brunetta rivendica con soddisfazione che dal 1993 - ovvero dall'entrata in vigore della riforma sulla privatizzazione del rapporto di lavoro nel pubblico impiego - per la prima volta la maggioranza dei contratti è stata chiusa entro il primo anno della scadenza del biennio contrattuale, con pochi mesi di trattativa al tavolo negoziale.

Ma a preoccupare fortemente il sindacato è il taglio per complessivi 720 milioni dei fondi unici di amministrazione e delle leggi speciali che servono a finanziare la produttività, operato dal decreto

112/2008. Secondo i sindacati del pubblico impiego per effetto di questi tagli a gennaio i dipendenti pubblici avranno brutte sorprese in busta paga: quanti percepivano queste voci con cadenza mensile avranno addirittura una riduzione secca dello stipendio.

Le organizzazioni di categoria, all'unisono, chiedono al Governo che venga rispettato l'impegno preso nel protocollo del 30 ottobre - siglato da Cisl, Uil, Confsal, Ugl e Usae (ma non dalla Cgil) - sulla restituzione entro il mese di giugno delle risorse tagliate, per evitare contraccolpi negativi sulla tenuta del potere d'acquisto dei dipendenti pubblici.

LE SCADENZE

A rischio la possibilità di erogare gli incrementi con lo stipendio di gennaio
Sindacati preoccupati per i fondi di produttività



Per le aziende con fondamentali solidi è il momento propizio per operazioni di fusioni e acquisizioni

Indispensabili un lavoro di selezione accurato, un approccio tempestivo e un sano pragmatismo

M&A, il ritorno dei predatori

di **Antonio Capaldo ***
e **Vincenzo Tortorici ***

La crisi finanziaria in atto si sta progressivamente trasformando in crisi creditizia vera e propria, con profonde implicazioni per le imprese e per le istituzioni finanziarie. Gli effetti più immediati sono già nel vissuto quotidiano dei manager: razionamento del credito, aumento del costo del debito e forti "tensioni" sulla liquidità. A conferma di ciò, le emissioni di nuovo debito *corporate* a livello globale sono passate da 350 miliardi di euro a trimestre nel periodo 2000-2008 a 250 miliardi nel terzo trimestre 2008 e lo *spread* a tre mesi è salito dai 30-50 punti base del periodo 1999-2006 ai 250 punti base del terzo trimestre di quest'anno. A questo si aggiungono le crescenti preoccupazioni per le inevitabili ripercussioni sulla domanda e sugli investimenti.

In un contesto di tale turbolenza, il sistema delle imprese subirà pressioni sotto tutti i punti di vista: colpito nella copertura dei fabbisogni finanziari di breve e medio-lungo termine, indebolito dal calo dei consumi e strettamente monitorato da banche e azionisti, preoccupati di recuperare il capitale investito, rispettivamente a titolo di credito e di rischio.

È proprio in momenti di forte difficoltà e discontinuità come questi però che emergono le migliori opportunità. L'esperienza delle crisi precedenti dimostra, infatti, che le aziende che hanno avuto il coraggio e la lucidità di completare operazioni di Merger & Acquisition nei periodi di recessione hanno generato, nel medio-lungo termine, rendimenti superiori alle medie del proprio settore.

Le opportunità sono, in primo luogo, legate alle condizioni oggettive

di mercato: i prezzi pagati nei deal M&A (in termini di *price/earning*) hanno toccato negli ultimi sei mesi i valori minimi degli ultimi 15 anni, a causa dell'effetto combinato del crollo dei mercati finanziari e della ridotta concorrenza sul mercato M&A, dovuta anche a una minore presenza dei private equity. Oggi i multipli di trading si attestano sui livelli inferiori del 30-60% rispetto ai valori medi degli ultimi 15 anni, mentre i premi di controllo viaggiano intorno al 20-22% contro il 30% della media storica. A questo si aggiunge una progressiva rifocalizzazione sui business e sulle geografie core da parte dei grandi gruppi internazionali, che ha determinato una contrazione dei multipli ancora più significativa nei mercati emergenti.

In secondo luogo, molte opportunità emergeranno per effetto di una selezione "darwiniana" che determinerà una netta polarizzazione tra operatori in difficoltà e operatori solidi: i primi punteranno principalmente a sopravvivere, i secondi potranno imporre la "legge del più forte" sul mercato.

In questa atmosfera di forte competizione, molte imprese in difficoltà per squilibri gestionali o economico-finanziari dovranno cedere rapidamente asset per garantirsi la sopravvivenza. Diversamente, creditori, Governi e azionisti finiranno per farlo al loro posto. In base alle nostre analisi, circa il 50% delle prime mille aziende mondiali per capitalizzazione di Borsa ricade attualmente in questa categoria, e ben 130 gruppi presentano squilibri tanto in termini di performance reddituale quanto di livello di indebitamento finanziario. Tali aziende

necessitano di una profonda e rapida ristrutturazione del portafoglio di attività per ripristinare l'equilibrio economico e finanziario. Presentandosi sul mercato M&A per cedere i loro asset, avranno un pote-

re negoziale molto limitato su prezzo, *timing* e qualità delle attività da mettere in vendita: anzi, i primi business a esser ceduti saranno in molti casi proprio i migliori, in quanto più facili da vendere.

Tuttavia, queste opportunità "in saldo" non sono per tutti. Solo pochi predatori con solidi fondamentali - nelle attuali condizioni di mercato *brand equity* e reputazione del management contano poco per negoziare con banche aggressive e azionisti preoccupati - possono mirare a concludere operazioni di crescita per linee esterne, rinforzandosi così strategicamente nel lungo termine.

Gli aspiranti predatori dovranno innanzitutto disporre di capacità finanziarie consistenti e liquide, per consentire al venditore di chiudere in fretta l'operazione con pagamento cash e massimizzare così il proprio potere negoziale sul prezzo. Dovranno poi assicurarsi le disponibilità finanziarie in anticipo, combinando opportunamente fonti proprie immediatamente attivabili (cassa, linee di credito già accordate e non utilizzate, *acquisition finance*) con forme di finanziamento non tradizionali, incluse partnership con operatori molto liquidi, come i fondi sovrani.

Tali partnership finanziarie richiederanno di concepire strutture operative e di governance innovative, in grado di minimizzare la complessità intrinseca della partnership stessa. Il partner potrebbe infatti investire direttamente nel capita-



le dell'azienda acquirente, magari legandosi agli azionisti principali con patti parasociali, in modo da rafforzare il nucleo stabile e nell'ottica di una strategia di lungo termine. Ma potrebbe anche co-investire insieme all'azienda acquirente nella società acquisita, concordando ex ante le condizioni per co-gestire e cogliere appieno il potenziale delle sinergie, e le modalità di uscita o valorizzazione delle rispettive quote. Due situazioni che richiedono soluzioni molto diverse.

Gli aspiranti predatori dovranno poi dotarsi di una "macchina" che traduca le opportunità di M&A in realtà, sfruttando appieno le attuali condizioni di mercato, selezionando le vere occasioni fra le mille opportunità, e minimizzando il *lead time* fra la fase di *scouting*, l'apertura delle negoziazioni e la chiusura ufficiale dell'operazione.

Ciò richiederà essenzialmente tre condizioni. In primo luogo, un lavoro di preparazione interna molto strutturato, che identifichi le aree prioritarie su cui investire (nuove geografie, nuovi segmenti, nuovi business) creando il consenso fra management e azionisti. In secondo luogo, un approccio attivo e tempestivo che permetta di valutare quasi in tempo reale - e sfruttando la forte volatilità dei mercati - le possibili opportunità di acquisizione. Infine, un sano pragmatismo, sia in fase negoziale sia nella gestione dell'intera operazione, che porti a ridurre al minimo gli ostacoli e i colli di bottiglia. Si potrebbero sostituire, ad esempio, le interminabili negoziazioni *pre-closing* con un ampio spettro di garanzie che prevedano eventuali aggiustamenti di prezzo dopo la chiusura del deal. Ma anche la gestione delle relazioni infragruppo, soprattutto nel caso in cui il venditore sia obbligato a cedere parte delle attività core, dovranno essere regolate ex novo con flessibilità e concretezza.

SELEZIONE DARWINIANA

**Gli operatori in difficoltà
molto più esposti
allo shopping:
ma le opportunità sono
solo per pochi gruppi**

AZIENDE APPETIBILI

Prospettive di performance
delle prime mille aziende
mondiali (in %)



24 Aziende con basse prospettive
di performance ma
indebitamento contenuto

47 Aziende con prospettive
di performance accettabili e
condizioni di equilibrio finanziario

16 Aziende con basse
prospettive di
performance
accettabili ma forte
indebitamento

13 Aziende con basse prospettive
di performance e forte
indebitamento

| GLI EFFETTI DEL TAGLIO DEI TASSI |

Mutui variabili sempre più convenienti

L'Euribor cala a quota 2,51%, livello più basso da due anni. Rispetto a ottobre risparmi di 180 euro mensili

ROMA - I mutui variabili costano sempre meno. Anche ieri l'Euribor a tre mesi (il tasso cui sono legati quasi tutti i mutui variabili) ha segnato un nuovo calo arrivando a sfiorare quota 2,5%, per l'esattezza il 2,51%, il minimo da due anni a questa parte.

In soldoni questo ribasso equivale ad una riduzione della rata mensile intorno ai 175-180 euro. In soli tre mesi, infatti, l'Euribor si è più che dimezzato passando dal tetto massimo del 9 ottobre scorso, quando arrivò al 5,39%, fino al 2,51% di ieri.

Un crollo che ha determinato ripercussioni positive sulla rata dei mutui indicizzati all'Euribor, con un beneficio che arriva a 175-180 euro al mese per chi ha contratto un mutuo da 100.000 euro a 30 anni. Il 9 ottobre scorso, infatti, la rata era salita fino a 635 euro al mese, mentre oggi il valore è sceso fino a 455-460 euro, con un risparmio mensile dell'ordine dei 175-180 euro, vale a dire circa 2.100 euro l'anno. Valori che salgono ovviamente all'allungarsi della durata del mutuo e dell'importo del finanziamento, fino a raggiungere un "bonus" di 330 euro per quelli da 200.000 euro a 30 anni.

Ma i benefici per le circa 3 milioni di famiglie italiane che hanno un mutuo variabile non si fermano qui. Dal primo gennaio, infatti, è entrata in vigore la disposizione contenuta nel decreto anti-crisi che introduce un tetto del 4% alle rate del mutuo a tasso variabile, al di sopra del quale interviene lo Stato accollandosi la differenza di interessi. Una disposizione ormai teorica visto che l'Euribor è sceso così tanto che nessuna rata supera il tasso del 4%. Tuttavia questa norma si applica per tutto il 2009 alle rate dei mutui in essere prima del 31 ottobre 2008 e che, al momento della sottoscrizione, prevedevano un tasso inferiore a questa

soglia: in linea di massima cioè quelli stipulati fra il 2003 e metà 2006. In questo modo, ad esempio, un mutuo trentennale da 100.000 euro contratto nel 2003 con uno spread del 2%, oggi sconterebbe un interesse del 4,51% (2% di spread + 2,51% di Euribor), con una rata di 510 euro. Il mutuatario, con il tetto del 4% per decreto, pagherebbe soltanto 478 euro (risparmiando quindi 32 euro), mentre la differenza finirebbe a carico dello Stato.

Si tratta di un caso teorico - è bene ripeterlo - perché la stragrande maggioranza degli spread si collocano intorno a quota 1-1,2%. Alcuni (vedi il sito specializzato mutuonline.com) arrivano a quota 0,9%.

In ogni caso dal 2007 esiste sempre la cosiddetta portabilità del mutuo, ovvero la possibilità di trasferire il proprio mutuo ad un'altra banca a condizioni migliori.

Da gennaio, inoltre, è ulteriormente cresciuto il paniere dei mutui indicizzati al tasso di riferimento della Bce. Il vantaggio è quello di una maggiore stabilità, visto che la Bce muove raramente i suoi tassi di riferimento (mentre l'Euribor viene quotato ogni giorno in Borsa) e di un livello di costo inferiore di 15-25 punti base rispetto all'Euribor stesso. Il rovescio della medaglia è rappresentato dallo spread, visto che si viaggia su valori compresi fra l'1,5% ed il 2% e comunque superiori a quelli applicati dalle stesse banche ai propri mutui indicizzati all'Euribor.

R.e.f.

PIU' SOLDI ALLE FAMIGLIE

*Il risparmio
annuo
è quantificabile
in oltre 2.000 euro*



Expo 2015. Glisenti: «Rinuncio al compenso per evitare ritardi» **Pag. 22**

Grandi eventi. La decisione per «spirito di servizio» e per favorire il pieno avvio operativo della SoGe

Sull'Expo l'ultimatum di Glisenti

Il manager: tre mesi senza stipendio, poi tirerò le somme e valuterò

Marco Alfieri
MILANO

«Sono un manager, sono sul mercato. Lavorerò tre mesi gratis, poi tirerò le somme e valuterò...».

L'ultimatum arriva in serata. Paolo Glisenti, a.d. in pectore della società di gestione Expo 2015 misura le parole, ma nella sua inflessione s'intuisce anche un grumo di fatalismo liberatorio. Come si fosse tolto un peso. Dopo 10 mesi di veleni e veti da palazzo Chigi e dal Tesoro, refrattari a mettere in mano il budget Expo alla stretta cerchia del sindaco Moratti. Divisioni miopi del fronte milanese. Freno ai finanziamenti statali e richia-

LA DECISIONE

L'assemblea della società ha deliberato 170mila euro di emolumenti annui per l'intero consiglio d'amministrazione

LA DIFESA

«Ostracismo ad personam? Non ho questa impressione ma se lo fosse lo devono dire chiaramente, sono un manager e vivo sul mercato»

mo del Bic. Non senza l'impressione che via XX Settembre ieri abbia fissato un'asticella così bassa, sui compensi, per costringerlo magari a dimettersi. Una specie di restrizione ad personam.

«Sapete com'è, non è il massimo ballare sui giornali tutti i giorni - si sfoga Glisenti in questa conversazione con il Sole 24 Ore - come se i ritardi nell'avvio dell'Expo fossero colpa del mio stipendio». La verità? «Io non ho mai avuto nemmeno un interlocutore a cui avanzare proposte di compensi, figurarsi. Solo gli azionisti di SoGe sono i miei interlocutori». Ed è a loro che ieri ha comunicato di rinunciare per tre mesi al suo sti-

pendio. «Almeno così si parte davvero». Senza più alibi.

Ma andiamo con ordine. Ieri l'assemblea dei soci di Expo 2015 Spa ha recepito il parere del Tesoro, chiesto la settimana scorsa dal presidente di SoGe, Diana Bracco, deliberando un compenso di 170mila euro per l'intero Cda: 50 mila per il presidente, 30mila ciascuno per i consiglieri. Alla riunione erano presenti i rappresentanti di tutti i soci (Tesoro, Comune, Provincia, Camera di commercio e Regione), i cinque membri del board e i tre sindaci. «Si è stabilito anche che il Cda dovrà acquisire dalla Corte dei conti il parere sulla normativa da applicare perchè si tratta di una società partecipata a maggioranza statale», ha precisato a margine Bracco. Il monte compensi rappresenta infatti il minimo che potesse essere riconosciuto al board. In futuro si vedrà. «La società - ha continuato il presidente - adesso può comunque partire in maniera operativa (martedì 20 gennaio il consiglio nominerà Glisenti a.d.)».

Ma è chiaro che dietro i tecnicismi continua ad agitarsi il braccio di ferro maturato in questi mesi. E mai composto nemmeno dopo l'incontro Moratti-Berlusconi. Chi ieri era presente all'assemblea, racconta di un esponente del Tesoro contrario a qualsiasi mediazione avanzata da tutti gli altri soci (in questo spalleggiato dal sindaco SoGe in quota Carroccio, Fruscio). Ha tirato dritto sul parere steso da Tremonti che ha parametrato paradossalmente SoGe (e relativi compensi) alla stregua di una piccola società di bonifica acque. Di qui la decisione dell'a.d. in pectore di rinunciare fino al 31 marzo al proprio compenso. «Per spirito di servizio - spiega Glisenti - perchè ritengo che Expo sia un progetto strategico per il Paese, e per senso di responsabilità nei confronti della complessità del progetto. In caso di ulteriori ritardi il successo finale è fortemente compromesso».

Tre mesi, dunque, non di più. «Ho voluto togliere il problema

dal tavolo, credo per un periodo sufficiente a chiarire i dubbi». Gli altri soci hanno apprezzato il gesto: il nodo stipendi riguarda tutti. Inoltre «questa è una società che dovrà investire finanziamenti pubblici per 3,2 miliardi nei prossimi anni e dovrà andare sul mercato per acquisire capitale privato per circa 900 milioni», prosegue Glisenti. «Dovrà stabilire accordi e contratti commerciali con Governi ed enti stranieri. E poi essere competitiva sul mercato, anche dal punto di vista delle competenze e delle professionalità». È un progetto nazionale, l'Expo (è di ieri la firma di un accordo strategico Roma-Milano, Moratti-Alemanno). Ovviamente, «mi rendo conto che siamo una società atipica. Capisco non sia facile formarsi un'opinione condivisa su deleghe, professionalità da attrarre e relativi compensi. Questi tre mesi servono esattamente a questo. Credo sia più facile formarsi un'opinione lavorando», ragiona il "Richelieu" del sindaco Moratti.

A meno che tutti questi ritardi non nascondano un ostracismo ad personam slegato dal nodo stipendi. «Non credo, nessuno me l'ha mai detto», abbozza Glisenti. «Se lo fosse, è bene che qualcuno me lo dica apertamente». Ma è chiaro che se questi tre mesi passeranno davvero invano, e da Roma non si cambiasse registro, continuando a far marcire l'Expo milanese, «l'ipotesi che io possa andarmene è incorporata nella mia stessa proposta», ragiona a metà tra la minaccia e il fatalismo. Ovvio. «Alla fine di questo periodo mi verrà fatta una proposta e deciderò. Ma, ripeto, le mie valutazioni dipenderanno non tanto dalla retribuzione, bensì dalla dotazione che SoGe avrà per poter essere competitiva nell'organizzare un evento del genere. Per il resto sono un manager, sono sul mercato». Un'ipotesi da ieri meno remota e che qualcuno, non solo a Roma, potrebbe anche accarezzare. Magari per sbloccare l'impasse.



L'ASSEGNAZIONE

■ Il 31 marzo 2008 Milano ottiene dal Bie l'organizzazione dell'Expo 2015; battuta la città turca di Smirne per 86 voti a 65

IL PRIMO DECRETO

■ Il 23 luglio viene emanato il primo decreto sulla governance dell'Expo, poi bocciato dal ministro Giulio Tremonti

LE TRATTATIVE

■ L'8 agosto slitta l'accordo tra enti locali e Governo; tutto rinviato all'autunno

L'AVVERTIMENTO

■ Il 22 ottobre il Bie avverte Milano: decreto sulla governance entro dicembre o Milano rischia di perdere l'Expo

LA FIRMA

■ Il 23 ottobre il nuovo Dpcm che

fissa la governance: commissario straordinario, cda a cinque e Paolo Glisenti designato amministratore delegato

PARLA LA MORATTI

■ Il 4 dicembre: il sindaco: subito 2,3 miliardi dal Governo, oppure l'Expo rischia il flop

UN NUOVO STOP

■ L'8 gennaio 2009 il cda presieduto da Diana Bracco rinvia la nomina dell'a.d. e la definizione dei compensi dei consiglieri; il Tesoro vuole vederci chiaro

IL PASSO INDIETRO

■ Il 15 gennaio Paolo Glisenti, amministratore delegato in pectore della SoGe, annuncia: lavorerò gratis per tre mesi, un tempo utile per risolvere tutti i nodi giuridici

Tempesta sulle banche, titoli a picco

Utili JP Morgan in calo del 76%, BofA chiede nuovi aiuti. Unicredit giù del 5,6%

Le tappe



10,5 mld

BANCHE FRANCIESI

L'8 gennaio il governo di Parigi ha stanziato altri 10,5 miliardi di prestito per le banche transalpine, che a fine 2008 avevano già beneficiato di un primo round di sovvenzioni



0,9 mld

GENERALI

Il 9 gennaio il Leone di Trieste si vede rettificate le attese di utile netto 2008: secondo Intermobiliare ed Equita, non arriverà a un miliardo, contro i 2,9 miliardi dell'anno prima



10 mld

COMMERZBANK

Il 10 gennaio lo Stato tedesco ha iniettato 10 miliardi nel capitale di Commerzbank, diventandone il primo azionista con il 25% davanti ad Allianz



-3,9 mld

DEUTSCHE BANK

Il 14 gennaio Deutsche Bank ha anticipato i conti 2008, che chiudono con una perdita di 3,9 miliardi di euro. Lo Stato entra nel leader bancario tedesco con una quota del 2,5%



0,7 mld

JP MORGAN

Ieri anche Jp Morgan ha anticipato i conti del quarto trimestre, chiuso in utile per 700 milioni di dollari (meno 76% rispetto a 12 mesi prima). In lieve calo anche i ricavi

Oggi i conti di Citigroup, in rosso miliardario. In Germania azioni ancora in caduta

ANDREA GRECO

MILANO — Chi pensava che la crisi finanziaria cattiva coi mercati fosse alle spalle — lasciando all'anno nuovo le ricadute economiche: consumilenti, imprese in difficoltà — è servito. Il tonfo delle Borse, settimo consecutivo, ha le insegne del settore bancario, sceso in tutto il mondo a nuovi minimi storici, con gli investitori sorpresi dalle prime anticipazioni contabili, dagli scenari malvagi avallati dalla Bce che ha ridotto di mezzo punto i tassi, dall'ombra di nuovi aiuti statali per tenere a galla i colossi del credito.

Negli Stati Uniti si vede il peggio. Jp Morgan ha anticipato i conti, mostra un utile del quarto trimestre sceso del 76% a 700 milioni di dollari dopo ricavi in lieve calo sopra i 17 miliardi e svalutazioni per 2,9 miliardi. Meglio delle attese, che erano di nessun utile con ricavi oltre i 18 miliardi. Dopo l'avvio in rialzo il titolo si è spento. Oggi tocca a Citigroup sottoporsi al giudizio dei mercati, con qualche giorno di anticipo sull'agenda, forse per bloccare l'emorragia che da qualche seduta dissangua l'ex primo gruppo mondiale. Per gli operatori Citic — che ha già avuto aiuti per 45 miliardi — dovrà bussare ancora alle casse federali. Uno scenario che ha portato giù del 25% il titolo, dopo il meno 19% di mercoledì. Poi c'è Bank of America, che dalla mano pubblica ha già avuto 25

miliardi, e ieri ne avrebbe chiesti altri. Martedì il primo gruppo Usa per attivi pubblica la trimestrale, che dopo 17 anni è attesa in rosso. Ieri bruciava un quarto del valore a Wall Street. Nel finale i due big hanno arginato i tracolli. «Il mercato è sorpreso dall'ennesima uscita, di altre vicende legate a titoli tossici», ha detto un gestore americano. Anche perché quei titoli doveva averli sistemati il Tarp, primo piano pubblico varato dal Congresso, ormai palesemente inadeguato.

L'America delle banche europee, in questa fase, è senz'altro la Germania. Dove Commerzbank e Deutsche Bank, i leader del settore, hanno subito l'onta dell'ingresso pubblico nel capitale, e hanno proseguito la passione borsistica iniziata mercoledì, con perdite ieri rispettivamente del 10,7% e del 6%; mai come Deutsche Postbank, di nuovo in calo del 18,7%. Neppure le banche italiane vedono rosa, e tornano meste ai minimi segnati a fine 2008. Prima tra tutte Unicredit, scesa di un altro 5,6% sui 1,52 euro. La pressione è evidente anche dagli alti volumi. Vi hanno un ruolo il taglio del giudizio pubblicato da Hsbc e il posizionamento in Germania (il secondo mercato per Unicredit). Tutto in prossimità dell'aumento di capitale da 3 miliardi, che andrà deserto (il prezzo è 3,08 euro) e prelude all'emissione di bond convertibili. I grandi soci dovrebbero sottoscriverli per intero a partire dalle Fondazioni, già impegnate per 1,3 miliardi. Dietro Unicredit vengono Banco Popolare (-4,6%), Generali (-3,4%), Intesa Sanpaolo e Mps (-2,1%). Per tutte peggiora lo scenario e s'avvicina l'appuntamento col bond convertibile di stato.



Piazza Cordusio Per la risposta al Tesoro

Aumento Unicredit, prospetto Mediobanca per le Fondazioni

MILANO — È convocato per martedì 27 gennaio il primo consiglio dell'anno di Unicredit. Il board farà il punto sulla ricapitalizzazione in corso prima dell'apertura della «fase due» dell'aumento di capitale con l'emissione delle obbligazioni «cashes» che saranno sottoscritte dagli investitori istituzionali. Un supplemento di informativa sulle modalità di adesione alla ricapitalizzazione e l'impatto che quest'ultima avrà sull'attività delle Fondazioni è stato chiesto dal ministero del Tesoro prima di rilasciare il via libera formale agli Enti che partecipano al capitale di Piazza Cordusio. Per poter fornire alla Vigilanza di via XX Settembre tutti i dati richiesti, le Fondazioni sono in attesa a loro volta del *term sheet*, il prospetto sull'operazione redatto da Mediobanca, l'istituto che garantisce l'aumento.

Intanto nelle borse son botte da orbi per le principali banche internazionali, ieri sono la pressione dei rumor di difficoltà crescenti per Citigroup a provocare la nuova ondata di ribassi. Unicredit ha perso un altro 5,6% portando al 23% la flessione dall'inizio dell'anno sui minimi storici di 1,51 euro. Ieri è emerso che la Banca d'Italia ha posto in passato alcuni rilievi a Unicredit sull'operatività in derivati. La banca, si legge nel prospetto dell'aumento di capitale, ha già adottato le misure necessarie, mentre fonti di via Nazionale hanno confermato che i rilievi erano di lieve entità e senza estremi sanzionatori.

Tra nuovi timori di tensioni sul patrimonio (secondo il *Financial Times* le banche italiane dovrebbero portare l'asticella del CoreTier 1 oltre il 7%) la partita sulla presidenza si sembra segnare una pausa di riflessione. «La querelle alla quale si assiste sulla stampa non fa bene alla stabilità» ha avvertito il presidente della Fondazione Banco di Sicilia, Giovanni Puglisi, chiedendosi tra le altre cose «come mai tutta questa fretta» di sostituire l'attuale presidente Dieter Rampl. «Credo che nessuno abbia il vinavil sulla sedia, tantomeno Rampl - ha detto Puglisi - ma almeno chiediamoci se un gruppo europeo come Unicredit può essere sostenuto da una governance tutta italiana». E mentre si rafforza l'idea che le principali Fondazioni socie - Cariverona, Crt e Carimonte - siano in pressing per l'introduzione di un comitato esecutivo, pare che (anche) in Germania le manovre made in Italy per il ricambio al vertice abbiano provocato qualche mal di pancia.

I derivati

L'ispezione Bankitalia sui derivati. «Irregolarità già risolte»

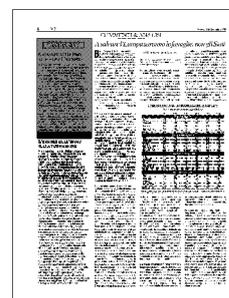
Paola Pica



CONTRARIAN

**L'ASSALTO DI DE POLI
AL VERTICE UNICREDIT**

► Probabilmente Dino De Poli, numero uno della Fondazione Cassamarca, azionista storico di Unicredit, non è il massimo dell'eleganza quando definisce Dieter Rampl «un presidente ornamentale» (articolo a pag. 8) lasciando intendere che i tedeschi hanno fatto il loro tempo in Unicredit. E probabilmente De Poli riceverà qualche critica per la crudezza dei suoi toni in una fase tanto delicata per la banca di Piazza Cordusio. Nondimeno, la coincidenza delle sue dichiarazioni con le novità sia sul fronte della class action partita da New York in relazione al crack Madoff (si veda *MF-Milano Finanza* di ieri) sia su quello dell'indagine della Banca d'Italia sull'attività in derivati dell'istituto - anche in relazione alla fusione con la tedesca Hvb - non appare del tutto casuale. Tanto più che queste feroci critiche si sommano a quelle messe in circolo a cavallo di Natale da ambienti delle fondazioni Crt e Cariverona probabilmente finalizzate a preparare il terreno per una nuova governance e persino una nuova presidenza. Insomma, il calvario della banca guidata da Alessandro Profumo non sembra ancora giunto a conclusione. Lo provano gli umori di borsa tornati fortemente negativi sul titolo che ieri è crollato a 1,5 euro (-5,6%), il minimo di sempre.



UNICREDIT

Altre fusioni?
Profumo al bivio
con le fondazioni

di L. DILENA a pagina VII

Dietro il balletto delle poltrone

Profumo al bivio tra risiko e fondazioni

Banche verso un nuovo round di fusioni per rafforzare il patrimonio. Ma in Unicredit si rischia lo scontro

LORENZO DILENA

Il balletto delle poltrone in vista del rinnovo del consiglio di amministrazione di Unicredit è un primo segnale della voglia dei grandi azionisti di contare di più. Le fondazioni e gli altri soci che hanno messo sul tavolo 3 miliardi di euro per l'aumento di capitale intendono passare all'incasso. Si può obiettare che lo "sforzo" sia già ben remunerato, con una cedola pari all'Euribor più il 4,5%, ma è evidente che la fase attuale, con il titolo Unicredit fra 2 e 1,5 euro, gioca a favore dei soci forti.

A livello più generale, la crisi ha fatto oscillare il pendolo della governance a favore della proprietà, dopo che per anni è stato sbilanciato sull'autonomia anche strategica del management. Da questo punto di vista, le indiscrezioni pilotate sull'incerto rinnovo di Dieter Rampl alla presidenza di Unicredit e le rassicurazioni sulla conferma dell'ad Alessandro Profumo contribuiscono a creare una cortina fumogena attorno alla posta in gioco: la strategia di Unicredit nei prossimi 12-18 mesi per uscire dal pantano della crisi.

Ieri, mentre il titolo crollava del 5,65%, gli analisti di Hsbc prevedevano che «un limitato miglioramento dell'adeguatezza patrimoniale metterà il titolo sotto pressione nel 2009». Ad aumento concluso Piazza Cordusio dovrebbe avere un tier1 inferiore all'8%: più alto di quello attuale ma insufficiente. Pre-crisi, un coefficiente di base (tier1) del 6% e un coefficiente di solvibilità (total capital ratio) del 9-10% erano ritenuti buoni. Oggi gli investitori istituzionali sono più esigenti. Molto di più di

quanto si pensi in Italia, dove ci si illude che basti un tier1 dell'8% e un coefficiente totale dell'11-12% per stare al sicuro. In realtà, le soglie chieste oggi dal mercato sono più alte: 10% almeno per il tier1 e addirittura il 15% per il capitale totale. Persino l'ex presidente della Fed, Alan Greenspan, notava sull'Economist che «gli investitori oggi chiedono il 14% piuttosto che il 10% come a metà 2006». Diversamente, i "big lender", fondi obbligazionari che comprano bond bancari, non sono disponibili a finanziare gli istituti. E poiché prima o poi i generosi rubinetti delle banche centrali si chiuderanno, per gli istituti diventa obbligatorio correre ai ripari. Già per il 2009 gli analisti stimano che Crédit Suisse, Barclays, Ubs e Rbs avranno un coefficiente di base sopra il 10 per cento. Profumo sa bene che dovrà in qualche modo colmare il divario, come pure lo sanno i suoi colleghi europei che annaspiano con livelli di capitale percepiti come insufficienti. Le terapie d'intervento sono quelle di sempre: dimissioni, se non aumenti di capitale, e fusioni. Ciò porterà a un nuovo round di consolidamento in Europa. Anche Unicredit dovrà mettersi in gioco. E qui le strategie di Profumo rischiano di divergere da quelle delle fondazioni. Sul mercato l'attesa è che Unicredit punti su un vecchio flirt come Société Générale oppure sul gruppo spagnolo Bbva per una fusione alla pari. Una mossa che piace poco alle fondazioni, Crt e CariVerona in testa, in quanto allenterebbe definitivamente la presa sul gruppo. Profumo potrebbe avere dalla sua gli investitori istituzionali, che in questa fase sono però deboli. I crolli recenti del titolo (il 23% in

sette sedute) non aiutano. Il paradosso è che più i fondi vendono Unicredit più riducono il valore dell'investimento dei soci stabili ma ne accrescono il potere.

Il pressing sulle poltrone va letto in prospettiva: le fondazioni si stanno posizionando in vista di un match che - è solo questione di tempo - arriverà sul tavolo del cda. Profumo potrà fare valere le ragioni del mercato solo se quest'ultimo sarà forte. Ma se fare previsioni sulla Borsa da qui a un anno è astrologia, con certezza si può dire che in Italia raramente il management, soprattutto in banca, ha avuto la meglio sulla proprietà. Specialmente se quest'ultima alza la bandiera dell'italianità.



Lunedì l'assemblea straordinaria approva il testo formato da 27 articoli. La Borsa avvia il delisting

Alitalia-Air France, pronto il nuovo statuto

Ecco tutte le maggioranze e i poteri per mantenere la gestione italiana

LA VIOLAZIONE DEGLI ACCORDI

La mancanza anche di una sola delle intese dà luogo allo scioglimento della partnership

di ROSARIO DIMITO

ROMA - La sede a Milano. Durata fino al 31 dicembre 2010 (salvo proroga). Diritto di recesso di Air France «nel caso in cui anche uno soltanto» degli accordi di collaborazione con Alitalia venga meno per colpa della compagnia di bandiera. Cessazione del cda alla data del 12 gennaio 2012, cioè prima della scadenza dei tre anni. Voto favorevole almeno di 10 consiglieri per vendere Alitalia o AirOne. Sono queste le novità, secondo quanto risulta a *Il Messaggero*, contenute nei 27 articoli (uno in più del precedente) del nuovo statuto di Alitalia lungo 43 pagine che sarà approvato lunedì prossimo dall'assemblea straordinaria totalitaria riunita a Milano. Lo statuto, messo a punto dagli avvocati Sergio Erede, senior partner dello studio Bonelli Erede Pappalardo (Alitalia) e Patrick La Porte dello studio americano Debevoise & Plimpton (Air France), recepisce gli accordi strategici stipulati fra Italia e Francia: Parigi entrerà col 25% in Cai versando 322,4 milioni. Ieri e oggi i soci italiani stanno visionando il testo presso lo studio legale

italiano. I francesi avranno azioni di categoria B - al contrario dei soci italiani cui spettano azioni ordinarie - che «attribuiscono gli stessi diritti patrimoniali e amministrativi» dei titoli ordinari. Le azioni B possono essere detenute «solamente da vettori internazionali con i quali Alitalia abbia stipu-

lato accordi di collaborazione industriale strategica e che abbiano aderito ad un accordo istitutivo di un'alleanza internazionale». La regolazione dei rapporti tra i soci è condizionata a percorsi tortuosi tendenti a preservare la gestione italiana. All'art 7 è regolato il lock-up di quattro anni dei soci italiani valido fino al 28 otto-

bre 2013. Con l'eccezione «comunque non precedente al 28 ottobre 2011 previo conferimento di mandato a due primarie istituzioni finanziarie indipendenti» di avviare le procedure per la quotazione in borsa: in questo caso l'operazione avviene «tramite offerta pubblica di vendita» nella quale ciascun socio partecipa «in proporzione della propria partecipazione». Il cda «può negare l'efficacia» del trasferimento di azioni B «a persone che non siano parte di un accordo di collaborazione». Fino al 12 gennaio 2013 (art 8) «ai soci ordinari spetta il diritto di prelazione» sulla vendita di azioni in mano agli italiani. «Decorso tale termine tutti i trasferimenti di strumenti finanziari di un socio a favore di altri soci o terzi saranno soggetti alla prelazione, ivi inclusi, a scanso di equivoci, i titolari di azioni B». Air France gode di un diritto di recesso (art 9) al fair value se per colpa di Alitalia decade anche uno solo degli accordi di collaborazione. Dal canto suo Alitalia si è preservata con un diritto di riscatto dei titoli B (art 10) in caso di mancato raggiungimento nei tre anni del 50% delle sinergie fissate a 720 milioni o sia Parigi "inadempiente" degli accordi oppure il partner pur potendo recedere non lo faccia. È prevista un'opa (art 11) nel caso in cui un socio anche in concerto con altri, raggiunga il 50% del capitale. L'art 13 prevede che in assemblea la delibera di aumento di capitale con

esclusione del diritto di opzione sia votata dall'80%. Il cda è di 19 membri di cui tre espressi da Parigi. Una lista può essere presentata da uno o più soci che abbiano il 5%. Le decisioni del board sono assunte con la maggioranza assoluta: occorre il voto di 10 consiglieri per la revoca del comitato esecutivo o dell'a.d., per la cessione dei complessi di beni di Alitalia o di AirOne. Pieni poteri all'esecutivo di 9 membri (2 a Parigi) dove occorre la maggioranza assoluta o in caso di parità, prevale il voto dell'a.d. Infine la Borsa ha avviato l'iter per revocare la quotazione della vecchia Alitalia.



La storia

Lo sfogo delle dipendenti messe di fronte all'aut aut: tornare precarie o andarsene

“E per noi del call center Alitalia il posto fisso diventa a tempo”

Arrivano le lettere di Cai con le proposte di contratto a termine di 6 mesi

ALESSANDRA LONGO

ROMA — «E di noi non parlate mai? Non vi interessano la nostra vita, i nostri sogni, le nostre lacrime di questi giorni? Nessuno ci conosce, nessuno sa niente. Allora sa che cosa le dico? Noi ex “ragazze del Duemila”, noi del defunto call center Alitalia di Roma, ora Cai, vogliamo uscire allo scoperto per denunciare che cosa abbiamo passato e stiamo passando, sì perché esistiamo anche noi, l'Alitalia non è solo piloti e hostess, l'Alitalia è anche la nostra storia da mille euro al mese». Manuela ha 36 anni, due figli, è minuta, volitiva, solare, nonostante tutto. Dieci anni di call center, dieci anni di cuffia, di «Buongiorno, Alitalia, posso esserle utile?», otto da precaria, gli ultimi due, finalmente, con il contratto a tempo indeterminato, il posto fisso, quello che tutti sognano, quello che fa la differenza, in Italia, quando chiedi un mutuo in banca. Peccato che sia durata poco, la sicurezza. Manuela, e tante altre come lei, solo voci senza un volto, è stata ricacciata indietro, in un crudele gioco dell'oca.

Cai l'ha chiamata, un'offerta prendere o lasciare: contratto a tempo determinato, scadenza 12 luglio 2009. Precaria per sei mesi, poi si vedrà. E' tornata alla casella di partenza. «Una doccia fredda, una cattiveria psicologica», dicono tutte in coro le sue colleghe. Pensavano che la loro vita lavorativa fosse appesa a due soluzioni, una cattiva, l'altra buona: o cassintegrazione o riassunzione con la nuova azienda alle stesse condizioni di prima. E invece è arrivata un'offerta da 24 settimane, un'offerta che non prevede rifiuti «perché altrimenti sei fuori del tutto».

Davvero coraggiose ad esporsi, queste giovani donne. Il coraggio della rabbia, della delusione, di chi vede frantumarsi le piccole costruzioni della vita e non ha nessuna certezza per il futuro. Cristiana, Lucia, Pamela, Viviana, Valeria, Manuela, «le ragazze del Duemila», come si autodefiniscono. Cassintegrate Alitalia «in prestito a Cai per sei mesi». Sono state convocate, una ad una. Hanno firmato la lettera Cai: «Siamo lieti di annun-

ciarle...». Annunciare cosa? Una nuova assunzione? No, un contratto fino all'estate. «Come se fossimo arrivate ieri, come se non avessimo passato già otto anni da stagionali, intrecciando le dita ad ogni scadenza. E i sindacati non ci hanno detto niente». Per Viviana e Valeria la stabilità vera non è durata nemmeno un anno. Assunte tra gennaio e febbraio del 2008, tra Natale e Capodanno hanno perso la sfida del posto fisso. Tutto daccapo, se va bene. «Ci hanno spiegato che può andare avanti così, di contratto in contratto, anche per i sette anni — quattro più tre — della cassintegrazione».

Hanno pianto, molto, «perché eravamo un gruppo, una comunità, noi del front line del Call Center, e abbiamo visto andare via gli stagionali che stavano qui dal 2003». Gente che da sei anni lavorava al call center della Magliana, entrava con il badge aziendale, si era nel frattempo sposata, pensava di avercela fatta. Sotto le feste, nessuno ha brindato. «Che era finita per sempre l'hanno saputo con certezza due giorni prima di andarsene. Li abbiamo visti uscire. Ci hanno salutato. E sono rimaste decine di postazioni vuote». Ai bei tempi dell'Alitalia florida, in centinaia lavoravano al call center. «Ora al front line, al telefono, siamo rimaste una settantina, di cui una trentina di interinali che hanno un contratto, nemmeno Cai, per un mese, in scadenza l'11 febbraio, prorogabile per quattro settimane». Le cinque ore part time del contratto Alitalia sono diventate otto ore con Cai. «Otto ore di cuffia, di telefono. Tante.

Mezz'ora di intervallo per la mensa e 15 minuti di pausa. E uno deve sentirsi anche fortunato. «Ho 28 anni — dice Pamela — posso dirti miracolata. Non ho un mutuo, vivo con i miei genitori. La vigilia di Natale sono tornata precaria. Rinuncio al sogno di affittare una casa con il mio ragazzo perché nessuna banca darebbe il mutuo ad un lavoratore che «scade» a luglio. Ma so di essere fortunata. Tanti colleghi, padri di famiglia, 20 anni di azienda, sono finiti in cassintegrazione. Addirittura hanno messo in cassintegrazione marito e moglie. Quello che è successo la considero una sconfitta sociale». La roulette russa di chi sta dentro e chi sta fuori. Sentenze emesse, dicono le ragazze, «senza criteri og-

gettivi, trasparenti». Qualche esempio pesante, che riportiamo così come denunciato: «Tra le nuove assunzioni a tempo indeterminato, cioè tra quelli che hanno mantenuto il posto fisso, ci sono persone con la fedina aziendale “sporca”, richiami aziendali, persino accuse di furto. Mentre sono finiti in cassintegrazione degli ottimi professionisti, colleghi che hanno dato l'anima all'azienda. Vorremmo dire che non c'è stato rispetto per le persone».

Il 12 gennaio, nel momento del cambio tra Alitalia e Cai, il call center delle «ragazze del Duemila», turno pomeridiano, era quasi vuoto. Sei, sette persone. «Non scherziamo più. C'è molto silenzio. Sono giorni difficili. Nessuno ci conosce. I clienti sentono solo la nostra voce, giustamente ci identificano con l'azienda, si sfogano, protestano. Vorremmo, per una volta, raccontare loro chi siamo, la nostra storia. Siamo giovani mamme in lotta con il mutuo, persone che ricominciano daccapo, con fatica e paura».



Enel e Terna, la Cdp non vende

Il Tesoro proporrà al prossimo cda della Cassa di chiedere all'Antitrust la deroga all'obbligo di cedere una delle due partecipazioni entro il prossimo 1° luglio. Intanto il gruppo di Conti finisce in credit watch negativo S&P

A PAG. 2

Cdp, il Tesoro vuole la deroga

Data la congiuntura, i mercati finanziari sono in grado di assorbire, il prossimo luglio, il 29,99% di Terna o il 10,16% di Enel? Meglio non provarci, suggerisce il buon senso. Ed è per questo che i rappresentanti del ministero dell'Economia proporranno, al prossimo consiglio della Cassa Depositi e Prestiti, di chiedere all'autorità Antitrust una deroga all'obbligo di cedere una delle due partecipazioni entro il 1° luglio 2009.

È quanto prevede la decisione dell'Autorità garante per la concorrenza, confortata dalla sentenza del Tar del Lazio del febbraio del 2006, motivata dalla preoccupazione che Cdp, azionista di controllo di Terna, «potrebbe essere indotta a gestire la partecipazione di controllo tenendo conto anche dell'effetto che tali scel-

La Cassa dovrà vendere entro luglio il pacchetto Terna o quello Enel. Ma sarà chiesto il rinvio Credit watch negativo sul gruppo di Conti

te determineranno sulla redditività dell'Enel».

Il pericolo, in realtà, è ridimensionato dal fatto che, in via transitoria, Cdp si è assunta l'onere di nominare sei indipendenti (su sette) nel cda di Terna. Inoltre, in questi giorni verrà notificato ufficialmente all'Antitrust l'acquisto da parte di Terna della rete elettrica Enel. «Non abbiamo ricevuto nessuna notifica forma-

le - ha confermato il presidente Antonio Catricalà - ma mi hanno raccontato il senso dell'operazione. Quando tutto sarà definito, valuteremo».

Intanto, in attesa che si sblocchi il complesso iter, piove sull'Enel il giudizio di S&P's che, pur confermando il rating A- al gruppo elettrico, ha emesso un credit watch negativo (e lo stesso è avvenuto per la controllata Endesa). La decisione, recita una nota dell'agenzia, riflette le preoccupazioni relative «alla debole situazione finanziaria, ai ritardi nelle dimissioni, ai rischi di rifinanziamento e alla contenuta posizione di liquidità dell'azienda. Il report ha quasi vanificato (+0,77%) il rialzo della mattina, avvenuto al traino di uno studio di Centrobanca che giudicava Enel sottovalutata.



RIASSETTI

Cdp ingaggia la Rothschild per la conversione dei titoli

ROMA - La Cassa depositi e prestiti ha scelto gli advisor per procedere alla conversione delle azioni di risparmio in ordinarie possedute dalle fondazioni con conseguente ripensamento della mission. La scelta, secondo quanto risulta a *Il Messaggero*, sarebbe caduta su Rothschild e sullo studio legale Gianni Origoni Grippo & partner. I due consulenti dovranno vedersela con la Lazard indicata dal tesoro che è l'azionista di maggioranza. Il compito di Rothschild, che è una delle banche d'affari più blasonate e ad essere sfuggita dalla crisi finanziaria, sarà molto delicato perchè le fondazioni che hanno il 30%, hanno pagato nel 2004 i titoli 1 miliardo: era previsto che entro il 2009 avvenisse la conversione previo conguaglio che tenesse conto della crescita di valore della Cassa.

ECONOMIA



Debiti e vendite**S&P mette
Enel sotto
osservazione**

«Creditwatch» per Enel. Standard & Poor's ha posto il rating di lungo termine A- assegnato al gruppo guidato da Fulvio



Conti (foto) sotto osservazione con implicazioni negative. Secondo l'analista S&P Ana Nogales, la decisione riflette i dubbi sulla «debole struttura di capitale di Enel; i ritardi nel programma di cessione di attivi; un significativo rischio di rifinanziamento; una posizione tesa sulla liquidità; e la capacità di raggiungere a fine 2009 parametri di credito in linea con il rating A-». «A disposizione a marzo gli elementi per confermare il rating» risponde Enel. Sotto osservazione con implicazione negativa anche il rating A- di Endesa.



Guerra del gas Putin a Berlusconi “Mandami l’Eni”

L'Italia coordinerà il piano d'emergenza



Vecchi amici
Paolo Scaroni
con Alexander
Medvedev.
«Eni e
Gazprom - ha
ricordato
Scaroni -
lavorano
insieme
da mezzo
secolo»

il caso

ARMANDO ZENI
MILANO

Il compromesso
in attesa della pace
tra Mosca e Kiev

Un consorzio di grandi utilizzatori, che l'Eni avrà il compito di formare e di coordinare, per anticipare il gas da pompare nel gasdotto che col-

lega la Russia, all'Europa attraverso l'Ucraina e consentire la riapertura delle forniture all'Europa bloccate in attesa di un accordo politico tra Mosca e il governo di Kiev. È la proposta per avanzata dal primo ministro russo Vladimir Putin che ha incontrato l'amministratore delegato del Cane a sei zampe Paolo Scaroni, già a Mosca nel quadro dei periodici incontri con il numero uno di Gazprom Alexei Miller, dopo aver chiesto la disponibilità a Silvio Berlusconi raggiunto per telefono ieri mattina dal premier russo.

La situazione delle forniture

di gas sta diventando drammatica. E sta precipitando l'affidabilità del gas come risorsa energetica. Mentre resta aperto il contenzioso tra russi e ucraini anche dopo gli apparenti passi in avanti dei giorni scorsi quando si era stabilito di ricorrere a osservatori europei, dai tubi dai quali ogni anno arrivano in Europa via Ucraina 70 miliardi di metri cubi di gas non esce più nemmeno un centimetro di oro blu.

Per Italia, Francia e Germania che hanno a disposizione importanti riserve avendo provveduto nei mesi scorsi a

forti stoccaggi di gas, il blocco



non è ancora motivo d'allarme rosso («L'Italia - è la conferma diretta di Scaroni - può passare l'inverno senza problemi») ma in alcuni paesi dell'Est Europa la situazione è al limite. Ancora Scaroni: «La Bulgaria è ormai al freddo».

Serve insomma, stringere i tempi e da qui la proposta di Putin che ha l'obiettivo di far riprendere il prima possibile le forniture di gas russo all'Europa senza attendere una conclusione delle trattative Mosca-Kiev che al momento almeno non si prospettano di facile e veloce conclusione.

In sintesi, il consorzio coordinato dall'Eni e che comprenderà i maggiori utilizzatori di gas europei, dai tedeschi di E.on ai francesi di Gas de France agli austriaci («I contatti sono in corso in queste ore», ha precisato Scaroni) si accollerà temporaneamente i costi del gas cosiddetto tecnico indispensabile per far funzionare i gasdotti ucraini. In cifre, si tratta di circa 140 milioni di metri cubi di gas "cuscinetto", quello che deve restare perennemente nella pipeline, e di altri 20 milioni di metri cubi al giorno di gas "di pompaggio" per un totale che, dalle stime avanzate da Scaroni, potrebbe arrivare a un miliardo e mezzo di metri cubi anticipati dal consorzio e che verrebbero successivamente restituiti pro

quota agli stessi partecipanti del consorzio non appena il contenzioso tra russi e ucraini sarà risolto. Grazie a questa anticipazione di gas tecnico verrebbe in sostanza rimosso l'unico ostacolo esistente alla ripresa dei rifornimenti come viene documentato in una lettera (mostrata da Putin a Scaroni) nella quale Naf-togas Ukraini accenna proprio al "gas tecnico" come l'ostacolo alla ripresa del passaggio di gas nei tubi. La proposta «è realizza-

1,5

**miliardi
di metri cubi**

**È la quantità di gas che
l'Europa «anticiperà»**

bile in tempo brevi», ha assicurato Scaroni spiegando con evidente soddisfazione il perché del coinvolgimento dell'Eni, grazie anche alle sue competenze tecniche, come motore di questo consorzio di pronto intervento: «Non solo l'Eni è il principale operatore di gas in Europa e il maggior utilizzatore del gasdotto che attraverso l'Ucraina ma è anche il partner di più antica data, da cinquant'anni, di Gazprom».

Energia / 1 Telefonata Putin-Berlusconi. Anticipo di 1,5 miliardi di metri cubi

Scaroni a Mosca, l'Eni riaprirà i rubinetti per l'Europa

Gas, il gruppo italiano capofila di un consorzio per far ripartire le forniture



L'intesa

Il premier Vladimir Putin e Paolo Scaroni, ad di Eni

Ancora schermaglie diplomatiche per definire l'accordo quadro. Oggi il vertice con la Merkel

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA - La proposta è partita dopo una cordiale telefonata che il primo ministro russo Vladimir Putin ha avuto ieri mattina col presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Poi, nel pomeriggio è stata girata all'amministratore delegato dell'Eni, Paolo Scaroni che si trovava nella capitale russa. Il gruppo italiano metterà assieme un consorzio di aziende europee consumatrici di gas per cercare di contribuire a risolvere la disputa tra Russia e Ucraina che continua a tenere al freddo mezza Europa. Il consorzio anticiperà il pagamento per il gas necessario a riempire il gasdotto che attraversa l'Ucraina e che ora è vuoto. In più pagherà anche per il gas che consumeranno le centrali di pompaggio ucraine. Si tratta di spese che finora nessuno dei due contendenti voleva anticipare e che ammonterebbero all'equivalente di almeno un miliardo e mezzo di metri cubi di metano, pari a qualcosa come 675 milioni di dollari, secondo alcune stime.

Ma tutto ciò servirà vera-

mente a far tornare in Europa il metano russo? I russi e gli italiani sono ottimisti, anche se ieri in una conferenza stampa Scaroni ha ammesso di non aver sentito la campagna ucraina. A Mosca l'accordo viene visto anche nel quadro del contenzioso infinito tra Russia e Ucraina. Non a caso l'agenzia Interfax ha riportato ieri sera una dichiarazione dell'amministratore dell'Eni che sembra dare implicitamente ragione ai russi: «Credo che tutta l'Europa abbia ora capito che occorrono strade alternative per l'approvvigionamento del gas», avrebbe detto Scaroni.

L'interpretazione degli uffici di Putin è esplicita. Gazprom e i principali operatori europei stanno lavorando assieme per riparare ai guasti creati da altri. Da chi? Nessuno, naturalmente, fa nomi e cognomi. Ma qui non è necessario.

Tecnicamente la proposta fatta all'Eni prevede che il gruppo italiano metta assieme gli altri maggiori utilizzatori del gasdotto che attraversa l'Ucraina (francesi, tedeschi e austriaci) per pagare il gas che va pompato per riempire i tubi e far funzionare il tutto. Lo stesso per il metano consumato dalle stazioni di pompaggio. In totale circa un miliardo e mezzo di metri cubi che verrebbero poi restituiti a disputa risolta (dai russi?

Dagli ucraini?).

Secondo quanto Putin ha detto a Scaroni, questi due problemi (il tubo e le stazioni di pompaggio) sarebbero quelli indicati dalla compagnia ucraina Naftogaz in una lettera a Gazprom. I contatti dell'Eni con gli altri operatori europei sono stati avviati ieri e proseguiranno nella giornata di oggi.

Sempre oggi potrebbero vedersi anche i principali protagonisti della vicenda, rappresentanti dei governi di Mosca e di Kiev dell'Unione Europea che ieri ha minacciato «conseguenze serie» per i

due contendenti. Secondo fonti polacche, oggi ci potrebbe essere un vertice a Kiev. Questa sarebbe la risposta alla proposta russa di un incontro domani a Mosca dove è comunque previsto un faccia a faccia tra Putin (che oggi vedrà la cancelliera Angela Merkel a Berlino) e il primo ministro ucraino Yuliya Tymoshenko.

Nel frattempo la situazione rimane difficile in tutto il Vecchio Continente. Non tanto in Italia, come ha precisato Scaroni. «Da noi con le scorte possiamo andare avanti a lungo». Ma nei Balcani e in alcu-

ni altri Paesi dell'Europa centrale non arriva un metro cubo di gas e questo combustibile è essenziale per il riscaldamento e le centrali elettriche.

Fabrizio Dragosei



Energia /2 Investimento da 1,4 miliardi. Il gasdotto dalla Grecia Edison, maxiaccordo al Cairo In gara per i pozzi iracheni

DAL NOSTRO INVIATO

IL CAIRO — Arriva dall'Egitto la prima risposta concreta all'emergenza gas scatenata dalla contesa Russia-Ucraina. A dare una spallata alla diversificazione degli approvvigionamenti, con quelli della Gazprom (circa il 30% delle forniture italiane) messi puntualmente a rischio ogni inverno, ci ha pensato la Edison: ieri al Cairo è stato siglato il contratto che assegna al gruppo di Foro Buonaparte la concessione dei giacimenti offshore di Abu Qir, tre piattaforme a una ventina di miglia da Alessandria, già operative e che producono 1,5 miliardi di metri cubi di gas all'anno più un altro miliardo e mezzo di barili di petrolio.

Ma questo accordo rappresenta solo la prima mossa di un 2009 che vede la società guidata da Umberto Quadrino impegnata su più fronti. A cominciare dall'Iraq, dove la Edison ha superato le prequalifiche, dove hanno partecipato 300 pretendenti, per una gara



Umberto Quadrino

internazionale che vede in gioco giacimenti a nord di Baghdad con una capacità di 3-4 miliardi di metri cubi di gas all'anno. L'annuncio, fatto a margine della cerimonia ufficiale nei saloni del ministero del Petrolio del Cairo, l'ha fatto lo stesso Quadrino, sottolineando l'importanza strategica che rappresenterebbe questo nuovo flusso di gas «per riequilibrare la disponibilità dell'offerta di gas», che passando dalla Turchia, metterebbe l'Europa al riparo dalle crisi tra Mosca e Kiev.

Entro l'estate è inoltre atteso l'ultimo passaggio per il completamento del gasdotto

Igi, una nuova infrastruttura che porterà, attraverso Grecia e Turchia, 8 miliardi di metri cubi di gas all'anno dall'Azerbaijan. E poi c'è l'ormai imminente entrata in funzione del rigassificatore di Rovigo, prevista per fine anno, che avrà una capacità di 8 miliardi di metri cubi, il 10% del fabbisogno nazionale. L'operazione Abu Qir (1,4 miliardi di dollari, pagati alla società petrolifera di Stato Egpc), assegna a Edison il ruolo di operatore con tutti i diritti di esplorazione, produzione e sviluppo per 20 anni (rinnovabili per altri 10), comporterà anche investimenti per 1,7 miliardi entro i prossimi 4 anni. «Solo questa concessione ha riserve residue stimate per 70 miliardi di metri cubi di gas - ha precisato Pietro Cavanna, a capo della divisione produzione ed esplorazione Edison - ma questo contratto ci garantisce la possibilità di fare anche esplorazioni fino a 3mila metri di profondità». E per finanziare i piani non sono esclusi nuovi bond.

Gabriele Dossena



Prelievo al 4%

Il leader libico Muammar Gheddafi. In via di ratifica il «trattato di amicizia Italia-Libia»

E sui conti arriva la tassa per Gheddafi

MILANO — Da quest'anno le compagnie petrolifere dovranno versare al Fisco il 4% di Ires in più. Ma solo quelle quotate e con oltre 20 miliardi di capitalizzazione. Insomma, soltanto l'Eni. L'extra gettito servirà a finanziare il trattato Italia-Libia firmato ad agosto da Silvio Berlusconi e Muammar Gheddafi. Lo prevede il disegno di legge di ratifica, all'esame della Camera e la prossima settimana al voto in aula. «L'articolo 3 del Ddl — spiega il relatore, Roberto Antonione — reca alcune disposizioni a carattere generale dirette ad introdurre, fino al 2028, un'addizionale all'imposta sul reddito delle società, residenti in Italia, operanti nel settore della ricerca e della coltivazione di idrocarburi».

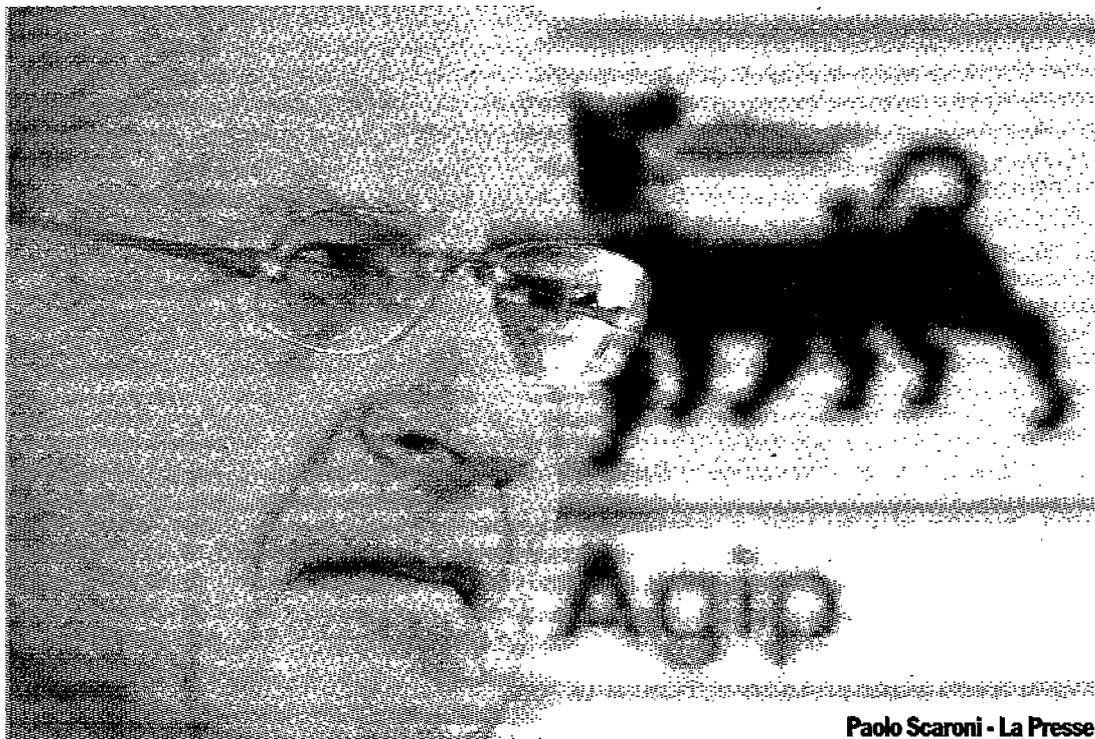
L'imposta scatta dal 2009 e avrà dunque durata ventennale. Le maggiori entrate ammonterebbero a 214 milioni di euro per il 2009, 254,3 milioni di euro per il 2010 e 250,8 per il 2011. L'Eni non ha voluto rilasciare commenti. Mentre ha parlato l'opposizione: «L'Eni figura quale principale destinatario della norma — ha detto il deputato dei Democratici, Alessandro Maran — e dunque restano da capire gli eventuali risvolti negativi per i consumatori in termini di incremento della bolletta energetica».

R. Fi.



Eni, diktat di Berlusconi

Palazzo Chigi intima a Scaroni di ridare il lavoro ai chimici sardi



Paolo Scaroni - La Presse

DI FRANCO BECHIS

Con un caso che non sembra avere molti precedenti il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ha intimato a Paolo Scaroni, amministratore di uno dei più grandi gruppi quotati, di togliere le castagne dal fuoco alla campagna elettorale in corso in Sardegna. Il premier, che ha ufficializzato la richiesta in un comunicato, vuole che il gruppo Eni richiami al lavoro tutti i dipendenti della chimica sarda, per non rischiare quello sciopero generale già proclamato per venerdì 14 febbraio, alla immediata vigilia delle elezioni per la presidenza della Regione Sardegna. Per chiedere l'intervento Berlusconi ha chiamato Scaroni a Mosca, dove era impegnato nella delicata vicenda del gas russo...

(...) Secondo il comunicato di palazzo Chigi il premier, «preoccupato per l'aggravarsi della situazione della chimica nell'isola», ha chiamato Scaroni chiedendo di «assumere le seguenti deter-

minazioni: 1)- tutto il personale degli impianti chimici della Sardegna deve essere richiamato al lavoro a partire dal primo febbraio destinato il personale degli impianti che dovesse subire una fermata tecnica nei reparti produttivi dove esistono carenze di maestranze; 2) deve essere mantenuto in piena efficienza tecnica e operativa l'impianto di Portotorres; 3) sempre dal primo febbraio deve essere riavviato l'impianto cracking di Portotorres; 4) deve essere avviato immediatamente il tavolo nazionale della chimica». Lo stesso comunicato di palazzo Chigi spiega che «alle puntuali questioni poste dal presidente del Consiglio, Berlusconi, il dottor Scaroni ha ribadito l'impegno a

definire nei prossimi giorni l'intera vertenza seguendo le indicazioni del governo». Era dall'epoca in cui si intimava ai treni di arrivare in orario che non si leggevano parole così in un comunicato del governo. Per l'Eni si tratta del secondo scherzetto in pochi giorni. Proprio ieri fra qual-



che polemica le commissioni della Camera hanno dato il loro primo assenso alla tassa (4 per cento sugli utili pre-tasse annuali per venti anni) che Scaroni dovrà pagare per consentire il risarcimento dei danni alla Libia di Mu-

mar Gheddafi. Ma almeno lì, con scarsa trasparenza per il mercato, si può invocare la ragione di Stato e in fondo una vocazione naturale dell'Eni agli interventi di politica estera. Il diktat su Portotorres sembra invece assai legato a una banale ragione politica, e alle speranze del centro destra di battere Renato Soru in Sardegna...

Franco Bechis

Quattro ordini di palazzo Chigi all'Eni per togliere le castagne dal fuoco della campagna elettorale sarda. E al povero Scaroni non è restato altro che dire "Obbedisci!"

Il caso La partita per liquidare i Wertheim. Scaduta la «call»

Telecom, l'Antitrust «congela» l'Argentina

Sospesi i diritti dei soci nella controllata di Buenos Aires

Le mosse di Bernabè con il governo. Lo stop del Tribunale argentino e il nodo della presenza di Telefonica

MILANO — Si complica la partita per il controllo di Telecom Argentina. Dopo aver vietato a Telecom Italia di esercitare l'opzione «call» per assumere il controllo della compagnia di Buenos Aires, la Cncd, l'Antitrust locale, ha «congelato» i diritti del gruppo guidato da Franco Bernabè, intimando ai soci di Telco di «astenersi dall'esercitare — direttamente e indirettamente — i diritti come azionisti diretti e indiretti di Telecom Italia, Telco, Olimpia, Telecom Italia International, Sofora Telecomunicaciones, Nortel Inversora e Telecom Argentina».

La nuova risoluzione è stata comunicata all'inizio della settimana a Mediobanca, Intesa Sanpaolo, Generali, Telefonica, Sintonia e all'ex azionista Pirelli, insieme alla richiesta di notifica dell'operazione di riassetto che nel 2007 ha portato Telco a rilevare il pacchetto di controllo di Telecom Italia. L'Antitrust ha deciso infatti di avviare un'istruttoria per verificare se l'ingresso di Telefonica in Telecom, e quindi indirettamente in Telecom Argentina, ha effetti anticoncorrenziali visto che gli spagnoli con-

trollano anche Telefonica de Argentina. E fintanto che non saranno terminate le verifiche, l'Authority ha deciso di sospendere l'efficacia di quell'operazione. I legali di Bernabè hanno subito risposto che proprio per evitare possibili conflitti di interessi tra Telecom e Telefonica nei paesi in cui sono concorrenti, nei patti parasociali sono previsti alcuni paletti. Replica dell'Antitrust: per adesso, in Argentina, quei patti non valgono.

Il fatto che Buenos Aires abbia deciso di aprire un fascicolo due anni dopo il riassetto, ma proprio nel momento in cui per Telecom è scattato il diritto a esercitare la «call» sul 48% di Sofora (la scatola che controlla la compagnia di Buenos Aires) in mano alla famiglia Wertheim, ha alimentato sospetti su possibili

48

per cento, la quota della holding Sofora su cui Telecom può esercitare l'opzione «call»

60

milioni, il costo dell'opzione «call» pagato da Telecom alla famiglia Wertheim

«complotti». Secondo alcuni osservatori più che ostacolare Bernabè i Wertheim starebbero alzando la posta per uscire.

Di certo c'è che a questo punto la partita si fa più complicata. Per Telecom l'Argentina è importante, anche se nel business plan presentato da Bernabè a dicembre non c'è un capitolo specifico. Tuttavia l'amministratore delegato si è mosso su più fronti per rafforzarsi a Buenos Aires, rivolgendosi anche a Palazzo Chigi affinché facesse sentire la sua voce alla presidente Cristina Kirchner. E, dopo l'improvviso stop dell'Antitrust, ha fatto subito ricorso chiedendo una sospensiva, visto che il termine per l'esercizio scadeva ieri. Ma il Tribunale non l'ha concessa.

Federico De Rosa



Il caso

LA FIAT

Marchionne, l'auto e Moody's

di RAFFAELLA POLATO

Da ieri il Lingotto è ufficialmente nel mirino di Moody's: il declassamento del debito è «possibile». L'amministratore delegato della Fiat Sergio Marchionne assicura: «Siamo consapevoli che il

business dell'auto è messo a dura prova dalla crisi che ha colpito prima la finanza e ora anche l'economia reale». E aggiunge: «In considerazione dell'alto tasso di occupazione si rendono quanto mai urgenti azioni di sostegno a livello europeo».

A PAGINA 25

Il Lingotto L'amministratore delegato Fiat: urgenti misure a sostegno. Tremonti: faremo quello che decidono i 27. Cgil: gli altri si muovono, Italia ferma

Marchionne: auto, serve subito un piano Ue

Moody's: con la crisi possibile taglio al rating. Il titolo sotto 5 euro. Vertice a Bruxelles sugli aiuti

Mercato europeo molto debole, Torino guadagna quote e risale al quinto posto tra i costruttori

MILANO — Non è ancora una bocciatura. Ma potrebbe arrivare. Il terremoto che sta squassando il mondo dell'auto spedisce tra gli «osservati speciali» tutti i costruttori e Fiat, ovvio, non fa eccezione. Da ieri il Lingotto è ufficialmente nel mirino di Moody's: il declassamento del debito è «possibile». Il che, per Torino, significherebbe abbandonare quell'*investment grade* faticosamente riconquistato insieme al rilancio e tornare nel girone dei *junk bond*. In un mercato del credito già illiquido, a quel punto, finanziarsi non sarebbe solo più caro: sarebbe ulteriormente complicato. Come riflette l'immediata reazione di Borsa: -5,58%, Fiat di nuovo sotto quota 5 euro.

Dire che Sergio Marchionne non se l'aspettasse sarebbe sbagliato. Legge la mossa di Moody's per quello che è, «una decisione strettamente collegata alla generale situazione di difficoltà del comparto a livello mondiale». È difatti la stessa spiegazione dell'agenzia di rating: se il «voto» ai 7,2 miliardi di debito messo sotto osservazione è oggi a rischio rispetto agli attuali livelli di Baa3 (medio termine) e Prime3 (breve), la ragione va cercata non tanto nello stato di salute dell'azienda «adesso», quanto in «un calo più grave di quanto anticipato in precedenza nei mercati

dell'auto cruciali per Fiat». Ed è un «più grave sia per intensità sia per velocità».

È un quadro che Marchionne non nega. Anzi. Può vantare di «reggere» meglio di altri: in un'Europa in forte discesa Torino (dati di ieri) guadagna quote e chiude il 2008 al quinto posto tra i costruttori. Ma era comunque stato l'amministratore delegato Fiat uno dei primi, mesi fa, ad avvertire dei rischi di «contagio» dalla finanza all'economia reale. E il primo — in ottobre, quando gli Usa già discutevano maxi-aiuti per le *big three* di Detroit — a chiedere che l'Europa rispondesse con strategie comuni. Oggi non può che ribadire. A Moody's Marchionne assicura: «Siamo consapevoli che il business dell'auto è messo a dura prova dalla crisi che ha colpito prima la finanza e ora anche l'economia reale». Tradotto: noi, la Fiat, le contromisure possibili a livello aziendale le stiamo mettendo tutte in campo, quel che ci spetta lo stiamo facendo. Ma non può bastare, se la crisi è di sistema. E non si tratta di dare «aiuti» a questa o quell'azienda: «È in considerazione dell'alto tasso di occupazione diretta e indiretta» che «si rendono quanto mai necessarie e urgenti azioni di sostegno a livello europeo».

Lo ripete, appunto, da mesi. Non è successo fin qui nulla. Per oggi il commissario Ue Guenther Verheugen ha convocato un vertice (per l'Italia parteciperà Claudio Scajola). Ma nessuno sembra aspettarsi granché. E intanto, i singoli Paesi vanno in ordine sparso. In Francia Nicolas Sarkozy già si è mosso e annuncia (ieri) che metterà ancora «molti soldi» per difendere l'auto nazionale. Interventi sono arrivati da Ger-



mania, Svezia, Regno Unito, Spagna. Per l'Italia, invece, Giulio Tremonti ribadisce: «Mosse solo se lo decide la Ue». Alibi per «l'immobilismo del governo», come accusa la Cgil? Marchionne la polemica la evita. C'è comunque un affondo sottile dietro l'avvertenza che «soltanto una strategia di intervento comune può evitare quella disparità tra Paese e Paese che sta creando disuguaglianze, falsando l'equilibrio dei mercati, violando i più elementari principi di concorrenza».

Raffaella Polato



Il summit di Parigi

L'amministratore delegato di Fiat Sergio Marchionne. Il presidente francese Nicolas Sarkozy ha annunciato un nuovo intervento a difesa dell'auto nazionale. Il 20 gennaio si terrà a Parigi un vertice sull'auto

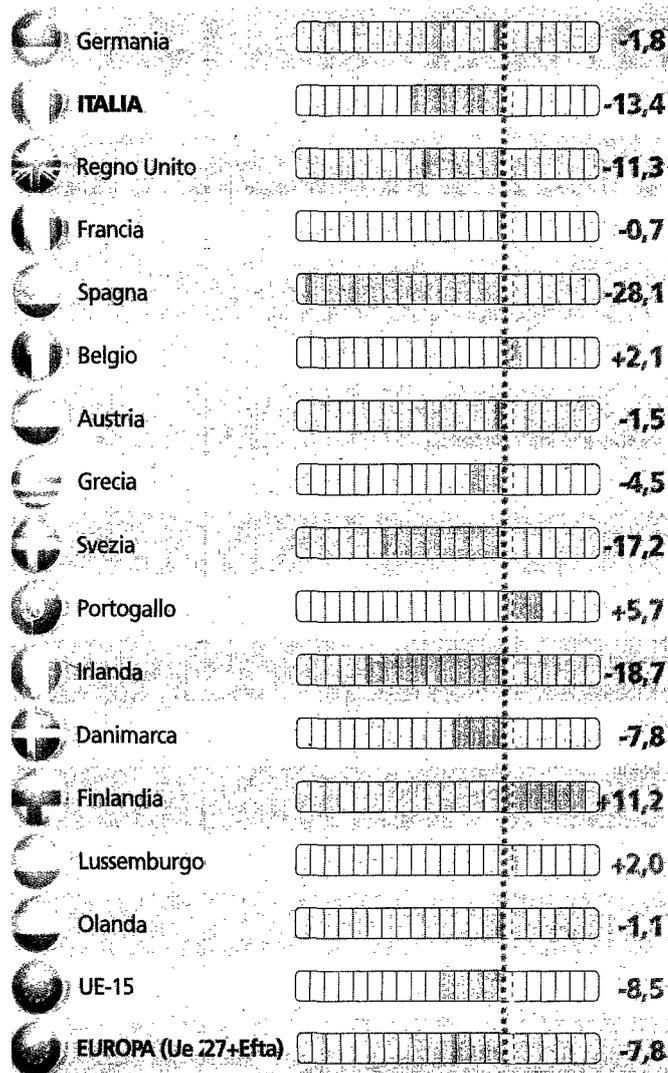
NEL 2008 IN EUROPA VENDITE IN CALO DELL'8,4%, FIAT GROUP TIENE E MIGLIORA LA QUOTA

Auto, mercato ai minimi da 15 anni

Il Lingotto nel mirino di Moody's. L'Ad: servono azioni Ue a sostegno del settore

Il mercato delle auto in Europa

VARIAZIONE IN PERCENTUALE RISPETTO AL 2007



Fonte: ACEA - ASSOCIAZIONE COSTRUTTORI AUTOMOBILISTICI EUROPEI

Partners - LA STAMPA



Solo una strategia
d'intervento comune
può garantire
gli elementari principi
della concorrenza

Sergio Marchionne
amministratore delegato
Fiat Group Automobiles

FABIO POZZO TORINO

L'auto non va. La crisi economica globale persiste e il settore delle quattro ruote continua a soffrire. Anche a dicembre il mercato europeo non è riuscito a sollevare la testa. Anzi, l'ha inclinata ancora: meno 17,8% le vendite nei paesi dell'Ue allargata e dell'Efta; meno 18,5% nell'Europa occidentale; -10,7% nei dieci nuovi paesi membri. Anche i dati complessivi dell'anno sono in rosso: rispettivamente -7,8% (14,71 milioni di immatricolazioni);

-8,4% (13,56 milioni); -0,7%.

Siamo ai livelli più bassi degli ultimi 15 anni. Un panorama cupo, che nell'Ovest consegna il primato negativo delle vendite alla Spagna (-49,9% a dicembre, -28,1% nell'anno), seguita dal Regno Unito (-21,2%; -11,3%). Meno peggio in Francia (-15,8%, -0,7%) e in Germania (-6,6%; -0,7%), grazie alla campagna di incentivi e sostegni pubblici. E in Italia? La contrazione è stata del 13,3% nel mese e del 13,4% da inizio anno. Fiat Group, tuttavia, ha migliorato, nel 2008, la

propria quota di mercato nell'Europa occidentale, conquistando 0,4 punti in dicembre (8% contro 7,6%) e portandosi dall'8,1% all'8,3% nell'anno. Nel 2008 i volumi del Lingotto sono diminuiti del 6,2% (1,12 milioni di immatricolazioni), ma meno del mercato (-8,4%).

Il gruppo torinese è riuscito a migliorare di mezzo punto in Italia, dove la crisi si fa



sentire molto di più che altrove: le stime Anfia per la produzione 2008 sono intorno a 650 mila unità, ovvero ai livelli più bassi dagli Anni Sessanta, con una flessione del 28%. Meglio per il Lingotto in Germania (+0,5%) e in Francia (+0,8%). Performance che hanno consentito a Fiat Group di confermare la quinta posizione tra i costruttori in Europa sia in dicembre sia nell'anno. Tra i brand, Fiat chiude il 2008 con 900 mila immatricolazioni e una quota del 6,6% (+0,4%; +0,2% a dicembre).

La crisi del settore fa comunque pagare lo scotto a Fiat in Borsa, dove il titolo cede il 5,58% soprattutto per l'annuncio di Moody's di aver messo sotto osservazione, in vista di un possibile declassamento, il rating (Baa3, Prime-3) del gruppo torinese. «La decisione di Moody's è strettamente collegata alla generale situazione di difficoltà che sta attraversando il comparto automobilistico a livello mondiale» ha commentato l'Ad del Lingotto, Sergio Marchionne.

«Siamo consapevoli - ha aggiunto - che il business dell'auto è messo a dura prova dalla crisi che ha colpito prima il mondo della finanza e adesso anche l'economia reale. In considera-

Tremonti sugli aiuti: Bruxelles stabilisca quali interventi fare e noi ci adegueremo

zione dell'alto tasso di occupazione, diretta e indiretta, si rendono quanto mai necessarie ed urgenti azioni di sostegno a livello europeo. Solo una strategia di intervento comune, o per lo meno condiviso, può, tra l'altro, evitare quella disparità da Paese a Paese che sta creando condizioni di disegualianza tra i diversi costruttori, falsando l'equilibrio dei mercati e violando i più elementari principi della concorrenza previsti dal mercato unico europeo».

Sugli aiuti all'auto, il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha detto ieri che la decisione può essere presa direttamente dall'Europa che deve stabilire quali interventi fare. «Quello che si decide in Europa lo faremo anche noi».

LA SOLITUDINE DI MARCHIONNE

Finora l'Italia è l'unico paese a non pensare a interventi per l'auto. Per questo l'ad di Fiat chiede sostegni europei. Ma nel governo c'è chi preferisce un partner estero. Crescono le tensioni al vertice del Lingotto

Roma. Sulla scia dei pessimi dati sulle immatricolazioni europee (meno 17,8 per cento a dicembre 2008 rispetto al 2007, il risultato peggiore dal 1993), oggi si riuniscono a Bruxelles i ministri dell'Industria dell'Unione europea per decidere una linea comune. All'appuntamento si arriva in ordine sparso: Francia e Germania, alla vigilia del vertice, hanno annunciato già proprie iniziative. A Bruxelles il nostro governo sarà rappresentato da Claudio Scajola, ministro dello Sviluppo economico, favorevole a un pacchetto di aiuti finanziato in parte dai singoli governi e in parte da fondi europei concentrati sull'ecosostenibilità. Il rischio da evitare, secondo i vertici del dicastero di Via Veneto, è quello che si sta profilando, e cioè che ciascuno agisca in maniera autonoma, causando squilibri fra i paesi "ricchi", quindi in grado di sostenere con cospicue doti le Case nazionali, e quelli "poveri" come l'Italia, la cui industria dell'auto - vale a dire la Fiat - si ritroverebbe svantaggiata. Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, non si sbilancia: sta a Bruxelles decidere, ha ribadito, l'Italia seguirà. Le posizioni nell'esecutivo non sono univoche. Il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, riterrebbe più utile sostenere altri comparti, e in particolare il tessile (la "nostra Formula uno" ha detto ai vertici dell'associazione Sistema Moda). Gli industriali del settore da tempo fanno pressing (sul governo come in Confindustria), anche gli ultimi dati non sono pessimi: secondo l'Istat, abbigliamento e accessori sono tra i pochissimi settori che hanno tenuto botta alla catastrofe; diversamente dall'auto, la cui produzione ha avuto un crollo di ben il 46,4 per cento. Alla base della posizione di Sacconi c'è la convinzione che, per Fiat, la soluzione migliore sia ormai quella di contrarre al più presto un buon matrimonio con un partner straniero che ne assicuri il futuro. Di parere diverso i sindacati, preoccupati per lo stato del gruppo: 50 mila dipendenti in cig (cassa integrazione guadagni) tra gennaio e febbraio 2009, oltre 5 mila precari cui non è stato rinnovato il contratto. Susanna Camusso, per la segreteria della Cgil, si dichiara contraria al-

la rottamazione (che non necessariamente andrebbe a vantaggio di Fiat ma anche ai gruppi concorrenti) e favorevole, invece, a un sostegno della domanda pubblica, cui aggiungere incentivi alla ricerca.

Non mancano altre nubi sul Lingotto. Ieri l'agenzia Moody's ha annunciato il possibile declassamento del rating Fiat a causa di un deterioramento della redditività, "aprendo la strada a una possibile discesa a livello junk" (spazzatura), ha scritto Reuters. L'ad, Sergio Marchionne, con un comunicato ha giudicato la decisione di Moody's "collegata alla generale situazione di difficoltà". Marchionne ha poi esPLICITATO la richiesta di aiuti pubblici: "In considerazione dell'alto tasso di occupazione, diretta e indiretta, si rendono quanto mai necessarie ed urgenti azioni di sostegno a livello europeo".

Questo quadro di incertezze non può che aumentare i livelli di stress, già elevati, del Lingotto, dove rischia di appannarsi perfino l'astro di Marchionne: gemiale risanatore e bulimico accentratore, uomo che non conosce riposi e feste comandate né li concede a chi sta al suo fianco, oggi rischia probabilmente di pagare il pegno (che tocca a tutti coloro che hanno molto vinto al tavolo da gioco, quando la ruota cambia giro e si fa improvvisamente ostile. Nei giorni scorsi l'ad ha ritoccato la squadra: nessuna new entry significativa (salvo la sostituzione di Luca De Meo con Sergio Cravero), ma una suddivisione di compiti che renderà ancor più severo il carico di responsabilità di chi lavora alle sue dipendenze. (Chi non regge i ritmi non ha altra scelta che abbandonare la partita. Un anno fa Antonio Baravalle lasciò la guida dell'Alfa per un incarico in Einaudi; venne sostituito proprio con De Meo, oggi a sua volta transfugo, sia pure con differenti motivazioni. Simile a Marchionne anche nello stile (si presentò in maniche di camicia davanti agli analisti), De Meo era stato proiettato sul palcoscenico dallo stesso ad come possibile delfino. Adesso l'uscita verso la Volkswagen, si dice. Evidentemente nel suo contratto non era prevista la clausola di non concorrenza.



Ecco come se la passa la banca del Vaticano al tempo della crisi

GLI UOMINI DELLE FINANZE, GLI OBIETTIVI ECONOMICI DI RATZINGER E QUALCHE CONTO SUI BILANCI DELLA SANTA SEDE

Roma. Il cardinale settantunenne varesino Attilio Nicora ha dovuto ancora una volta alzare bandiera bianca. La banca centrale vaticana di cui il Papa gli ha affidato la gestione si è dovuta arrendere all'evidenza: il bilancio con cui la Santa Sede ha chiuso l'anno appena trascorso, infatti, è negativo almeno tanto quanto quello dell'anno precedente: nel 2007 il disavanzo netto fu di ben nove milioni di euro. La banca vaticana in verità si chiama Apsa, ovvero Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica, che gestisce il patrimonio della Santa Sede, fornisce i fondi necessari al funzionamento della curia romana e controlla il bilancio dell'Istituto per le Opere di Religione (Ior), che tecnicamente non è la banca centrale del Vaticano ma semplicemente una banca privata con sede entro le mura Leonine. Nove milioni di euro è un disavanzo pesante, che tuttavia preoccupa fino a un certo punto. Se si guarda l'intero patrimonio della Santa Sede, infatti, la prospettiva cambia: secondo il Rendiconto finanziario consolidato della Santa Sede del 2007 - un dossier di 51 pagine che la Prefettura per gli Affari economici della Santa Sede (dicastero pontificio che controlla l'Apsa e che ha competenze di ministero delle Finanze e Corte dei conti) ha inviato ai 4.800 vescovi di tutto il mondo e ai 194 porporati del collegio cardinalizio - il tesoro che il Vaticano è riuscito ad accumulare negli anni è notevole. Si parla di oltre 1,4 miliardi di euro, ai quali va aggiunta una tonnellata di lingotti d'oro del valore di oltre 19 milioni di euro e i ricavi legati alla gestione di obbligazioni, titoli e proprietà immobiliari.

Quel documento spiattellato

Quando lo scorso luglio, il presidente della Prefettura per gli Affari economici presentò una breve sintesi del Rendiconto, mai avrebbe immaginato che una copia integrale sarebbe finita nelle mani del settimanale cattolico inglese The Tablet che, senza smentita, lo pubblicò interamente. E così tutti hanno potuto appurare la "sommatoria" dei resoconti legati alla gestione delle varie attività finanziarie vaticane, i beni sui quali dormono i 791 residenti dei 44 ettari di terreno che formano la Città del Vaticano. Venne evidenziato che i due terzi dei titoli di proprietà del Vaticano sono in euro. Mentre tre quarti sono investiti in bond a interesse fisso più che in azioni. Quanto ai beni immobiliari, si è visto che la Santa Sede possiede proprietà in Inghilterra, Italia, Svizzera e Francia per un valore complessivo di 424 milioni di euro. Propaganda Fide, ad esempio, la congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, possiede proprietà del valore di circa 53 milioni di euro, quasi tutte in Italia.

Poi c'è il canone 1271 del Codice di Diritto Canonico. Prevede che le conferenze episcopali di tutto il mondo e gli ordini re-

ligiosi versino soldi per mantenere la curia romana: nel 2007 sono stati inviati circa 90 milioni di euro, poco di più rispetto al 2006. Certo, non sono poche le spese che la Santa Sede è chiamata a sostenere. C'è da pagare gli stipendi del personale della curia romana, delle nunziature apostoliche e dei mezzi di comunicazione: Radio Vaticana, Osservatore Romano e Centro Telesivo Vaticano sono particolarmente onerosi, non hanno nessuna entrata, solo spese.

In tutto nella Santa Sede lavorano 2.748 dipendenti e ci sono 466 pensionati. I dipendenti (1.212 uomini e 425 donne, 778 preti e religiosi, 243 frati e 90 suore) sono costati nel 2007 circa 77 milioni di euro in stipendi e oltre 100 milioni di euro tra pensioni sanitarie e altri benefit. E per il 2008 la cifra è stata più o meno la stessa. Quanto al mantenimento dei 20 cardinali che lavorano nella curia di Roma, nel 2007 sono stati superati di poco i tre milioni di euro.

L'Obolo in picchiata

Un capitolo a parte, invece, è il cosiddetto Obolo di san Pietro. L'offerta annuale che il 29 giugno (festività dei santi Pietro e Paolo) i fedeli di tutto il mondo inviano al Papa per le "opere di carità" è un'entrata che non viene contabilizzata nei bilanci ufficiali della Santa Sede, essendo di esclusiva e personale competenza del Pontefice. Stando alle cifre diffuse dal Vaticano, si parla di 79 milioni e 840 mila dollari americani di offerte, in calo rispetto ai 101 milioni e 900 mila dollari del 2006. E i dati non ufficiali del 2008 pare presentino un ulteriore calo.

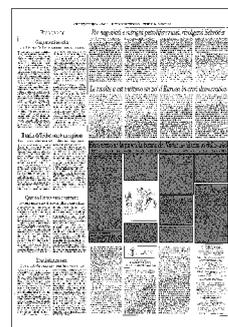
Gli uomini economici

Oltre a Nicora e De Paolis, dicono la loro in Vaticano quanto a questioni economiche anche il cardinale Giovanni Lajolo e, ovviamente, Angelo Caloia. Lajolo, 74 anni, novarese, presiede il governatorato dello stato della Città del Vaticano. Ha in mano, quindi, il potere legislativo all'interno della Città del Vaticano e gestisce il regolamento dello stesso stato. Nei due anni appena trascorsi Lajolo ha dovuto sostenere un impegno economico oneroso: la tutela, la valorizzazione e il restauro del patrimonio artistico della Santa Sede (restauro della Cappella Paolina, interventi alle basiliche di San Paolo fuori le mura e Santa Maria Maggiore). Come pure importanti sono stati i costi sostenuti per la sicurezza all'interno della Città del Vaticano. Al governatorato spetta anche la gestione dei Musei Vaticani, con tanto di entrate che poi servono a fare cassa sul bilancio generale della Santa Sede.

Il patrimonio dello Ior

Infine, Angelo Caloia. Questi è presidente dello Ior dal 1990. Riservato e schivo, dicono che sia riuscito a rimanere per così tanto tempo al vertice della banca istituita nel 1942 da Papa Pio XII per un

solo motivo: ha fatto sempre molto bene. Circa 130 dipendenti, un patrimonio stimato (nel 2008) di cinque miliardi di euro, 44 mila conti correnti (riservati a dipendenti vaticani, ecclesiastici e una ristretta quantità di enti privati), lo Ior investe parecchio all'estero: in prevalenza in titoli di stato o portafogli a basso rischio. Gli interessi medi annui oscillano dal 4 al 12 per cento. I suoi utili non vengono mai corrisposti ad azionisti, che nel caso dello Ior non esistono, ma sono devoluti in favore di opere di religione e di carità. E' probabilmente alla gestione Caloia dello Ior che Benedetto XVI, in tempi di crisi finanziaria globale, vorrebbe tutta la Santa Sede guardasse quando si tratta di gestione degli affari economici. Una gestione che, nella mente del Pontefice, deve essere sempre più moralizzata. Per farlo il Papa ha portato a Roma, come nuovo revisore dei conti della Santa Sede (in tutto i revisori sono quattro), l'economista coreano Thomas Hang-Soon Han.



Summit oggi dei ministri dell'Industria - La Francia annuncia altri interventi Bruxelles apre il dossier aiuti

L'industria europea dell'auto tra incentivi e calo delle immatricolazioni

GLI AIUTI IN EUROPA



FRANCIA

Il piano prevede 400 milioni di euro per 4 anni (100 milioni l'anno) per sostenere ricerca e sviluppo. Altri 300 milioni serviranno per creare un fondo d'investimento per la ristrutturazione del settore



GERMANIA

Esenzione della tassa di circolazione per le auto nuove acquistate entro il 30 giugno (un anno per le euro 4; due anni per euro 5 e 6). Incentivi da 2.500 euro per la rottamazione



ROMANIA

Incentivi alla rottamazione per 800 euro e un anno di esenzione dalla tassa sull'inquinamento per le macchine acquistate entro il 31 dicembre 2009



SPAGNA

Il piano prevede 800 milioni, per aiutare il settore automotive, che dovranno essere usati per i siti di produzione. Il piano Vive invece garantisce incentivi fino al 2010



PORTOGALLO

Stanziate 70 milioni di euro per il cofinanziamento di un programma di aggiornamento per i lavoratori durante la chiusura degli impianti nel 2009

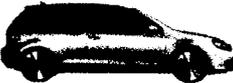


SVEZIA

Stanziate 2,6 miliardi per l'intero settore automotive; inoltre verrà creata una società di ricerca per gli investimenti in tecnologie ecologiche

IL MERCATO EUROPEO A DICEMBRE

Quote di mercato dei principali costruttori nel mese di dicembre. (Eu* + Efta**) Dati in %

	2008	2007	2008	2007
VOLKSWAGEN	23,0	20,2	RENAULT	7,8 8,9
				
PSA (Peugeot-Citroën)	12,6	11,6	FIAT	7,7 7,4
				
GENERAL MOTORS	10,5	10,3	BMW	5,9 6,1
				

(*) Ue 27 inclusi Bulgaria e Romania, esclusi Malta e Cipro; (**) Islanda, Liechtenstein, Norvegia, Svizzera

Fonte: Acea

Adriana Cerretelli

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Vertice di crisi sull'auto europea. Guenther Verheugen, il commissario Ue competente, ha convocato oggi a Bruxelles i 27 ministri dell'Industria per discutere delle misure di sostegno già date e di quelle quasi certamente ancora da dare, a livello nazionale ed europeo, a un settore colpito in pieno e molto pesantemente dalla recessione economica e dall'emergenza finanziaria.

Oltre un milione di auto in meno vendute nel 2008 rispetto al 2007. L'anno scorso, il peggiore degli ultimi 15 anni, ha registrato una caduta delle vendite in Europa del 7,8% con un dicembre da paura (-19,3%), ha annunciato ieri l'Acea, l'associazione dell'industria europea. Dal rapporto di quattro pagine che Verheugen sottoporrà oggi ai ministri non emergerà un quadro più allegro. Anzi.

«Le ultime previsioni - si legge - dicono che nel 2009 ci sarà un'ulteriore caduta: di che dimensioni dipenderà da come evolve la situazione economica generale». Che per ora non promette affatto bene. Prima, tutti i numeri "neri" del 2008:

crollo del 26% delle vendite in Spagna, del 13,4 in Italia, del 10,7 in Gran Bretagna. Del 17,7% in Germania in novembre, del 14,1 in Francia. Per i costruttori tagli dal 20,3% di Chrysler al 15,2 di Toyota al 13,7 di Gm. Al 9% di Psa, 8 di Ford, 6 di Daimler, 5,6 di Fiat, 4,1 di VW.

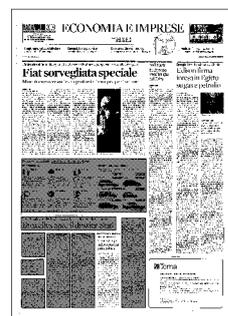
Con questi chiari di luna e dopo che la Germania della Merkel ha approvato il suo arsenale di aiuti all'auto e all'industria tedesca più in generale ma con un occhio particolarmente concentrato sulla chimica, anche perchè legata a doppio filo all'automobile, ieri è sceso in campo anche Nicolas Sarkozy. Il presidente francese ha annunciato che «tra prestiti e garanzie, lo Stato metterà molti soldi nel settore per rimediare alla crisi finanziaria, chiedendo però in cambio l'impegno dei produttori a fermare le delocalizzazioni e a recuperare competitività duratura».

Per varare il nuovo piano, che sarà pronto entro fine gennaio, Parigi ha consultato Bruxelles sul codice europeo degli aiuti. «Non possiamo lasciare affondare la nostra industria dell'auto perchè si trascinerà dietro metà dell'industria francese», ha avvertito

Sarkozy. Pur manifestando un certo scetticismo - «Gli stimoli negli Stati Uniti hanno funzionato poco» - il ministro Giulio Tremonti ha affermato ieri che «sull'auto la decisione deve essere europea, quel che decideranno lo faremo anche noi».

E con questo ha messo il dito in una delle piaghe del dibattito di oggi al vertice di Bruxelles, presente Claudio Scajola. Per ora di aiuti europei all'auto se ne sono visti pochi, in termini di quantità ma anche e soprattutto di rapida disponibilità. L'industria aveva chiesto 40 miliardi per far fronte all'emergenza e agli investimenti nell'auto sempre più pulita: ne ha visti, sulla carta, la metà spalmati su quattro anni: 4 miliardi all'anno di prestiti Bei fino al 2012 e altri 5 per la vettura verde nel piano europeo di rilancio economico. Contro il pacchetto americano da 17,4 miliardi di dollari per Gm e Chrysler, con il nuovo presidente, Barak Obama, che promette di aumentarlo e molto presto.

La verità è che finora l'Europa si è mossa a ranghi sciolti: il grosso degli interventi è veuto dalle casse nazionali. «Aiuti a tutti o a nessuno» aveva sottolineato



tempo fa Sergio Marchionne, l'a.d. di Fiat. Altrimenti è evidente il rischio del protezionismo ai danni del vicino, della concorrenza sleale, insomma della rottura del mercato unico. Per questo Verheugen ha voluto i ministri a Bruxelles. Per questo vuole veder chiaro nella giungla degli aiuti in libertà varate finora da sei Paesi su 27.

Gli incentivi alla rottamazione e all'acquisto di auto più verdi vanno, per esempio, dai 2.500 euro della Germania ai 1.000 di Francia e Portogallo, agli 800 della Romania, tutti fino a fine 2009. La Spagna invece eroga prestiti senza interessi per i primi 10mila euro per auto nuove del valore massimo di 30mila euro. La Francia ha stanziato 400 milioni per R&D, la Germania 500, la Spagna 120, la Svezia 3 miliardi di corone. Non solo. Parigi già prevede un fondo per la ristrutturazione del settore da 300 milioni oltre a un prestito da un miliardo (al tasso dell'8%) a favore delle società di finanziamento dell'auto. Berlino prevede 100 miliardi di garanzie sui prestiti. Madrid 680 milioni, Lisbona 200. E poi esenzioni sulla tassa di circolazione. E chi più ne ha più ne metta. E ancora altre misure in arrivo. Nazionali o europee? E con quali risorse? In breve da salvare oggi non c'è solo l'auto europea, c'è la tenuta del Mercato unico.

IL CASO ITALIA

Tremonti: «La decisione sulle misure per il settore deve essere europea, quel che decideranno lo faremo anche noi»

EDITORIALI

L'antiretorica ceca

L'Ue è nuda, dice Praga senza troppi patemi. Bruxelles non gradisce

Non sarà movimentata come quella di Sarkozy, ma la presidenza ceca dell'Unione europea ha il dono dell'antiretorica. Presentando mercoledì i suoi sei mesi alla testa dei Ventisette, il premier Topolánek ha avvertito che il Trattato di Lisbona "non deve essere un fine, ma un mezzo": se gli irlandesi lo bocceranno di nuovo, nessun dramma, l'Ue continuerà a funzionare. Il conflitto del gas è "geopolitico" è l'altra verità ceca, che ha confutato il balbettio di Bruxelles sulla "disputa commerciale bilaterale" tra Russia e Ucraina. Su Gaza, il ministro degli Esteri Schwarzenberg ha ammesso che l'Ue "non può far niente". Sull'economia, mentre Londra, Parigi e Berlino si rincorrono per annunciare faraonici piani di rilancio, il ministro delle Finanze Kalousek avverte

che "le decisioni politiche frettolose possono fare più male che bene": le capitali faticeranno a finanziare il trilione di euro di debito che serve per gli stimoli. Praga mette a nudo la realtà: un trattato non serve a nulla se non c'è unità di intenti politici; la politica estera europea è una chimera, perché l'Ue è divisa su questioni chiave come medio oriente e Russia; non è colpa degli Stati Uniti se l'economia europea è in recessione, e sarà la ripresa americana a trainarci fuori dai guai. Il "lusso di dire la verità", rivendicato da Schwarzenberg, ha un costo: iniziata 16 giorni fa, la presidenza ceca è già bollata come "fallimentare", "debole" e "noiosa". Ma, prima i corifei si accorgeranno che l'Ue è nuda, prima l'Europa smetterà di illudere e deludere gli europei.



Le rivolte a est mettono un po' d'Europa in crisi democratica

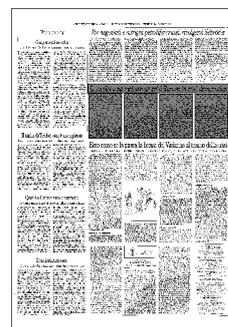
Sofia. C'è un fantasma che si aggira per l'Europa dell'est. A Riga, in Lettonia, come a Sofia, in Bulgaria, migliaia di persone sono scese in strada per chiedere le dimissioni dei rispettivi governi, schiacciati dalla crisi economica degli ultimi mesi e da quella, più recente, del gas russo e ucraino. "Sembra di essere nelle banlieues francesi", dice un deputato lituano all'International Herald Tribune. Con una differenza. Alla periferia di Parigi, nel 2005, c'erano giovani arrabbiati e musulmani. Qui, oggi, si muovono partiti, associazioni e sindacati: non hanno proposte alternative ma il loro messaggio, colmo di richiami allo spirito della nazione, scatena rivolte violente.

Nella sola Riga, martedì notte, la polizia ha arrestato 126 persone, quando i manifestanti hanno lanciato pietre e bottiglie molotov contro la polizia. Il grosso degli scontri è avvenuto nella città vecchia, dove un'auto delle forze dell'ordine è stata data alle fiamme e le finestre del Parlamento sono finite in frantumi. I feriti sarebbero almeno trenta. Ieri il presidente della piccola Repubblica del Baltico, Vladis Zatlars, ha minacciato di dare l'ok a un referendum per decidere il futuro del governo. La Lituania è cresciuta per anni a ritmi cinesi grazie alla performance economica migliore dell'Ue. Il boom, finanziato dalle banche tedesche e svedesi, è terminato la scorsa primavera. Nel giro di pochi mesi, il paese è passato da un tasso di sviluppo del 10 per cento alla recessione: secondo gli esperti, nel 2009 il pil scenderà di cinque punti. Neppure i sette miliardi e mezzo di euro ricevuti a dicembre dal Fondo monetario internazionale hanno risolto i problemi. Zatlars ha sostenuto a lungo il governo di Ivars Godmanis, un liberale del Lavijas Cels con la passione della musica — lo scorso anno ha suonato la batteria con i Queen in un concerto a Riga. Le sue parole hanno sorpreso i politici della maggioranza: dobbiamo denunciare la violenza, ha detto, ma è più importante capire "perché la gente si raduna nelle

piazze". Secondo Krisjanis Karins, deputato dell'opposizione, "qui manifestare significava cantare. Ora molti giovani credono che i francesi e i greci abbiano un modo migliore per mostrare la loro rabbia. Ci chiediamo chi abbia provocato tutto ciò". Nei paesi del Baltico le tensioni economiche fanno il paio con quelle sociali. Il nazionalismo è sempre più forte: in estate, il Parlamento lituano ha vietato i simboli del nazismo e del comunismo, una scelta che allarga le divisioni con la minoranza russofona (un terzo della popolazione).

Scene simili a quelle di Riga a Sofia, in Bulgaria, dove la polizia ha dovuto affrontare una folla di duemila persone. Tra i manifestanti c'erano universitari, contadini, ultras e attivisti della destra estrema. La crisi del gas scoppiata fra la Russia e l'Ucraina ha lasciato al freddo il paese: le scorte sono quasi finite e il governo può sperare soltanto che Mosca e Kiev risolvano presto la loro contesa: non esiste un altro modo di importare gas. I problemi di Sofia, però, sono cominciati prima dell'inverno. La Bulgaria è un paese sull'orlo della bancarotta, la sua classe dirigente è fra le più corrotte al mondo e il 75 per cento dei cittadini vorrebbe cambiare governo. La battaglia politica è arrivata nelle strade mercoledì, quando la polizia ha fermato 150 manifestanti in poche ore: avevano bombe artigianali, spranghe e catene. Venti sono rimasti feriti. Il governo socialista di Sergei Stanishev ha il controllo assoluto del Parlamento, pochi credono che il paese andrà alle urne prima dell'estate, quando scadrà il mandato del premier. Le manifestazioni, invece, aumenteranno assieme al tasso di disoccupazione.

Fra 15 anni, dicono gli analisti del National intelligence council (Nic), un paese del vecchio continente potrebbe lasciare il club dei paesi democratici. Il rapporto non specifica quale paese. Il fantasma, ora, cammina lungo il bordo orientale dell'Europa.



A salvare l'Europa saranno le famiglie, non gli Stati

di GUIDO SALERNO ALETTA

Basta leggere i dati comparativi sulla ricchezza delle famiglie, pubblicati di recente dalla Banca d'Italia, per capire che sono queste a disegnare gli assetti dell'economia, non le imprese, né gli Stati. Tantomeno i sistemi finanziari. Basta leggere questi dati (riportati nella tabella qui in pagina) e confrontarli con quanto è accaduto in questi ultimi anni per comprendere la realtà. Che non è fatta di numeri, ma delle ragioni che portano ai numeri. Le famiglie latine, italiane e francesi, hanno tenuto un comportamento diverso rispetto a quelle anglosassoni, americane e inglesi. Più risparmio, investimenti reali piuttosto che finanziari, e soprattutto un indebitamento asservito al soddisfacimento di bisogni e non ad intenti speculativi, in campo immobiliare e finanziario. Questi comportamenti spiegano molto della crisi e delle sue ragioni.

La scienza economica è innanzitutto antropologia: studia i comportamenti dell'uomo per cercare di desumerne regolarità di comportamento, le tassonomie. Capaci di spiegare il passato e ragionevolmente prevedere il prossimo futuro. Ma l'osservazione della realtà non può essere sostituita da ipotesi normative astratte, governate da meccaniche quantitative anche se complesse. E' un modello che non può prescindere dalla realtà sociale, dagli interessi specifici dei singoli Stati, dai rapporti di forza che consentono agli uni piuttosto che agli altri di arricchirsi, sfruttando i vantaggi contingenti o naturali a disposizione di ciascuno: risorse umane qualificate o forza lavoro a basso costo, capitale accumulato o capacità di indebitamento, fiscalità e normative di vantaggio, infrastruttura produttive, risorse naturali ed energetiche abbondanti. Un'analisi economica che trascura differenze radicali nei comportamenti sociali, che scolora le ragioni dei numeri, annulla la realtà e diviene un modello interpretativo inutile.

La crisi che stiamo vivendo è frutto di un innesco esplosivo, della detonazione di un accumulo di rischi: debiti eccessivi e valori finanziari inflazionati. Famiglie

latine e anglosassoni si trovano agli antipodi, nei comportamenti tenuti e nei rischi assunti in questi anni. La crisi inizia con la reazione, logica e fulminea, dei consumatori americani all'aumento dei prezzi delle materie prime e dei tassi di interesse registrata a metà dello scorso anno: anziché affannarsi a recuperare sul fronte dei redditi, hanno ripudiato i debiti, mettendo a disposizione dei finanziatori le abitazioni comprate a prestito. Sono fuoriusciti dalla logica utilitaristica. Ha prevalso il calcolo: non più privilegio intellettuale dell'imprenditore o del banchiere nella misurazione del rischio, ma appropriazione di un senso più maturo di corrispondenza tra prezzi e bisogni. La stessa logica ha portato al crollo nelle vendite delle automobili e alla crisi del mercato immobiliare. La corsa ai riscatti delle quote nei fondi di investimento, alla vendita delle azioni ed alla liquidazione degli asset in portafoglio ha dominato la scena: le famiglie si sono sentite, per la prima volta, sole di fronte alle proprie responsabilità verso il futuro. Senza che le istituzioni garanti della regolarità del processo economico che li vedeva coinvolti, Stati e Banche centrali, fossero in grado né di comprendere né di rimediare a questi fenomeni. Che i prezzi del petrolio fossero schizzati alle stelle per via di pratiche speculative o meno, o che l'aumento dei tassi fosse rimedio necessario e soprattutto idoneo a combattere l'inflazione derivatane, non ha dunque alcuna importanza.

Le famiglie non vanno confuse con i consumatori: due elementi le distinguono nettamente, uno economico e uno istituzionale, ed entrambi travalicano i singoli atti di consumo. Il dato economico è rappresentato dal patrimonio e dall'indebitamento, che si riflettono indistintamente sul tenore di vita di tutti i componenti del nucleo; quello istituzionale consiste nella responsabilità trans-generazionale e nella condivisione esistenziale. Sono i consumi di beni durevoli, gli atti di investimento immobiliare e mobiliare, la capacità di risparmio e la propensione all'indebitamento a essere messi in di-

scussione in questi mesi; questioni che attengono ai comportamenti sociali prospettici, al senso del futuro, agli stili di vita, che nulla hanno a che vedere con la valutazione utilitaristica rivivente dal singolo atto di acquisto. La crisi attuale non va quindi misurata in base alle spese fatte dai singoli consumatori in occasione delle recenti festività, frutto di abitudini e contingenti disponibilità reddituali, ma in relazione ai comportamenti di disinvestimento, di riallocazione patrimoniale e di indebitamento a tendere. I valori d'uso hanno fatto premio su quelli di scambio: il costo dell'indebitamento e la percezione di valori fittizi raggiunti dagli immobili e dai titoli mobiliari ha determinato la fuga da questi investimenti e il ritorno alla moneta di scambio, ossia l'unico strumento a riserva di valore su cui si è incentrata la politica di stabilità.

La analisi economica è rimasta troppo a lungo incentrata sul calcolo del profitto, sul rischio di impresa, sulla distribuzione del reddito e sui prezzi, in una economia in cui il capitalismo è indifferentemente mercantile, industriale o finanziario. Un circuito produzione-consumo in cui la accumulazione è incentrata sull'impresa o sulla banca. Nulla di meno corrispondente alla realtà. Oggi l'economia cresce e si indirizza in funzione dell'impiego del patrimonio accumulato dalle famiglie della loro propensione all'indebitamento e dei criteri di investimento della loro ricchezza. L'impiego del reddito disponibile dice ormai poco. Come poco dicono le politiche keynesiane degli Stati. La stabilità della crescita, ormai da anni, non è messa più a repentaglio dal venir meno del valore della moneta, misurato come tasso di inflazione dei beni di consumo ma da quello ciclico dei beni di investimento, rappresentato dall'andamento dei loro prezzi di scambio crescenti a ritmi superiori a quelli di crescita delle economie reali o da rendimenti superiori ai tassi di profitto delle imprese. Limitati tassi di inflazione nel circuito produzione-consumo sono ritenuti intollerabili, mentre la crescita dei valori immobiliari e finanziari viene salutata con euforia.

fino allo scoppio della bolla.

Fortunatamente per noi, l'anima latina, incarnata dalle famiglie francesi e italiane, in questi anni è rimasta ancorata alla proprietà immobiliare, ha mantenuto un basso livello di indebitamento e un cospicuo tasso di risparmio, dimostrandosi più saggia di quella anglosassone. Le famiglie inglesi e americane si sono invece enormemente indebitate per lucrare sull'onda crescente dei mercati finanziari e immobiliari, con intenti chiaramente speculativi. Se c'è una radice europea da rivalutare, oggi, di certo è quella fondata sulla prudenza economica e sulla responsabilità sociale nella gestione del risparmio e del patrimonio accumulato dalle famiglie. Poiché le famiglie non sono aggregazioni temporanee di fattori produttivi a fini di lucro, diversamente dalle imprese. E se sono state create secoli fa, per artificio, le persone giuridiche, è stato per separare le fortune del mercante da quelle della sua famiglia, per evitare che il tracollo dell'impresa la trascinasse in disgrazia. Regole di civiltà che hanno consentito al sistema economico da quello sociale di convivere senza coincidere. (riproduzione riservata)

COME SI È EVOLUTA LA RICCHEZZA DELLE FAMIGLIE

Valori in percentuale del reddito disponibile lordo

	2001	2002	2003	2004	2005	2006
ATTIVITÀ REALI*						
Usa	226	234	244	254	269	270
Germania	385	393	396	400	401	416
Francia	364	388	432	487	546	578
Regno Unito	380	442	472	509	501	536
Italia	410	431	455	470	491	514
ATTIVITÀ FINANZIARIE						
Usa	424	378	417	427	435	449
Germania	270	265	276	284	294	303
Francia	267	259	270	272	291	306
Regno Unito	427	381	397	412	441	460
Italia	338	330	332	342	353	358
PASSIVITÀ FINANZIARIE						
Usa	107	113	121	127	134	140
Germania	112	112	111	109	107	105
Francia	78	76	80	84	87	89
Regno Unito	118	130	141	153	155	169
Italia	49	51	54	57	61	65
RICCHEZZA NETTA						
Usa	543	499	540	554	570	579
Germania	543	546	561	575	588	614
Francia	553	571	622	675	750	795
Regno Unito	689	693	728	768	787	827
Italia	699	710	733	755	783	807

*Per la Germania e gli Stati Uniti le attività reali includono anche i beni durevoli Fonte: Banca d'Italia, Istat, Ocse



Basta corporativismi

Urge una politica comunitaria forte sull'energia

di **CARLO CORAZZA***

Il 2009 si è aperto con una nuova guerra del gas che, malgrado le numerose rassicurazioni e gli inviti alla fiducia, continua anche oggi. L'inverno è di quelli freddi, con temperature anche sotto la media. Il rischio per molti paesi europei dipendenti dal gas russo non è solo di pagare una bolletta energetica più alta, ma anche, letteralmente, di soffrire il freddo. La mente torna al non lontano dicembre 2005, quando una prima crisi del gas tra Russia e Ucraina allarmò l'intera Europa, con la chiusura dei rubinetti di gas da parte di Gazprom. La crisi, che allora costò all'Italia parecchi milioni di euro, sembrava aver insegnato qualcosa. Infatti, appena un anno dopo, la Commissione Barroso metteva al centro della propria azione una nuova politica energetica e di lotta ai cambiamenti climatici, che aveva tra i suoi obiettivi principali quello di garantire maggiore sicurezza di approvvigionamento all'Europa. Tale politica, avallata dal Consiglio europeo di Berlino nel marzo del 2007, è stata più volte rilanciata anche in occasione delle tensioni legate alla crisi georgiana.

Perché allora l'Europa - di fronte a queste ennesime prove di muscoli della Russia di Putin - è ancora accusata di non avere un obiettivo comune? Di essere insomma ancora molto debole? Questi problemi sono strutturali, e non si possono risolvere con qualche Consiglio europeo o con qualche proposta della Commissione. Ci vuole tempo e molta energia e convinzione politica. Il tempo è stato oggettivamente poco e non tutti gli Stati membri sono pienamente convinti della necessità di marciare uniti sul tema dell'energia. Eppure il problema è grave ed urgente e tocca il cuore della sovranità europea. Alcuni paesi dell'Unione europea hanno una fortissima dipendenza dal gas russo: se l'Italia, attraverso vie alternative che vanno dal Nord Africa alla Norvegia riesce a limitare la propria dipendenza dal gas russo alla pur ragguardevole soglia del 27%, Estonia, Finlandia, Lettonia, Lituania e Slovacchia importano dalla Russia il 100% del gas che consumano. E non sono certo paesi dove si può attendere tranquillamente la fine dell'inverno ... Seguono nell'ordine Bulgaria (90%), Grecia (81%), Repubblica ceca (78%), Austria (67%), Ungheria (65%) e Slovenia (51%). Fortemente dipendenti da Mosca sono anche Polonia (40%) e Germania (39%). Vicina all'Italia in termini di importazioni di metano russo c'è la Romania (31%), mentre Francia e Belgio coprono solo il 16 e il 14% dei rispettivi consumi di gas con le forniture russe. Alcuni di questi paesi hanno anche scorte molto limitate e, se la crisi continuasse, per loro vi sarebbe il serio rischio di affrontare il gelo con poche fonti alternative. Sulle ragioni della crisi è inutile dilungarsi. E' l'ennesima prova di forza di Putin che si innesta sulle dinamiche politiche interne di un paese, l'Ucraina, diviso nelle componenti della sua stessa maggioranza. Dare ragione all'una o all'altra parte non serve a molto. Serve invece capire fino in fondo quanto sia urgente ed

importante una politica europea dell'energia forte abbastanza da uscire da una situazione di potenziale ricatto che continuare a pendere come una spada di Damocle, anche quando Gazprom (speriamo subito) riaprirà i rubinetti. Può la prima potenza economica e commerciale del mondo farsi umiliare e mettere a rischio la tutela dei bisogni primari dei propri cittadini perché non riesce a liberarsi da un vincolo esterno così pesante? La domanda è retorica.

Alle riunioni a Bruxelles devono rapidamente seguire i fatti: maggiori investimenti in infrastrutture di rete che consentano la creazione di un mercato europeo più integrato con vie di approvvigionamento alternative, ancora più incentivi allo sviluppo di fonti rinnovabili - questa sta diventando la via maestra per rilanciare l'economia in crisi e utilizzare al meglio i fondi pubblici - evitare di prendere posizioni e accordi unilaterali indebolendo la coesione europea. In questo quadro le regole di concorrenza e l'apertura effettiva del mercato UE dell'energia potrebbero giocare un ruolo molto importante, per cui non è davvero tempo di corporativismi e/o di difesa dei propri campioni nazionali a dispetto della sicurezza energetica europea e di consistenti risparmi per PMI e consumatori.

* Direttore della Rappresentanza a Milano della Commissione Europea



Sotto la lente



Aiuti alle banche, incassa l'Allianz

In Germania gli aiuti di Stato a Commerzbank hanno permesso di non far naufragare la fusione con Dresdner. E hanno anche rafforzato un altro grande protagonista della finanza tedesca, Allianz. Grazie all'intervento deciso dal governo federale nei giorni scorsi, che va ad aggiungersi alle garanzie già ottenute l'anno scorso per 15 miliardi e gli aiuti per 8,2 miliardi del fondo salva-banche, Commerz ha infatti potuto acquistare Dresdner dalla grande compagnia di assicurazioni tedesca. L'operazione è stata decisa il 31 agosto scorso ma i suoi termini sono stati rivisti. Commerz non ha più pagato 9,8 miliardi ma 5,1, di cui il 60% in contanti. L'aiuto pubblico permette dunque alla compagnia presieduta da Henning Schulte-Noelle (nella foto) di incassare 3,2 miliardi cash una volta chiuso il deal. Liquidità che oggi rappresenta un forte vantaggio competitivo. Grazie allo Stato.



breakingviews.comCon il contributo del Collegio Carlo Alberto

Le grandi banche francesi di fronte a un'offerta che non si può rifiutare

Il governo francese fa pressione sulle banche nazionali per favorire il credito. Questa settimana, il ministro delle finanze Christine Lagarde ha parlato dell'incapacità del settore di «valutare i rischi» accusando le banche di aver congelato i prestiti per paura, peggiorando la crisi. In precedenza, il presidente Nicolas Sarkozy aveva espresso la volontà di conferire alle banche altri capitali statali, e aveva avvertito che non è questo il momento di retribuire gli azionisti attraverso i dividendi. Il messaggio è chiaro: la nuova tranche di fondi pubblici da 10,5 miliardi già stanziata non sarà erogata a condizioni altrettanto favorevoli di quella precedente - stesso importo - versata ad ottobre.

Sembra che il governo, questa volta, intenda acquistare azioni privilegiate anziché finanziare le banche con un debito subordinato. Le banche francesi protestano sommessamente, dichiarando di non aver bisogno di questi fondi. I tre istituti principali - Bnp Paribas, Société Générale e Crédit Agricole - sono riusciti a chiudere il bilancio in attivo, e l'autorità di sorveglianza del settore continua a dichiarare che la capitalizzazione è adeguata. Questo argomento, tuttavia, può essere poco convincente per un governo che ha assunto il ruolo di paladino nei confronti delle «banche cattive». L'unica concessione che il governo potrebbe fare è quella di lasciare alle banche la scelta tra un debito subordinato - con una cedola più alta - e l'emissione di azioni privilegiate - a un tasso inferiore. Senza considerare che la rinuncia integrale al versamento dei dividendi permetterebbe alle tre maggiori banche di risparmiare quasi 4 miliardi. SocGen e Crédit Agricole hanno operato un aumento di capitale nella prima metà dell'anno scorso e presentano un core tier 1 prossimo al 7%. Bnp, viceversa, è ben al di sotto del 6%: farebbe bene a optare per le azioni privilegiate. La più grande banca francese si vanta di rientrare tra i pochi grandi istituti che sono sopravvissuti alla tempesta: ma sa bene quanto effimera possa essere anche la migliore reputazione.

[PIERRE BRIANÇON]



Regole. La Fsa rimuove il divieto

Torna lo «short», la City è in festa

Leonardo Maisano

LONDRA. Dal nostro corrispondente

«I sussuri della City suggeriscono che lo scivolone del Ftse di mercoledì accompagnato dal nuovo crollo di molte banche sia da collegare anche al 16 gennaio 2009. A oggi, quindi, giorno in cui Financial service authority (Fsa) toglie il divieto alle vendite allo scoperto sui titoli finanziari imposto a metà settembre quando Hbos fu travolta finendo al di sotto del prezzo di collocamento. Una caduta libera, non la prima nel 2008 per Hbos, determinata dallo short selling che contribuì a segnare il destino di una gloria di Scozia.

Lunedì, giorno in cui le ripristinate vendite allo scoperto riprenderanno a pieno regime dopo il test di oggi, coinciderà con la scomparsa dal listino di Hbos e con il debutto di Lloyds Group che ingloba oggi quel che resta di Halifax-Bank of Scotland. Il killer torna in scena mentre seppelliscono l'ultima vittima? Forse, volendo banalizzare con un'immagine forte e affatto condivisa. Il dibattito sul ruolo degli hedge funds e più in generale sulle vendite allo scoperto in Inghilterra non si è mai placato e ancora oggi spacca la platea fra innocentisti e colpevolisti. Un dibattito che per associazione logica s'è esteso a quello più vasto sul ruolo dei regolatori in un mercato che sulla deregulation s'è sviluppato ed è fiorito.

La decisione della Fsa di autorizzare nuovamente le vendite allo scoperto, caso unico fra le maggiori piazze, ha indotto molti a invocare altri regolatori e altre regole. «Si capisce perché fu imposto il divieto sulle vendite allo scoperto, ma non per questo si deve mantenere a tempo indeterminato», commenta Barbara Ridpath Chief executive del Centre for financial regulation, un think tank nato due giorni fa a Londra dall'incontro fra il Tesoro e 19 istituzioni finanziarie con lo scopo di promuovere l'approccio britannico ai mercati.

«Non c'è consenso - prosegue - sulla prova empirica che lo short selling abbia responsabilità ultime. La trasparenza è invece essenziale e non è un caso che la Fsa abbia imposto regole di comunicazione più stringenti di prima. Lo shadow banking non è più accettabile, nemmeno per gli hedge funds che continueranno ad esistere, ma dovranno essere regolati e quindi saranno meno e con meno leverage».

Altre regole, dunque, ma anche anche altri regolatori? Sir Andrew Large ex vice-governatore della Banca d'Inghilterra ed ex presidente dell'authority che ha preceduto l'Fsa (Sib) è stato il più esplicito di tutti. «Se non si agisce ora fra cinque anni tutto quanto sta accadendo sarà dimenticato». E ci si potrebbe ritrovare nella stessa situazione

quando «le banche vogliono utili, i banchieri vogliono i bonus, i consumatori vogliono spendere e i politici li vogliono accontentare sostenendo la crescita anche se poggiata sul debito». La sua soluzione è il mantenimento delle prerogative della Fsa, ma molti più poteri alla Banca d'Inghilterra. Anzi più poteri alle banche centrali «perché - ha detto nei giorni scorsi - l'esperienza suggerisce che sono ben considerate dalla gente e sanno resistere sia alle pressioni politiche sia a quelle dei banchieri».

Parole che allargano il dibattito oltre la Gran Bretagna e lo allineano a quelle pronunciate dal presidente della Fed Ben Bernanke alla London school of economics quando ha insistito per «nuove norme più forti di quelle attuali» e coordinate a livello internazionale. Il Financial Times ha chiesto lo stesso pur ritenendo non necessarie leggi comuni per tutti. Come dire: basterebbe maggior coordinamento. «Un modello più semplice - riprende Barbara Ridpath - è comunque auspicabile.

Oggi, ad esempio negli Stati Uniti, il fronte delle authority è troppo frammentato. Non mi interessa tanto sapere se spetterà alla Banca centrale o all'ente

che controlla il mercato avere l'elmo del regolatore. Mi interessa che ce l'abbia uno e che lo utilizzi. Il dibattito in realtà deve essere portato non su chi dovrà regolare ma su che cosa si dovrà regolare. L'industria o gli investimenti». Un punto sul quale Daniel Hoffman, chief economist di Zurich financial service, è netto. «Vanno identificati e monitorati i rischi non devono essere controllati i comportamenti». In realtà non è né troppo semplice né troppo ovvio. «I regolamenti devono essere applicati - insiste - e devono esserlo con decisione per controllare però la spirale di rischio. Senza rivolgersi al sospetto sbagliato». Che, per molti qui nella City, è proprio l'hedge fund accusato - secondo una corrente di pensiero - ingiustamente.

«La Fsa autorizzando di nuovo lo short selling ma imponendo regole sulle comunicazioni per le imprese del settore finanziario (è obbligatorio annunciare quando la posizione raggiunge lo 0,25% e ogni successivo 0,1% n.d.r.) - ha commentato un banchiere che preferisce restare anonimo - ha dato la risposta giusta. Londra sarebbe stata danneggiata dal mantenimento del divieto».

INVESTITORI IN PRESSING

La comunità finanziaria inglese è in rivolta e chiede anche nuovi regolatori: troppi gli errori fatti nella gestione della crisi.





 Con il contributo del Collegio Carlo Alberto

Il Natale inglese avaro con i grandi magazzini

Dopo alcuni risultati superiori alle aspettative nel settore del retail in Gran Bretagna, due grandi società hanno annunciato notizie decisamente negative. Dsg International, proprietaria della catena di grandi magazzini Currys, e Home Retail, a cui fa capo la società di vendita su catalogo Argos, hanno subito un brusco declino delle vendite nel periodo natalizio, registrando anche una forte contrazione dei margini. Nelle 12 settimane fino al 10 gennaio, Dsg ha dichiarato un calo delle vendite del 10%. Il margine lordo è sceso allo 0,8%, un punto percentuale in meno rispetto al primo semestre. Per quanto riguarda Argos, le vendite sono calate del 7,5%. Se non altro, Dsg ha offerto qualche motivo di consolazione escludendo rischi immediati di liquidità, grazie a una linea di credito da 400 milioni di sterline ancora intonsa. Hrg si trova in una posizione relativamente più forte, anche grazie a un bilancio di cassa positivo. L'azienda è riuscita ad arginare il calo delle vendite nell'elettronica di consumo, ma gli sconti hanno inciso sui margini. Per entrambi i gruppi, la preoccupazione più grande è di natura strutturale: il rallentamento del ciclo tecnologico e l'avanzata della grande distribuzione. Queste minacce non sono state affrontate adeguatamente nel periodo del boom, perciò sussistono forti dubbi sulla capacità delle due aziende di cavarsela, mantenendo la struttura attuale, ora che il gioco si fa duro.

Il management di Hrg ha rispettato le previsioni sugli utili annuali, che saranno inferiori del 30% rispetto all'anno precedente, e intende tagliare 350 posti. Per il prossimo esercizio finanziario, sarà più difficile conseguire gli obiettivi senza un taglio più incisivo dei costi. Nel caso di Dsg, lo scenario si prospetta ancor meno favorevole. Il gruppo è tra le grandi catene inglesi più indebitate e con i costi fissi più elevati. Ha già avviato un piano che prevede la chiusura del 40% dei negozi. Ciò nonostante, considerando i risultati ancora più negativi dei punti vendita dell'Europa meridionale (le cui vendite sono calate del 14%), è probabile che si renda necessario un taglio ancora più aggressivo. [RACHEL SANDERSON]

Per approfondimenti: <http://www.breakingviews.com/>



Londra: ok tra le polemiche alla terza pista di Heathrow

Il Governo britannico ha approvato l'allargamento dell'aeroporto di Heathrow, con la costruzione di una terza pista. Il progetto, del costo stimato di 13 miliardi di sterline, vede contrari ambientalisti, Tory e anche molti laburisti. **► pagina 8, commento a pagina 14**

Gran Bretagna. Il Governo ha varato il progetto che fa infuriare ambientalisti, Tory e anche molti laburisti

Al via tra le polemiche l'ampliamento di Heathrow**Leonardo Maisano**

LONDRA. Dal nostro corrispondente

«L'idea di Greenpeace è perfida. Acquistare, come già sta facendo, appezzamenti di terra attorno a Heathrow per poi rivenderli online in microscopici lotti. «Dovranno rivolgersi agli esquimesi - dicono gli ambientalisti - se vogliono comprarsela». L'idea del vulcanico sindaco conservatore di Londra, Boris Johnson, è più esotica: costruire un nuovo aeroporto su un'isola alla foce del Tamigi. Roba da Dubai con le sue Palm island punteggiate di alberghi extra lusso. La realtà sarà, invece, molto più semplice: l'allargamento dello scalo di Heathrow, con la costruzione di una terza pista e, probabilmente, il sesto terminal, apre un altro difficile fronte dello scontro in Inghilterra.

Il Governo ha dato ieri il suo via libera ufficiale a un progetto che vede contraria sia l'opposizione Tory sia quella liberaldemocratica in un'eterogenea coalizione che li unisce a moltissimi deputati laburisti, alle organizzazioni ambientaliste e ai movimenti giovanili. Si sono mobilitati anche intellettuali e gente dello spettacolo. L'attrice Emma Thompson ha usato parole definitive: «Sono letteralmente incandescente dalla rabbia».

Con l'Esecutivo (dove qualche crepa in realtà c'è) resta il mondo del business, interessato a garantire sempre più rotte ai propri manager; i sindacati, convinti che così si mantenga, anzi si crei, occupazione; le autorità aeroportuali e le compagnie aeree, British Airways in testa. Tutti insieme appassionatamente lungo linee di aggregazione che ribaltano gli schieramenti tradizionali.

La battaglia per Heathrow diventerà un tormentone ambientale-giudiziario per molti anni a venire. Le lobby affilano le carte bolate e minacciano di andare in giudizio mentre nei Comuni si moltiplicheranno le contestazioni. Come quella inscenata ieri da John McDonnell, deputato laburista che ha manifestato la sua personale disapprovazione branden-

do il lungo scettro in metallo prezioso (Mace) che simbolizza il potere del Parlamento. Gesto estremo per misure estreme.

In realtà, l'opera ha tanti motivi per essere controversa quanti per essere voluta. I supporter sostengono che se non si mette mano ora ad Heathrow lo scalo londinese perderà la partita con Amsterdam, che ha cinque piste, Parigi e Madrid che ne hanno quattro e Francoforte che nel 2011 avrà la quarta. Soprattutto consentirà al più importante scalo londinese di portare il traffico aereo dagli attuali 480mila atterraggi e decolli all'anno, a 605mila nel 2020, quando l'opera dovrebbe essere operativa, e a 702mila nel 2030. In altre parole - a dare retta al fronte del sì - solo la terza pista permetterebbe a Heathrow di competere con i maggiori hub continentali. I sindacati, e il Governo, vedono nell'intrapresa fonte di grande occupazione, che nella congiuntura attuale è cosa buona e giusta. Si parla di 65mila posti di lavoro per un'opera che prevede anche una fortissima ricaduta sull'indotto a cominciare dalle linee di collegamento fra il probabile sesto terminal, quelli già esistenti e il centro della città. Il costo complessivo è di 9 miliardi di sterline, ma secondo il Governo, l'economia avrà un beneficio di 5 miliardi l'anno. Il conto finale potrebbe, però, schizzare ad almeno 13 miliardi se sarà costruito il sesto terminal, come è probabile, e con l'adeguamento dei collegamenti viari.

Il "no" sfodera ragioni diverse, ma il destino di Sipson, villaggio alle porte di Heathrow, commuove anche i più cinici. Nel pub King William IV ieri correvano più lacrime che birra dopo l'annuncio del via libera al progetto. Le ruspe abatteranno 700 case, se ne andrà una scuola, un paio di pub e qualche edificio storico. Chi resterà dovrà vedersela con i jumbo jet davanti all'uscio. Sipson a parte, l'impatto ambientale è la vera fonte di preoccupazione. «Nel 2050 - dicono i verdi - l'inquinamento del Regno Unito sarà in larga misura prodotto da Heathrow». L'elenco dei danni potenziali è infinito e Londra ri-

schia più tutti. «Questa decisione - commenta il sindaco Boris Johnson - condanna milioni di persone a una vita miserabile. I londinesi dovranno vivere con tassi di inquinamento insopportabili». L'alternativa? Johnson punta all'isola sul Tamigi, il resto del suo partito vuole collegamenti ferroviari con altri scali del Paese per aumentare globalmente il traffico aereo del Regno. La battaglia per Heathrow è solo cominciata.

L'INVESTIMENTO

L'aeroporto londinese sarà dotato della terza pista e del sesto terminal, con uno stanziamento di 13 miliardi di sterline

LA SCHEDA**605mila atterraggi e decolli**

■ Il progetto di costruzione della terza pista dell'aeroporto di Heathrow, contestato dagli ambientalisti (nella foto un cartello di protesta affisso nei quartieri più vicini allo scalo) punta ad aumentare del 25% il numero di atterraggi e decolli nell'aeroporto entro il 2020, dagli attuali 480mila, e farli salire a 702mila entro il 2030

Nove miliardi di sterline

■ È il costo della nuova pista: è elevato, ma il progetto punta a creare benefici per l'economia pari a cinque miliardi di sterline l'anno. Le spese per l'investimento potrebbero però salire a tredici miliardi nel caso in cui si costruisca, come è probabile, anche il sesto terminal dello scalo



AUSTRIA

77

Scandalo Madoff, Bank Medici verrà chiusa in breve tempo

Da Rold e Olivieri ▶ pagina 33

Scandali. Fonti del Governo vicine al dossier rivelano che l'istituto «sarà liquidato per mancanza di clienti e business»

L'Austria chiude Bank Medici

La banca partecipata da UniCredit ha 2,1 miliardi investiti con Madoff

Vittorio Da Rold

VIENNA. Dal nostro inviato

Bank Medici, la banca viennese travolta dallo scandalo Madoff e partecipata al 25% da UniCredit, è nel mirino del governo austriaco: secondo fonti autorevoli del ministero delle Finanze di Vienna, infatti, la banca «potrebbe essere chiusa in tempi rapidi» per le criticità e le deficienze emerse nel corso dell'inchiesta condotta dagli ispettori governativi. Come è noto, Bank Medici ha reso noto di aver perso 2,1 miliardi di dollari investiti in fondi gestiti da Bernard Madoff, l'ex presidente del Nasdaq ora indagato per frode dalla Sec americana.

L'intervento punitivo, che potrebbe scattare entro poche settimane, metterebbe fine all'incredibile avventura della «banca invisibile», o la «Mickey Mouse Bank», come viene chiamata con dispregio in questi giorni nei circoli viennesi. Il filone alpino dello scandalo Madoff, che ha visto ai primi di gennaio l'Autorità di controllo finanziario austriaca, l'Fma, decidere di nominare Gerhard Altenberger commissario, per «salvaguardare gli interessi dei creditori e le attività della società» situata al quarto piano della anonima palazzina anni 50 al numero 6 della Operagasse; ma tutto lo sforzo delle autorità di vigilanza non basterà a salvare l'istituto austriaco che «verrà liquidato secondo la procedura normale prevista per i casi di mancanza di clienti e di business». spiegano le fonti locali

che hanno parlato in condizioni di anonimato.

Solo la signora Sonja Kohn, 60 anni, la "flamboyant" fondatrice di Bank Medici (che ieri in una missiva di posta elettronica ha dichiarato che «Madoff non era un suo amico, né si confidava con lei e di provare un dolore intollerabile per la vicenda in cui è caduta vittima») starebbe cercando disperatamente un "cavaliere bianco" per opporsi alla decisione in arrivo, mentre Bank Austria, socio di minoranza, non dovrebbe avere nulla in contrario per una partecipazione che a libro vale appena 1,5 milioni di euro e che ha procurato, tramite Pioneer Alternative Investment Management, la società specializzata in hedge funds di UniCredit, attraverso i fondi Primeo di Bank Austria, una perdita agli investitori di 800 milioni.

Il discorso delle autorità viennesi è semplice, spiegano le fonti locali: Bank Medici ha avuto la licenza di operare come banca generale appena nel dicembre del 2003, ha solo sedici impiegati compreso il Ceo, ma l'80% dei profitti arrivava da commissioni di fondi legati al gruppo Madoff mentre il 90% dei suoi clienti è risultato straniero (forse anche oligarchi russi o ucraini e facoltosi italiani). Nel 2007 ha dichiarato solo 800mila euro di profitti su un totale di 4-5 milioni di euro di commissioni. In queste condizioni non c'è futuro e il suo destino è segnato senza possibilità d'appello. Nessun commento, invece, su come mai i controlli pub-

blici non abbiamo mai dato in anticipo segnali d'allarme.

Era stata la stessa Bank Medici il 16 dicembre ad ammettere che i suoi fondi Herald Usa Segregated Portfolio One ed Herald (Lux) Us Absolute Return avevano investito per intero le somme di cui disponevano presso Madoff. La banca aveva inoltre dichiarato di aver assunto la gestione di un terzo fondo, Thema Fund, sede a Dublino, a fine 2006. Solo dopo l'auto-denuncia le autorità di Vienna hanno appurato che Bank Medici altro non faceva che attività con i fondi di Madoff. A quel punto sono scattate le contromisure bipartisan visto che nel consiglio di sorveglianza della Bank Medici siedono sia Ferdinand Lacina, ex ministro delle Finanze legato ai socialdemocratici della Spoe, sia Hannes Farnleitner, ex ministro dell'Economia dei popolari della OeVP, entrambi molto seccati di essere stati coinvolti in una faccenda, a dir poco, opaca e che potrebbe costare parecchio all'immagine del Paese alpino. Così Vienna ha deciso di salvaguardare, con la chiusura di Bank Medici, un settore strategico (i mutual funds) che in Austria vale, secondo la Vöig, l'Associazione di categoria, ben 163,75 miliardi di euro nel 2007 con 2.364 investment funds austriaci attivi e ben 4.962 fondi di investimento stranieri presenti sul suo ricco mercato che, per di più, vanta uno dei segreti bancari più impenetrabili al mondo.

Insomma, il colpo è duro, ma di fronte allo scandalo Madoff-



Bank Medici il Governo di coalizione di Vienna è più che mai deciso a salvaguardare il prestigio della sua piazza finanziaria, su cui potrebbe ricadere un'ondata di richieste di risarcimenti che qui già chiamano "l'effetto tsunami" del terremoto Madoff.

IL CAVALIERE BIANCO

La fondatrice Sonja Kohn sta cercando un «salvatore», mentre il socio di minoranza Bank Austria non si oppone alla cessazione delle attività

INUMERI

2,1 miliardi

La perdita
Bank Medici ha dichiarato di avere 2,1 miliardi investiti nei fondi di Bernardi Madoff.

16

Gli impiegati
L'istituto ha 16 dipendenti, compreso il Ceo.

90%

Clienti stranieri
Bank Medici opera in prevalenza con clienti russi, ucraini e italiani.

800 mila €

I profitti 2007
Su un totale di 4-5 milioni di euro di commissioni.

Vienna connection. Le rivelazioni della class action promossa a New York

Le gestioni fotocopia di Frau Kohn

Antonella Olivieri

MILANO

MA Bernard Madoff il solo responsabile della più grande truffa nella storia di Wall Street? La tesi preconfezionata dal broker americano, consegnatosi un mese fa alle autorità, comincia a mostrare le prime crepe. Se saranno provate le accuse contenute nella class action promossa da Repex presso il Tribunale del distretto sud di New York, sarà difficile per Sonja Kohn, titolare del 75% dell'austriaca Bank Medici, spiegare come mai tra i 10 mila hedge fund in circolazione abbia casualmente investito i soldi della clientela proprio in quelli che si affidavano esclusivamente o prevalentemente al "tocco magico" di Madoff.

Nell'atto di citazione, Repex Ventures, una società con sede legale alle Isole Vergini britanniche (ma, a quanto pare, operativa da Londra) che aveva investito nell'Herald Us Absolute return fund. Il fondo lussemburghese aperto nel marzo 2008 da Bank Medici che, sostiene il documento depositato in Tribunale, «all'insaputa degli investitori» sarebbe stato «trasferito al 100% a Madoff». Ma allo stesso tempo la banca austriaca, sempre secondo l'atto, «controllava» Thema, un fondo irlandese che pure si appoggiava al broker Usa e che in Svizzera era "rappresentato e distribuito" da Genevalor, come dichiara nel suo sito la finanziaria ginevrina di Mario e Alberto Bennisat, già comparsa nell'inchiesta "Oil for food".

E non è finita qui. Sempre secondo il documento depositato a New York, Bank Medici avrebbe avuto un ruolo anche nel presentare clienti a Pioneer, società di asset management basata a Dublino che dal 2000 fa capo a UniCredit, a

sua volta titolare del 25% della banca di Sonja Kohn tramite Bank Austria. Repex sostiene che Pioneer Alternative Investments avrebbe pagato a Bank Medici nel 2007 835 mila euro di commissioni per averle procurato clienti. E tra i diversi prodotti di casa Pioneer, il Primeo select fund aveva quasi tutti i suoi asset (280 milioni di dollari) investiti con Madoff.

Di conseguenza, come di prassi avviene nelle class action americane, l'azione legale è tentata contro tutti i soggetti coinvolti a vario titolo nella vicenda. In questo caso la causa è stata promossa contro Bernard Madoff e la sua società BMIS, Bank Medici, il suo vertice Sonja Kohn e Peter Scheithauer e i suoi fondi Herald, Pioneer Alternative Investments gestore del fondo Primeo Select e i suoi azionisti Bank Austria-UniCredit, contro il fondo Thema (proprietario sconosciuto), contro Ernst & Young in qualità di revisore sia di Herald che di Primeo, e contro Hslbc citata in giudizio per essere stata la banca depositaria dei fondi Herald, ma a quanto risulta dai database operativi consultati da «Il Sole 24 Ore» anche di alcuni dei fondi Thema. L'accusa per tutti è di essere stati partecipi del "Ponzi scheme" ideato da Madoff di aver mal gestito i soldi dei clienti non svolgendo la dovuta due diligence.

Nel contempo, come già anticipato dal Sole 24 Ore, si sarebbe concretizzata anche un'altra causa di matrice europea, questa volta promossa nel Granducato dal broker francese Oddo contro Ubs per il suo ruolo nei fondi lussemburghesi Us Equity Plus e la Sicav Luxalph, che sarebbero stati costituiti su richiesta di famiglie facoltose. Anche Deminor, la società di

tutela dei diritti delle minoranze, sta studiando le carte per avviare azioni risarcitorie con l'obiettivo di rappresentare investitori truffati, complessivamente, per almeno 250 milioni di euro. Tra la cinquantina di investitori che per il momento ha conferito mandato a Deminor non c'è nessun italiano. Molti italiani avrebbero investito dalla piazza di Lugano mentre altri avrebbero deciso di aspettare perché, come nel caso di Banca Aletti (gruppo Banco Popolare), avrebbero avuto indicazione che la banca si sta attivando per avviare a sua volta azioni legali contro i fondi "feeder", che investivano su Madoff. Al momento dalla capogruppo di Verona non arrivano conferme nel merito. Da segnalare infine che il pm newyorchese Andrew Cuomo, ha emesso un mandato di comparizione nei confronti di Ezra Merkin, presidente fino a pochi giorni fa di Gmac e, in proprio, gestore coinvolto nello scandalo Madoff.

LE ACCUSE DI REPEX

Secondo la società britannica che ha avviato la causa, il private banker viennese distribuiva i fondi feeder di Herald, Thema e Pioneer



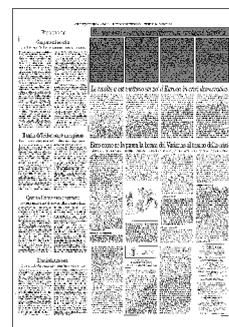
Per negoziati e intrighi petroliferi russi, rivolgersi Schröder

Kiev. Un ex cancelliere tedesco entra nel board di una delle società petrolifere più importanti e controverse dell'intera Russia. Gerard Schröder, 65 anni, è il nuovo consigliere di Tnk-Bp, il gigante del greggio che per mesi è stato al centro di un intrigo finanziario e diplomatico. Con lui ci saranno il presidente di Rio Tinto, James Leng, e il numero uno degli Industriali russi, Alexander Shohkiin. Non è la prima volta che Schröder ha a che fare con l'oro (nero) di Mosca: pochi mesi dopo aver lasciato la politica, nella primavera del 2005, è diventato presidente di Nord Stream, il consorzio guidato da Gazprom che intende costruire un metanodotto per collegare la Germania ai giacimenti della Siberia senza passare attraverso Polonia, Estonia, Lettonia e Lituania. Un progetto audace e costoso - si parla di otto miliardi di euro - che non ha ancora convinto l'Unione europea. Molti, a Bruxelles come a Washington, guardano con sospetto l'alleanza energetica fra Berlino e Mosca.

La nomina di Schröder è stata accolta con favore dall'amministratore delegato di British Petroleum, Tony Hayward, che controlla il cinquanta per cento del pacchetto di maggioranza. "Sono felice che abbia accettato di far parte del gruppo - ha detto ieri pomeriggio - La presenza di questo uomo di stato, che porta con sé un'enorme esperienza geopolitica e ottimi rapporti con la Russia, è una garanzia per il futuro di Tnk-Bp. Il prossimo capitolo sarà positivo sia per gli azionisti, sia per la Russia". Gli inglesi hanno una presenza forte nella joint venture, ma il loro potere decisionale è sempre più limitato. La società è nata nel 2003, quando Bp è entrata in affari con quattro oligarchi, Mikhail Fridman, Viktor Vekselberg, Leonard Blavatnik e German Khan. La scorsa estate, i soci russi hanno accusato i manager di Londra di lavorare contro gli interessi della società: Tnk-Bp avrebbe dovuto produr-

re di più nel momento in cui il prezzo del petrolio sfiorava i 150 dollari a barile. Negli stessi giorni, un tribunale di Mosca ha aperto tre fascicoli contro la compagnia. Ai dipendenti inglesi è stato ritirato il permesso di lavoro, alcuni di loro sono finiti sotto inchiesta per spionaggio industriale, mentre l'amministratore del gruppo, Robert Dudley, ha lasciato l'incarico per le "pressioni" subite dalle autorità russe. L'episodio ha avuto contraccolpi negativi alla Borsa di Mosca, che ha registrato un netto calo degli investimenti stranieri: molti temevano che il Cremlino supportasse tacitamente una nuova ondata di privatizzazioni nel settore dell'energia. Un'ipotesi resa ancora più credibile dai movimenti di Gazprom, che si è fatta avanti per acquisire gli asset di Tnk-Bp. Dopo settimana di trattative andate in scena negli hotel di Cipro e di Berlino, British Petroleum ha evitato la rottura ma ha dovuto cedere ai partner russi la maggioranza dei consiglieri nel board. Il capitale è salvo, ma la presenza di Schröder giustifica i sospetti estivi su Gazprom: il monopolista russo del gas si avvicina sempre di più a Tnk-Bp. Le due società hanno un conto aperto, quello sul giacimento di Kovykta, che potrebbe presto passare sotto il controllo di Gazprom.

Il nuovo lavoro dell'ex cancelliere tedesco ha fatto discutere in Germania e all'estero. A Berlino molti ricordano il maxi finanziamento da un miliardo di euro concesso a Gazprom un mese prima di diventare dipendente, quando era ancora alla guida del paese. All'estero, in particolare alla Casa Bianca, non vedono di buon occhio l'espansione del petropotere di Vladimir Putin. Ma Schröder è il manager ideale per gli standard di Gazprom: passato socialdemocratico ed esperienza di governo. Nei mesi scorsi, anche Romano Prodi è stato corteggiato dal gruppo di Pietroburgo.



Chávez riapre ai petrolieri dell'Occidente

La storia

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

Caracas in bolletta
fa dietrofront
sulla nazionalizzazione

Il calo del greggio costringe Hugo Chávez a fare marcia indietro. Il presidente venezuelano ha deciso di riaprire le concessioni petrolifere alle aziende straniere dopo averle penalizzate con la politica di nazionalizzazione dei giacimenti per realizzare lo Stato socialista. Lo stesso che appare minacciato oggi dal calo del prezzo dell'oro nero e dai problemi di bilancio di Caracas.

Alcuni funzionari governativi avrebbero ripreso a sollecitare offerte da Chevron, Royal Dutch/Shell e Total. Agli operatori d'oltreoceano è stato promesso l'accesso ad alcune delle più importanti riserve di greggio del mondo, come la Orinoco Belt il cui sottosuolo conserva 235 miliardi di barili di greggio. L'apertura alle società occidentali dimostra come la crisi abbia colpito in maniera indiscriminata tutte le realtà economiche travalicando anche la cortina protezionista messa in piedi dal leader sudamericano.

La questione politica

Il calo del valore del greggio seguito alla contrazione della domanda complessiva rischia di minare non solo la stabilità del Venezuela, ma anche l'agenda politico-economica di Chávez e la sua stessa sopravvivenza alla guida del Paese. Petroleos de Venezuela, l'azienda petrolifera nazionale che ha permesso sino ad oggi la sopravvivenza del Paese, non sta in piedi con il barile a sotto i 40 dollari.

Aprire all'occidente è l'unico modo per rilanciare Petroleos e garantire la sopravvivenza di quelle riforme sociali che è stato possibile portare avanti sino ad oggi con i proventi del greggio e che hanno permesso a Chávez di guadagnare in popolarità. «Se impegnarsi nuovamente con gli stranieri è necessario alla sua sopravvivenza politica Chávez lo farà - spiega Roger Tissot, esperto del mercato petrolifero venezuelano - È un militare che ha capito di dover perdere una battaglia per vincere la guerra». I primi segnali di difficoltà erano apparsi alcune settimane fa quando Chávez aveva interrotto il programma di fornitura di gasolio da riscaldamento a migliaia di famiglie americane che vivono in quartieri disagiati come il Bronx. Il timore di una destabilizzazione sembra abbia spinto il Parlamento del Venezuela ad approvare una modi-

fica alla Costituzione che consente la rielezione illimitata a tutti i mandati a suffragio universale, come quello presidenziale. Se sarà approvata dal referendum, Chávez correrà per un terzo mandato nel 2012, mentre la costituzione attuale ne consente al massimo due.

E il greggio resta in mare

Non è solo Chávez a soffrire le conseguenze del minibarile: in questo momento ci sono 80 milioni di barili di greggio che navigano in mezzo al mare su 35 superpetroliere che non attraccano mai in attesa che i prezzi tornino su livelli più accettabili per i produttori. Il paese che ha più riserve galleggianti dovrebbe essere l'Iran: almeno 15 petroliere aspettano una schiarita. Sul fronte dei prezzi.

CACCIA AI PARTNER

Contatti con Chevron, Shell e Total perché comprino concessioni in Venezuela



CINQUE IDEE OLTRE LA CRISI

CINQUE IDEE PER ANDARE OLTRE LA CRISI

JOHN DORFMAN

Bloomberg*

È un vento gelido che non promette nulla di buono quello che continua a soffiare su Wall Street. Ma c'è sempre, anche nella disgrazia, un rovescio della medaglia. Per i (pochi) che hanno denaro da investire, è difficile trovare un momento più propizio per comprare sulla base del value. Proviamo a fare una selezione con tre indicatori: a) chi ha perso almeno il 50% negli ultimi 200 giorni; b) chi vale meno del valore di libro; c) chi ha un p/e inferiore a 8 volte.

In un anno normale è difficile scovare qualcosa di buono con questi criteri, tra 1.764 titoli dei listini Usa. Oggi ce ne sono 88. Tra cui ecco le occasioni per me più sensate.

Cominciamo da Prudential Financial, la seconda compagnia vita americana. Le azioni, dopo i tonfi di questa settimana trattano a 4,17 volte gli utili e 0,56 volte il valore di libro.

Perché quotazioni così sacrificate? Di solito, le compagnie non traggono la maggior parte dei loro profitti dall'attività industriale ma dalla gestione del ricco cash flow, investito in bond o prodotti simili. Ahimè, i «quasi bond» includono i *mortgages securi-*

ties spesso tracollati durante la crisi. Per non parlare degli immobili commerciali, altro investimento forte di Prudential, in netto ribasso. Ma nonostante questo, e la perdita operativa di 166 milioni nel terzo trimestre, credo che sia un buon investimento in un'ottica da 3 a 5 anni.

Altra proposta: Valero Energy (p/e 4,5 volte, 0,57 valore di libro). Gli investitori tengono conto solo delle notizie negative del settore, trascurando il fatto che il minor costo del greggio è un buon affare per le raffinerie. United Steel (l'unico titolo citato che possiedo) è scivolata a 1,7 volte gli utili. Com'è possibile? Certo, i problemi non mancano, ma il prezzo dell'acciaio è rimbalzato dai minimi di novembre di 535 dollari. E per Goldman Sachs, dopo i tagli nelle capacità produttive, il settore può tornare *buy*.

Expedia, agenzia di viaggi online, merita attenzione. Certo, la concorrenza è forte, il settore a rischio in tempi di crisi. Ma noto che nel terzo quarto Expedia (0,5 volte il p/b) ha realizzato gli stessi utili del suo trimestre miglior, quello del giugno 2008.

Infine, Janus Capital (7,4 volte il p/e, 0,6 il p/b), attiva nella gestione del risparmio. Dopo le performances negative e la fuga dei quadri migliori, Janus ha avviato una drastica azione di recupero: il trimestre si è chiuso con 243 milioni di entrate. Certo, in calo rispetto ai 285 milioni di un anno prima. Ma niente male, dati i tempi.



Luigi Magistro, direttore accertamento: nel 2009 previsti 15 mila controlli (il triplo del 2007)

Il fisco punta sul redditometro

Reditometro pigliatutto. Nel 2009 saranno triplicati rispetto al 2007, e arriveranno a quota 15 mila i controlli con lo strumento di accertamento sintetico che, in media, ha fatto incassare all'erario 20 mila euro per contribuente accertato. E il redditometro sarà presente anche nelle verifiche da studi di settore come elemento di supporto per dimostrare la fondatezza dei risultati che derivano dagli studi di settore. Un fisco che, secondo i piani del direttore accertamento dell'Agenzia delle entrate, Luigi Magistro, non abbassa la guardia nella lotta all'evasione.

Bartelli a pag. 31

Luigi Magistro, direttore accertamento, illustra a ItaliaOggi le strategie del 2009

Un redditometro a quota 15 mila Controlli triplicati. E si cercherà anche negli acquisiti di lusso

DI CRISTINA BARTELLI

Reditometro pigliatutto. Nel 2009 saranno triplicati rispetto al 2007, e arriveranno a quota 15 mila i controlli con lo strumento di accertamento sintetico che, in media, ha fatto incassare all'erario 20.000 euro per contribuente accertato. E il redditometro sarà presente anche nelle verifiche da studi di settore come elemento di supporto per dimostrare la fondatezza dei risultati che derivano dagli studi di settore. Un fisco che, secondo i piani del direttore accertamento dell'Agenzia delle entrate, Luigi Magistro, non abbassa la guardia nella lotta all'evasione e che anzi terrà conto di «molte forme di informazioni, che riguardano qualsiasi tipologia di spese di lusso». E sull'attività di controllo per le grandi imprese, una rilevante carta sarà giocata dal tutoraggio: «una particolare attività di controllo in ottica di fiscalità preventiva», spiega Luigi Magistro nell'intervista a ItaliaOggi.

Domanda. Quando arriverà la circolare sui controlli 2009? Con che differenze rispetto agli altri anni?

Risposta. La circolare arriverà entro il mese di gennaio. Bisogna tener conto che sono diverse le novità in cantiere. La principale differenza, rispetto agli anni precedenti, riguarda le strategie di controllo che vengono articolate per macro categorie di contribuenti (grandi, medie e piccole imprese, professionisti, persone fisiche non titolari di partita Iva ed enti non commerciali), e non più solo per tipologie di controllo (verifiche,

controlli formali e sostanziali etc). In quest'ottica, spicca la strategia basata sul tutoraggio dei grandi contribuenti, ossia quelli che nel 2007 hanno un fatturato sopra i 300 milioni di euro. Tetto che entro il 2011 dovrà essere abbassato a 100 milioni come prevede il decreto anti-crisi.

D. Cosa si intende per attività di tutoraggio?

R. Il tutoraggio è un'attività di controllo sui grandi contribuenti in un'ottica soprattutto preventiva. In particolare, si tratta di una vigilanza costante, come già avviene in molti altri Paesi, che serve a garantire la compliance. E' importante tener presente che una fetta considerevole del gettito fiscale, circa il 30%, viene proprio dai soggetti di grandi dimensioni.

D. Su quali annualità vi concentrerete?

R. Il tutoraggio consente di effettuare un'attività di verifica sull'ultima annualità dichiarata o anche su quella in corso. Questo significa che nel 2009 andremo a controllare il 2007 ma, se necessario, la verifica si estenderà anche al 2008. Ricordo anche che con le nuove regole, se la società tutorata fa un interpello all'Agenzia delle Entrate, l'amministrazione finanziaria deve controllare sempre che la società si sia conformata all'indicazione fornita.

D. Il redditometro è lo strumento su cui l'Agenzia delle entrate punta per un successo del piano dei controlli. Che indicazioni sono state date e quali indicazioni arrivano dalle Dre sui risultati conseguiti?

R. Sull'accertamento sintetico l'Agenzia ha già dato istruzioni molto dettagliate agli uffici,

con la circolare n. 49 del 2007, che ha prodotto buoni risultati nel 2008. I dati, infatti, dimostrano che l'utilizzo del metodo sintetico consente di accertare maggiori imposte di importo significativo: nel 2007 su circa 5.000 accertamenti sintetici la media per ciascuno è stata di circa 20 mila euro. Si tratta di ottimi risultati in termini di recupero dell'evasione, tanto che, nel 2009, i controlli basati sul redditometro verranno triplicati. Anche con l'aiuto della Guardia di finanza e dei Comuni.

D. Si parla di un rinnovo dello strumento. Affiancherete altre fonti di informazioni alle auto e ai beni registrati?

R. Certamente dobbiamo implementare e migliorare lo strumento, tenendo conto di molte forme di informazioni che riguardano tutte le tipologie di spese di lusso. Ci baseremo su tutti i dati presenti nell'anagrafe tributaria. Ma utilizzeremo anche tutte le informazioni che riguardano l'acquisto di beni o l'utilizzo di servizi di particolare entità, che dimostrano una particolare capacità di spesa, e che vengono acquisite nell'ordinaria attività di controllo. Se, per esempio, l'Agenzia effettua un controllo nei confronti di circolo sportivo esclusivo, tra le informazioni che andremo



ad acquisire ci sono anche tutti gli elementi che possono essere utili nell'attività di accertamento per altri contribuenti.

D. Problemi di privacy?

R. Assolutamente no, perché si tratta, da una parte, di dati già detenuti dall'Agenzia nell'anagrafe tributaria e, dall'altra, di informazioni che vengono acquisite in base ai poteri istruttori del fisco.

D. Sempre in tema di sintetico si parla di un utilizzo anche in ottica studi di settore. Quali sono le novità?

R. Voglio cogliere l'occasione per chiarire che non si tratta dell'utilizzo del sintetico in un'ottica di studi di settore. Noi, infatti, pensiamo di utilizzare gli elementi segnaletici di capacità contributiva quali ulteriori indici di prova per dimostrare la fondatezza dei risultati a cui pervengono gli studi di settore. Le faccio un esempio: se nei confronti di una piccola azienda o un professionista, che dichiarano un reddito da 20 mila euro, gli studi di settore segnalano maggiori ricavi o compensi per 30 mila euro, e un conseguente maggior reddito per lo stesso importo (30 mila euro), eventuali elementi di capacità contributiva (per esempio spese per beni di lusso per 50-60 mila euro) non fanno altro che rafforzare il risultato dello studio di settore.

D. Prima l'adesione agevolata, ora gli inviti al contraddittorio. L'amministrazione punta sempre di più a non trascinare il contenzioso tributario. Qual è l'obiettivo da raggiungere?

R. L'obiettivo da raggiungere è evitare

la conflittualità con il contribuente e cercare di ottenere l'effetto principale dell'attività di controllo che è la persuasività. Inoltre, arrivando prima alla conclusione, riusciamo ad effettuare più controlli, ottenendo anche migliori risultati nel contrasto alla evasione. È importante sottolineare che le nuove disposizioni si basano sul presupposto che, quando il contribuente accetta l'accertamento dell'Agenzia, mostrandosi collaborativo, instaura un rapporto di fiducia con il fisco che giustifica un trattamento sanzionatorio agevolato e dovrebbe anche indurre il contribuente a comportamenti fiscali più corretti negli anni successivi.

D. Quale è il divario tra riscosso e accertato? Con questi strumenti è possibile prevedere una riduzione?

R. Quando l'accertamento non viene definito con adesione, il divario diventa alto. Tutti i nuovi strumenti messi in cantiere, con il dl 112/08 (manovra d'estate) e il 185/08 (dl anti-crisi)

puntano a ridurre questo divario. In mancanza di definizione, la riscossione

diventa assai spesso coattiva ed è rimessa ad Equitalia che sta realizzando importanti miglioramenti delle percentuali di riscosso. In tal caso, comunque, segnalo che tra le nuove disposizioni è anche compreso il rafforzamento delle misure cautelari, che servirà a prevenire le (purtroppo frequenti) manovre fraudolente di sottrazione di beni alla esecuzione.

D. Quanto peserà la riorganizzazione sulla strategia di accertamento dell'Agenzia?

R. La riorganizzazione, appena approvata dall'Agenzia, ha come obiettivo specifico proprio il miglioramento delle attività di prevenzione e contrasto dell'evasione fiscale sviluppate su tutti e tre i livelli in cui si articola l'Agenzia: centrale regionale e locale. Al livello centrale, infatti, vengono istituite nuove importanti competenze: una funzione di analisi e definizione delle strategie di controllo per le diverse macro categorie di contribuenti (medio grandi, piccoli, persone fisiche e enti non commerciali), una funzione dedicata ai profili internazionali del controllo (scambio di informazioni con altri paesi, ruling internazionale, controlli multilaterali), una funzione ad hoc per i grandi contribuenti e un'unità centrale anti frode. A livello regionale sono state attribuite le competenze per le attività di controllo dei grandi contribuenti e sono create delle unità antifrode. Infine a livello locale con la istituzione delle direzioni provinciali gran parte dell'attività di controllo, ora frammentata nei 384 uffici locali, sarà concentrata negli uffici controlli fiscali provinciali (106).



Luigi Magistro

Manovra anti-crisi. Approvato il decreto legge 185 che ora passa al Senato per il voto finale entro il 28 gennaio

Studi e Iva, la Camera rilancia

Pressing per attenuare Gerico e ampliare i beneficiari del regime per cassa

Marco Rogari

ROMA

Via libera della Camera al decreto anti-crisi. Ma non senza qualche sussulto, anche per gli strascichi delle polemiche dei giorni scorsi nella maggioranza, sotto forma di approvazione di diversi ordini del giorno. A cominciare dai due presentati dalla Lega sugli studi di settore (inversione dell'onere della prova) e sull'Iva per cassa, da estendere gradualmente a tutti gli autonomi, per arrivare a quello, targato Mpa, sullo stop preventivo a eventuali differenziazioni delle tariffe energetiche tra Nord, Centro e Sud Italia. Su un altro ordine del giorno il Governo va addirittura "sotto" (è la decima volta dall'inizio della legislatura): è quello presentato dal Pd, e condiviso dal Carroccio (che si astiene), sull'estensione delle deroghe al patto di stabilità interno a tutti i Comuni virtuosi.

Anche la votazione finale non va del tutto liscia: l'Mpa, che mercoledì aveva dato l'ok per la fiducia al Governo, decide di non partecipare al voto in polemica con l'Esecutivo per la scarsa attenzione al Mezzogiorno. Alla fine, i "sì" sono 283, i "no" 237 e due le astensioni. Il testo passa ora al Senato dove dovrà ottenere (probabilmente attraverso la "fiducia") il disco verde definitivo entro il 28 gennaio, scadenza del Dl.

A surriscaldare il clima in Aula sono anche gli interventi dei leader dell'opposizione. Walter Veltroni (Pd) attacca duramente il premier sottolineando come Silvio Berlusconi nel scorso settimana abbia risposto con un «me ne frego» alla disponibilità al dialogo arrivata dal partito democratico. Il segretario del Pd sottolinea anche che il ricorso alla fiducia sul decreto è dovuto soltanto alle «profonde divisioni» del centrodestra emerse «molto prima di quanto si potesse pensare». Dure critiche arrivano anche dall'Idv. Il leader dell'Udc, Pier Ferdinando Casini, definisce «acqua fresca» le misure del Governo, al quale chiede più decisionismo», e afferma che per affrontare la crisi serve un piano da 15 miliardi.

Il testo, modificato in diversi punti dalle commissioni Bilancio e Finanze della Camera, arriva insomma al Senato tra mille tensioni. L'ossatura del provvedimento rimane quella del testo originario varato dal Governo, con il bonus famiglia, l'Iva per cassa, che diventa però strutturale, le misure per "proteggere i mutui prima casa a tasso variabile e l'ulteriore rafforzamento degli ammortizzatori (ancora però da finanziare). Con i correttivi apportati in commissione vengono destinati 350 milioni (in origine attribuiti al fondo per la "salvaguardia" dei mutui) per irro-

SPECIALE ONLINE



SUL SITO

Gli aggiornamenti sull'iter del Dl

Sul sito internet del Sole 24 Ore, tutte le novità della manovra anti-crisi approvata sabato scorso dalle commissioni Bilancio e Finanze della Camera, approvato ieri dalla Camera. Dalle modifiche introdotte in materia di accertamento fiscale e riscossione a quelle relative alla "rottamazione" delle licenze commerciali e al prepensionamento per i negozianti, fino ai contributi per pannolini e latte artificiale riservati alle famiglie a basso reddito destinatarie della social card e alla misura che ha reso strutturale l'Iva per cassa. In rete è disponibile inoltre l'«Abc» del decreto legge, con i focus, disposizione per disposizione, sulle misure di sostegno dell'economia più rilevanti che il Parlamento ha esaminato in questi giorni



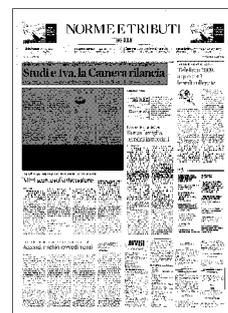
www.ilsole24ore.com

bustire gli assegni familiari dei nuclei meno abbienti ed estenderli ai lavoratori autonomi, il bonus pannolini e un mini-fondo per le famiglie a basso reddito in affitto. Arrivano anche la "rottamazione dei negozi" (estensione degli ammortizzatori ai commercianti) e il ripristino dell'ecobonus del 55% (senza autorizzazioni) sulle ristrutturazioni seppure spalmato su cinque anni.

Quanto agli ordini del giorno approvati, il leghista Maurizio Fugatti sottolinea che con quello sugli studi di settore viene specificato che il Governo «deve emanare disposizioni per evitare che in sede di contenzioso vengano perpetuate posizioni soccombenti per accertamenti assolutamente privi di motivazioni, basati esclusivamente sul risultato finale degli "studi" e senza l'utilizzo di alcun altro elemento probatorio specifico». Per quel che riguarda l'odg sull'Iva per cassa, un altro esponente della Lega, Matteo Brigantini, fa notare che in questo modo il Governo è impegnato «a prevedere una soglia di volume di affari dei contribuenti via via crescente» e comunque superiore «alla soglia dei 200mila euro» indicata nella relazione al decreto legge.

Alle pag. 29-30

La seconda parte del testo approvato dalla Camera



Stop del governo Anche alla Lega non riesce il colpo sulla riforma degli studi di settore

Italia in difficoltà

Manifestazione bipartisan in Veneto

Studi di settore, il governo frena la Lega

Accolto un ordine del giorno "light": la Camera invita l'esecutivo soltanto a vigilare sull'Agenzia delle Entrate

■ ■ ■ **CLAUDIO ANTONELLI**

■ ■ ■ Sugli studi di settore pesissime notizie per le partite Iva. Anche l'ordine del giorno presentato ieri alla Camera dalla Lega, per chiedere al governo di impegnarsi e invertire l'onere della prova a carica dell'Agenzia delle Entrate, da antibiotico quale era è diventato una caramellina per la tosse. Il no di Giulio Tremonti deve essere così forte che i parlamentari del centro destra hanno accettato di sottoporre al Parlamento la versione edulcorata suggerita dal sottosegretario Luigi Casero. Col risultato che il governo (...)

(...) si impegna a «emanare disposizioni per evitare che in sede di contenzioso vengano perpetuate posizioni soccombenti per accertamenti assolutamente privi di motivazioni, basati esclusivamente sul risultato finale degli studi di settore. Senza l'utilizzo di alcun elemento probatorio specifico». Insomma, come dire, che il governo vigilerà affinché le Agenzie del territorio usino il buon senso. Un auspicio espresso almeno dagli ultimi 5 governi, ma che, senza la diminuzione dei budget di realizzo delle singole Agenzie del territorio, ha lo stesso potere dei caschi blu in Rwanda durante il genocidio tutsi. Non che sia stato facile far passare questa linea, sebbene le volontà riformatorie del Parlamento erano già state smorzate con lo stop degli emendamenti al dl anti crisi in sede di Commissione. fatto sta che

ieri in Aula sono stati presentati due ordini del giorno. Il 148 a firma di Simonetta Rubinato (Pd) e il 154 a firma di Roberto Cota e Maurizio Fugatti (Lega). Nella sostanza i due odg era molto simili.

Chiedendo al governo di impegnarsi «a chiarire ulteriormente che, in accordo con la funzione originaria degli studi di settore, i ricavi, i compensi o i corrispettivi determinati sulla base degli studi di settore costituiscano presunzioni semplici e che i contribuenti che dichiarano un ammontare di ricavi, compensi o corrispettivi inferiore rispetto a quelli desumibili dagli studi di settore non siano soggetti ad accertamento automatico e, in caso di accertamento, spetti all'ufficio accertatore motivare e fornire elementi di prova specifici sulla situazione accertata del contribuente per gli scostamenti riscontrati».

I due ordini del giorno hanno però subito due strade diverse. Il primo è andato al voto. Ed è stato bocciato con 232 voti a favore e 254 voti contrari. Nella fattispecie tutta la Lega ha votato contro. Alcuni Pdl astenuti e solo sette del Pdl (area veneto) a favore. Nonostante la sostanza del testo fosse la stessa promessa alle Partite Iva dal governo e dai sottosegretari negli ultimi due mesi. Il secondo ordine non è invece andato al voto perché i firmatari hanno accettato le modifiche suggerite dal governo.

«Non siamo ovviamente soddisfatti», spiega a LiberoMercato Maurizio Fugatti, capogruppo in commissione Finanze della Lega Nord alla Camera, «ma per il momento è il massimo che potessimo fare. Si tratta comunque di un importante passo avanti nei confronti delle categorie produttive in attesa che entro giugno il governo decreti in via definitiva sullo strumento fiscale in



questione». «L'auspicio», conclude, «è che nei prossimi provvedimenti, come già più volte richiesto dalla Lega, il governo possa dare segnali importanti e fattivi per aiutare il mondo delle partite iva in questo difficile scenario economico». Secondo Fabio Gava (Pdl) che al voto sull'odg Rubinato si è astenuto mentre aveva sostenuto in precedenza l'emendamento a favore della sterilizzazione degli studi di settore, non resta altro che raccogliere firme. «Non è certo un bel segnale per le Partite Iva», conclude Gava, «e ora come parlamentari dobbiamo essere presenti sul territorio». Quindi alla manifestazione del 26 gennaio a Treviso dove tutte le categorie del Nordest si riuniranno per trovare una linea comune e raccogliere altre firme (oltre alle 37 mila di dicembre) per dare un messaggio politico al governo. Oltre a lui presenzieranno una ventina di sindaci veneti in rappresentanza dei ribelli che chiedono il 20% dell'Irpef, altri deputati della maggioranza e Simonetta Rubinato da tempo impegnata per la revisione degli studi di settore. Un segnale importante per la trasversalità dell'evento. In fondo in ballo non c'è solo la riforma degli studi di settore ma il primo passo vero e concreto verso il federalismo fiscale. Non si tratta solo di invertire l'onere della prova ma fare in modo che gli osservatori regionali intervengano concretamente per affinare lo strumento tarandolo su base locale. Senza accettare che indici avulsi o anacronistici vengano imposti dall'alto.

La linea dell'amministrazione potrebbe vanificare i tagli **Acconti, rischio ravvedimenti**

Dario Deotto

Le nuove riduzioni da ravvedimento operoso, disposte dalla manovra anti-crisi, potrebbero risultare vanificate, in taluni casi, dai chiarimenti forniti con la circolare n. 47/E/2008 dell'agenzia delle Entrate. Nel documento (risposta 4.2) è stato affermato che se il contribuente provvede a integrare, dopo il versamento degli acconti determinati con il metodo storico, la dichiarazione originaria, deve anche effettuare il ravvedimento per gli insufficienti acconti.

L'esempio

Un contribuente ha presentato a settembre dello scorso anno Unico 2008. A giugno e novembre, sempre dello scorso anno, ha versato gli acconti per il periodo d'imposta 2008 usando il metodo storico, facendo riferimento a quanto dichiarato con Unico 2008. Nei primi mesi del 2009 il

contribuente si avvede di non avere dichiarato nello stesso modello dei proventi imponibili. Decide, quindi, di avvalersi del ravvedimento: poiché la violazione commessa determina l'infedeltà della dichiarazione, la sanzione ridotta per la regolarizzazione è pari al 10 per cento. Questo in conseguenza delle modifiche apportate dal Dl, che ha portato la riduzione delle penali da un quinto a un decimo del minimo nel caso in cui il ravvedimento venga effettuato entro il termine di presentazione della dichiarazione successiva. La riduzione va applicata alla sanzione edittale per la violazione di infedele dichiarazione (100 al 200% dell'imposta dovuta).

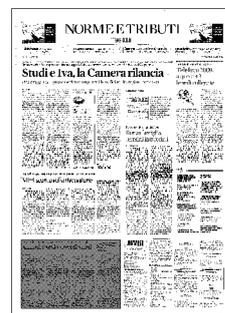
Secondo l'Agenzia n. 47/E/2008, però, se il contribuente provvede a integrare, con il ravvedimento, la dichiarazione originaria, si verifica anche la violazione dell'insufficien-

te versamento degli acconti, quando questi sono stati calcolati con il metodo storico. Sicché, nel caso dell'esempio, il contribuente dovrebbe effettuare anche il ravvedimento per i carenti versamenti degli acconti. Le penali a cui fare riferimento per questa regolarizzazione sarebbero quelle stabilite dall'articolo 13 del decreto legislativo 471/1997, pari al 30% dell'imposta non pagata. Per cui, il ravvedimento della dichiarazione originaria, qualora effettuato successivamente ai 30 giorni, porterebbe al pagamento di un'ulteriore sanzione ridotta del 3% (il 10% del 30%), da calcolare su ognuno dei carenti versamenti degli acconti. Tale penalità andrebbe a sommarsi a quella del 10% per la regolarizzazione dell'infedele dichiarazione. Si tratta, però, di un'interpretazione che non convince. Il ravvedimento consente di regolarizzare la violazione che, se consta-

tata dall'amministrazione, determinerebbe l'irrogazione della sanzione edittale.

L'alternativa

Con riferimento all'esempio, se il contribuente non effettuasse la regolarizzazione, l'ufficio, una volta scoperta la violazione dell'infedele dichiarazione, applicherebbe solo la sanzione per tale violazione (dal 100 al 200%). Non verrebbe, infatti, irrogata sanzione per gli acconti insufficienti: perché l'articolo 13 del decreto 471/1997 prevede la penalità del 30% per la violazione del mancato versamento di un tributo determinato in sede di dichiarazione, liquidazione o di calcolo degli acconti. In altri termini, la sanzione del 30% colpisce la mancata esecuzione di un tributo precedentemente determinato. Con la conseguenza che le riduzioni da ravvedimento devono essere applicate solo in relazione alle penali che vengono irrogate dal Fisco. Pertanto, nel caso esemplificato, il ravvedimento dovrà essere calcolato solo sulla sanzione dell'infedele dichiarazione.



Dichiarazioni. Approvati in via definitiva i modelli per il 2009

Sezione per i crediti Iva non chiesti a rimborso

Rivisto il quadro per l'imposta di gruppo in materia di auto

Paolo Petrangeli

Sul sito Internet dell'agenzia delle Entrate sono stati pubblicati i modelli Iva 2009, approvati in via definitiva. Insieme alla dichiarazione annuale sono presenti anche i modelli per l'Iva di gruppo (26 LP), per la richiesta di rimborso del credito (VR) e per la dichiarazione di fallimento (74-bis).

Rispetto all'ultima bozza disponibile, è stato inserito nel prospetto riepilogativo Iva 26 PR il nuovo rigo VW24 che accoglie i versamenti auto Ue effettuati nell'anno dalle società controllate, ma relativi a

cessioni da porre in essere in anni successivi. L'intervento si è reso necessario per adeguare la sezione 2 del quadro VW relativo all'Iva di gruppo, alla corrispondente sezione 3 del quadro VL.

I termini di presentazione indicati nelle istruzioni al modello risultano ancora fissati al 31 luglio 2009. Non è stata data, per il momento, attuazione alla prospettata unificazione delle scadenze delle dichiarazioni al 30 settembre. Il modello Iva dovrà essere trasmesso esclusivamente in via telematica, sia in caso di presentazione in via autonoma che unificata. Il versamento del conguaglio annuale Iva deve effettuarsi entro il 16 marzo 2009, ovvero entro il più ampio termine del 16 giugno (o del 16 luglio) per i contribuenti che presentano la dichiarazione unificata.

Il quadro VL è stato interessato da numerose modifiche

che hanno inciso sulla sua struttura. Del tutto nuova è la sezione 2 che deve essere compilata dai soggetti che nella dichiarazione per il 2007 hanno evidenziato un credito annuale non richiesto a rimborso. La maggior parte dei contribuenti indicherà tale credito nel rigo VL8 e, nel successivo rigo VL9, la parte di esso eventualmente compensata nel modello F24. La differenza tra tali rigi (ossia il credito residuo) va, poi, riportata nel rigo VL26, al fine di concorrere alla determinazione dell'Iva dovuta o a credito per l'anno 2008. Le società che, invece, aderiscono alla liquidazione dell'Iva di gruppo a decorrere dal 2008, non possono riportare il credito residuo nel rigo VL26, ma lo devono indicare nel rigo VL10. Queste società infatti, in conseguenza della modifica apportata dalla legge 244 del 2007 all'ultimo comma

dell'articolo 73, non possono più trasferire alla controllante il credito derivante dal periodo d'imposta precedente.

Nel rigo VA46 le società non operative devono indicare la propria condizione al fine di una corretta gestione del credito annuale, che non può essere utilizzato in compensazione sul modello F24 e, in presenza di determinate condizioni, viene definitivamente perso.

Il rigo VL25 riguarda, invece, le società non operative che hanno aderito all'Iva di gruppo. Per i versamenti immatricolazioni auto UE sono stati inseriti nuovi rigi sia nel quadro VH che nel quadro VL. Inoltre nel quadro VH sono previste delle caselle per indicare l'eventuale fruizione del ravvedimento operoso sui versamenti periodici e per segnalare il metodo utilizzato nel calcolo dell'acconto.



Corte Ue. Le conclusioni dell'Avvocato generale

Poste, l'esenzione è limitata

Benedetto Santacroce

«I «servizi pubblici postali», che ai sensi della normativa Iva beneficiano dell'esenzione dall'imposta per le prestazioni rese nell'espletamento delle proprie funzioni, corrispondono ai fornitori che, per legge, provvedono ad assicurare il "servizio universale". Rimangono dunque esclusi dalla possibilità di avvalersi della fatturazione senza Iva tutti quei soggetti che, nonostante prestino servizi postali analoghi a quelli garantiti dal fornitore universale,

operano al di fuori di tale contesto istituzionale. Ciò che rileva ai fini dell'esenzione è infatti, anzitutto, il carattere soggettivo rappresentato dall'attribuzione della predetta qualifica.

Ciò è quanto discende dalla cauta posizione che l'Avvocato generale della Corte di giustizia ha espresso nelle proprie conclusioni, depositate ieri, sulla causa C-357/07. La questione origina da una controversia instaurata da Tnt Post UK, contraria al fatto che a tutte le presta-

zioni postali della Royal Mail - soggetto fornitore del servizio universale nel Regno Unito - sia riconosciuta l'esenzione dall'Iva, oggi recata dall'articolo 132 della direttiva 2006/112/CE, mentre egual beneficio sia precluso a soggetti che svolgono analoghe prestazioni al di fuori del servizio universale. Ad avviso di Tnt, in un mercato completamente liberalizzato (come quello del Regno Unito) non esisterebbe più un «servizio pubblico postale», sicché non avrebbe nemmeno ragione di esistere l'esenzione.

A giudizio dell'Avvocato, il concetto di «servizi pubblici postali» a cui fa riferimento la norma Iva, deve essere analizzato alla luce della direttiva 97/67/CE (sui servizi postali), nella quale alla «Rete pubblica postale» è attribuita, in sostanza, la funzione di garantire l'offerta generale di prestazioni di servizi a prezzi ragionevoli. Medesima finalità di carattere sociale deve essere riconosciuta alla ratio sottesa all'esenzione prevista dalla norma Iva, il che rende legittimo «considerare gli operatori della rete postale pubblica che forniscono il servizio universale, come i servizi pubblici postali» beneficiari dell'esenzione in parola.



Antiriciclaggio. Obblighi eccessivi

I commercialisti contro la bozza Uif

«Obblighi inaccettabili». Così i dottori commercialisti valutano i nuovi adempimenti in materia di antiriciclaggio previsti, a loro carico, dal documento dell'Uif «Indicatori di anomalia per i professionisti e i revisori». Il Consiglio nazionale, chiamato a esprimersi sulla bozza preparata dall'Ufficio informazione finanziaria, «apprezza la via del confronto ma esprime al contempo molteplici perplessità sui contenuti». Per i professionisti è «assolutamente non condivisibile l'introduzione *ex novo* di obblighi e adempimenti non espressamente indicati dal Dlgs 231/2007», e inoltre la maggior parte dei "nuovi" indicatori «si limita in particolare a riproporre il criterio

generale della congruenza dell'operazione rispetto alla conoscenza che il professionista ha del proprio cliente».

A giudizio dei commercialisti, invece, «gli indicatori avrebbero dovuto piuttosto caratterizzarsi per un significativo grado di definizione ed individuare esclusivamente le ulteriori specifiche situazioni di sospetto non rilevate in tale sede». «Alla luce di tali considerazioni – conclude il documento di 25 pagine di osservazioni – si auspica una significativa revisione dei contenuti»: meno indicatori, in sostanza, «ma con un maggiore grado di specificità e di attinenza al contesto professionale cui sono destinati».

A. Gal.



DECRETO ANTICRISI/ La riserva creata non ha sempre natura di sospensione d'imposta

Immobili, rivalutazioni gratuite

La condizione: utilizzo per ridurre i deficit patrimoniali

Riserva di rivalutazione: effetti fiscali

	Rivalutazione solo civilistica	Rivalutazione anche fiscale
Iscrizione della riserva	Nessun onere	Nessun onere (si paga però la sostitutiva)
Utilizzo a copertura perdita	Nessun onere	Nessun onere
Distribuzione	Nessun onere per la società Per i soci sono dividendi	La società deve le imposte in misura piena Per i soci sono dividendi

DI NORBERTO VILLA

Rivalutazione immobiliare gratuita se utilizzata per ridurre i deficit patrimoniali. La riserva creata con l'iscrizione del maggior valore non dovrebbe aver sempre natura di sospensione d'imposta. Tra le diverse innovazioni contenute nel dl anti crisi, quella riguardante la possibilità di rivalutare taluni immobili delle imprese è quella che sta rilevando un maggior grado di interesse tra i contribuenti. In base a quanto previsto dai commi da 16 a 23 dell'art. 15 i soggetti di cui all'art. 73, c. 1, lett. a) e b) Tuir nonché alle snc, sas ed equiparate, che non adottano i principi contabili internazionali nella redazione del bilancio, possono nella sostanza derogare ai criteri ordinari di redazione del bilancio per procedere alla rivalutazione dei beni immobili, ad esclusione delle aree fabbricabili e degli immobili alla cui produzione o al cui scambio è diretta l'attività di impresa.

Si ammette rispetto al passato una rivalutazione con effetti solo civilistici lasciando la facoltà di riconoscere gli stessi tramite il pagamento dell'imposta sostitutiva. In genere tale provvedimento è considerato come meritevole di attenzione in quanto in grado di permettere un abbattimento dei risultati negativi che potrebbero verificarsi nel 2008 senza necessità di richiedere interventi a copertura da parte dei soci. Ma quali sono i riflessi dell'eventuale utilizzo del saldo netto di rivalutazione? Il comma 18 dispone che «il saldo attivo risultante dalle rivalutazioni eseguite deve essere imputato al capitale o accantonato in una speciale riserva designata con riferimento alla presente legge, con esclusione di ogni diversa utilizzazione, che ai fini fiscali costituisce riserva in sospensione di imposta». Detto comma si pone prima della

parte della norma in cui si dispone la possibilità di far ottenere rilevanza fiscale alla rivalutazione.

Il testo letterale dispone che la riserva così creata è da qualificare in sospensione d'imposta e ciò pare in linea con l'ordinamento nel caso in cui si proceda al pagamento della sostitutiva per il riconoscimento del maggior valore. Considerato che anche avendo riguardo a provvedimenti precedenti per di più richiamati dalla disposizione di cui al dl 185/2008 tale riserva è da ritenere in sospensione d'imposta moderata, le conseguenze fiscali della sua contabilizzazione ed eventuale utilizzo sono le seguenti: la sua iscrizione nel patrimonio netto non comporta alcun onere aggiuntivo (fatto salvo il pagamento della sostitutiva per il riconoscimento del maggior valore e dell'ulteriore sostitutiva, anch'essa opzionale) per l'affrancamento delle riserve; nel caso di utilizzo del saldo attivo a copertura delle perdite anche tale operazione dovrebbe risultare gratuita fiscalmente; nel caso di distribuzione ciò comporterà una tassazione nella misura piena e ordinaria in capo alla società mentre per i soci quanto ricevuto formerà dividendo tassato nelle ordinarie misure. Considerato il tenore letterale del comma 18 (nonché il suo posizionamento nell'articolo) si dovrebbe ritenere che tali conseguenze sono anche quelle per il caso in cui si sia optato per una rivalutazione solo di natura civilistica (senza riconoscimento fiscale del maggior valore).

In realtà tale conclusione, che sembra blindata dal dato letterale, lascia qualche dubbio. Così ritenendo infatti si assegnerebbe la sospensione d'imposta ad una riserva che ha come contropartita importi con rilevanza unicamente civilistica. L'origine e la motivazione di una sospensione d'imposta deve invece essere rintracciata nella possibilità concessa al con-

tribuyente di vedersi riconosciuti fiscalmente degli importi gratuitamente o mediante il pagamento di imposte in misura inferiore a quelle ordinarie.

Da ciò parrebbe allora che una interpretazione più razionale sia quella di riconoscere in tal caso alla riserva natura fiscale di riserva di utili (cioè in quanto esclusa la sospensione d'imposta pare da escludere anche la possibilità che la stessa sia identificata fiscalmente come riserva di capitali), con le seguenti conseguenze: la sua iscrizione nel patrimonio netto non comporta alcun onere; nel caso di utilizzo del saldo attivo a copertura delle perdite anche tale operazione dovrebbe risultare gratuita fiscalmente; nel caso di distribuzione ciò non comporterà alcuna tassazione in capo alla società mentre per i soci quanto ricevuto formerà dividendo tassato nelle ordinarie misure (si noti che in tal caso trattandosi di riserva di utili si applicherà la presunzione ex art. 47 del Tuir).



DECRETO ANTICRISI/ La camera dei deputati ha approvato il dl che ora passa al senato

Premi detassati anche per il 2009

Limite di reddito (35 mila €) e tetto alla somma agevolabile

Le regole	
Destinatari	Lavoratori dipendenti del settore privato
Somme agevolate	Retribuzioni erogate in relazione a incrementi di produttività, innovazione ed efficienza organizzativa, altri elementi di competitività e redditività legati all'andamento economico dell'impresa
Periodo di applicazione	Somme erogate dal 1 gennaio al 31 dicembre 2009 (12 gennaio 2010 per la c.d. "cassa allargata")
Limiti	- Il beneficiario nel 2008 non deve aver percepito reddito da lavoro dipendente per un importo superiore a 35.000 euro; - Il tetto massimo di incentivi detassabili è di 6.000 euro lordi
Imposta sostitutiva	La detassazione opera con l'applicazione sulle somme agevolate di un'imposta sostitutiva del 10%

PAGINA A CURA
DI NICOLA FASANO

Detassazione dei premi produttività anche per il 2009. Limiti più ampi entro cui si applica l'agevolazione. Il disegno di legge di conversione del decreto anticrisi (dl 185/2008, approvato ieri dalla Camera e ora all'esame del Senato che dovrà convertirlo entro il 28 gennaio) conferma l'originaria stesura dell'art. 5 e le novità rispetto al 2008 introdotte con il d.l. 93/08. Il ministero del lavoro inoltre, ha annunciato l'applicabilità dell'agevolazione anche alle retribuzioni per lavoro straordinario purché collegate ad un incremento della produttività aziendale.

I soggetti interessati. Destinatari dell'agevolazione continueranno ad essere anche per il 2009 i soli dipendenti del settore privato. Restano quindi esclusi i dipendenti del comparto pubblico e i soggetti che siano titolari di redditi diversi da quelli di lavoro dipendente strettamente invero, compresi coloro i quali percepiscono redditi assimilati a quelli di lavoro dipendenti (come ad esempio i co.co.pro).

Le somme agevolate. La tassazione agevolata con imposta sostitutiva del 10% riguarda le somme riconosciute dal datore di lavoro in relazione a incrementi di produttività, innovazione ed efficienza organizzativa, nonché gli altri elementi di competitività e redditività legati all'andamento economico dell'impresa (di cui all'art. 2, comma 1, lett. c) del d.l. 93/08. In merito a tali somme, peraltro, l'agenzia delle entrate e il ministero del lavoro sono intervenuti in via interpretativa, adottando una linea piut-

tosta estensiva, con le circolari 49 e 59 del 2008. Così rientrano nell'ambito dell'agevolazione le indennità o maggiorazioni di turno o comunque le maggiorazioni retributive corrisposte per lavoro normalmente prestato in base a un orario articolato su turni, agevolabili, stante il fatto che l'organizzazione del lavoro a turni costituisce di per sé una forma di efficienza organizzativa. Lo stesso dicasi per le speciali indennità aggiuntive che diano luogo a incrementi di produttività, innovazione ed efficienza organizzativa, nonché per le somme erogate per lo svolgimento di mansioni promiscue e intercambiabilità e, in generale, per tutti gli altri emolumenti, anche riconosciuti in misura fissa e stabile, purché connessi, nel loro complesso, a incrementi di produttività, innovazione ed efficienza organizzativa e gli altri elementi di competitività e redditività legati all'andamento economico della impresa. Rispetto al 2008, in base al tenore letterale della norma, sembravano escluse le somme corrisposte per prestazioni di lavoro straordinario poiché non espressamente richiamate dall'art. 5 del d.l. anticrisi. Tuttavia, secondo quanto annunciato dal Ministero del Lavoro, rientrano nell'agevolazione anche tali voci retributive, purché correlate a incrementi di produttività, innovazione ed efficienza.

Il periodo di riferimento. Ai fini dell'applicazione dell'imposta sostitutiva rileva esclusivamente il momento di erogazione delle somme, che deve collocarsi tra il 1 gennaio 2009 e il 31 dicembre 2009 (ovvero 12 gennaio 2010 in virtù del principio di cassa allargata), anche se dette somme si riferiscono ad attività prestate in periodi precedenti.

I limiti. Due modifiche rispetto a quanto in vigore nel 2008 riguardano i limiti entro cui la detassazione trova applicazione. Da un lato, infatti, il reddito da lavoro dipendente del beneficiario dell'agevolazione non può superare i 35.000 euro, in relazione al 2008, al lordo delle somme assoggettate nel 2008 all'imposta sostitutiva (mentre prima il reddito massimo ammontava a 30.000 euro). Dall'altro il tetto delle somme agevolabili è aumentato da 3.000 euro a 6.000 euro lordi. In ogni caso, se il sostituto d'imposta tenuto ad applicare l'imposta sostitutiva in tale periodo non è lo stesso che ha rilasciato la certificazione unica dei redditi per il 2008, il beneficiario attesta per iscritto l'importo del reddito di lavoro dipendente conseguito nel medesimo anno 2008.

L'imposta sostitutiva. Il sostituto d'imposta calcola le ritenute da operare dopo aver sottratto dalla retribuzione da assoggettare a detta imposta le trattenute previdenziali obbligatorie. La ritenuta del 10 per cento deve quindi essere applicata sulla parte di retribuzione che residua dopo aver operato le trattenute previdenziali. Pertanto, per calcolare il limite massimo di 6000 euro sul quale applicare l'imposta sostitutiva, il sostituto deve considerare gli importi erogati al dipendente al lordo dell'imposta sostitutiva, ma al netto delle trattenute previdenziali obbligatorie.



CONTROLLI PIÙ STRINGENTI

Dai circoli privati l'invio telematico dei dati fiscali

I controlli sui circoli privati

Destinatari	Associazioni non commerciali che fruiscono del regime di favore ex art. 148 tuir
Soggetti esclusi	organizzazioni di volontariato iscritte nei registri regionali, pro loco, associazioni dilettanti iscritte nel registro del CONI
Obblighi	Rispetto delle condizioni di non commercialità stabilite dalla normativa tributaria; Trasmissione telematica dei dati e delle notizie fiscali rilevanti
Tempi e modalità comunicazione dati	Verranno fissati con provvedimento del Direttore dell'agenzia delle entrate entro il 31 gennaio 2009

Il fisco aggiusta il tiro sui circoli privati. Controlli più stringenti grazie all'invio telematico dei dati fiscali. Esclusi dal nuovo onere le organizzazioni di volontariato iscritte nei registri regionali, le pro loco, e le associazioni dilettanti iscritte nel registro del Coni. Non si salvano invece dal nuovo adempimento le società sportive dilettantistiche.

Associazioni e organizzazioni di volontariato beneficiano della disciplina fiscale di favore prevista per le Onlus a condizione che non svolgano attività commerciali differenti da quelle marginali indicate nel dm 25/5/95.

Questo il quadro che emerge alla luce delle modifiche apportate all'art. 30 del d.l. 185/08 in fase di conversione, in materia di controlli sui circoli privati.

La norma

L'art. 30 del d.l. anticrisi ha introdotto l'obbligo per gli enti associativi che vogliono fruire del regime di favore previsto dall'art. 148 Tuir e dall'art. 4 del d.p.r. 633/72, in possesso dei requisiti richiesti da tali norme, di trasmettere telematicamente all'agenzia delle entrate i dati e le notizie rilevanti ai fini fiscali mediante un apposito modello che verrà approvato entro il 31 gennaio 2009 dal Direttore dell'agenzia.

L'obbligo investe tanto i nuovi enti, quanto quelli già costituiti e riguarda espressamente anche le società sportive dilettantistiche. Il suddetto provvedimento, inoltre, stabilirà anche le modalità di comunicazione da parte

dell'agenzia dell'esclusione dei benefici fiscali in mancanza dei presupposti previsti dalla normativa di riferi-

mento.

Si ricorda che l'art. 148 tuir, in particolare, prevede come non sia da considerare commerciale, salvo le eccezioni espressamente dettate dalla stessa norma, l'attività svolta dagli enti associativi (associazioni, consorzi ecc.) nei confronti degli associati, in conformità alle finalità istituzionali. Stabilisce inoltre che le quote e i contributi versati dagli associati non concorrono a formare il reddito complessivo dell'ente.

Il comma 5 dell'art. 30, poi, si occupa delle onlus e in particolare delle associazioni e delle organizzazioni di volontariato iscritte nei registri regionali, stabilendo che la disciplina di maggior favore dettata dal d.lgs. 460/97 per questa tipologia di enti non commerciali trova applicazione non più in ogni caso, ma solo se l'organizzazione di volontariato non svolge attività commerciali differenti da quelle individuate come "marginali" dal DM 25 maggio 1995 (come per es. vendita, senza intermediari, di beni acquisiti da terzi a titolo gratuito a fini di sovvenzione, somministrazione di alimenti e bevande in occasione di raduni, manifestazioni ecc.).

E' evidente quindi l'intento del legislatore teso a contrastare l'utilizzo distorto della forma associativa come strumento di elusione, utilizzato per mascherare l'esercizio di attività commerciali a tutti gli effetti.

Le modifiche

L'emendamento apportato al d.l. 185 attualmente al vaglio delle camere per

la conversione, tuttavia, ha ristretto il raggio d'azione del nuovo onere di comunicazione telematica dei dati fiscali, esentando le organizzazioni di volontariato iscritte nei registri regionali purché non svolgano attività commerciali diverse da quelle marginali, nonché le associazioni dilettanti iscritte al CONI non esercenti attività commerciali e le pro loco che abbiano optato per il regime speciale di favore previsto dalla l. 398/91 per le associazioni sportive.

Ma le buone notizie non finiscono qui. E' stato aggiunta anche una nuova agevolazione, peraltro limitata al 2009, in materia di imposta catastale in base alla quale i trasferimenti immobiliari in favore delle onlus sconteeranno l'imposta in misura fissa anziché in quella proporzionale.

Interessante, infine, la precisazione recata dallo stesso art. 30, come modificato dall'emendamento, secondo cui, sempre con riferimento alle attività svolte dalle

onlus, si considera attività di beneficenza, purché finalizzata alla realizzazione diretta di progetti di utilità sociale-sociale, anche la concessione di erogazioni gratuite in denaro con utilizzo di somme provenienti dalla gestione patrimoniale o da donazioni appositamente raccolte, a favore di enti senza scopo di lucro che operano prevalentemente nei settori dell'utilità sociale quali l'assistenza sociale e socio-sanitaria, l'istruzione, la beneficenza, la formazione, lo sport dilettantistico, la promozione e la valorizzazione delle cose di interesse storico, la tutela e valorizzazione della natura, la promozione della cultura e dell'arte, la tutela dei diritti civili.



Provvedimento del direttore dell'Agenzia delle entrate

L'Iva 2009 in porto

I modelli per denuncia e rimborso

DI SANDRO ZULIANI

Disco verde ai modelli Iva 2009. E' stato firmato ieri, 15 gennaio 2009, il provvedimento del direttore dell'agenzia delle entrate che approva la modulistica da utilizzare per la dichiarazione annuale relativa al 2008 e per il rimborso. Tra le novità, come già anticipato in sede di commento delle prime bozze, la sezione per l'indicazione del credito dell'anno precedente, il monitoraggio della detrazione sui telefoni cellulari, l'acquisizione di informazioni sul ravvedimento operoso e sulle modalità di calcolo dell'acconto. Provvedimento, modelli e istruzioni sono disponibili sul sito internet dell'agenzia (si ricorda che non è più prevista la pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale). Per quarto riguarda la comunicazione dati Iva, da presentare entro la fine di febbraio, un comunicato stampa dell'agenzia rende noto che rimane valido il modello approvato con il provvedimento del 15 gennaio 2008.

Termini di presentazione. Secondo la normativa vigente (e salvo possibili modifiche normative), la dichiarazione deve essere presentata nel periodo compreso tra il 1° febbraio e il 31 luglio 2009 se redatta in forma autonoma, mentre se è incorporata nel modello Unico il termine iniziale slitta al 2 maggio. Negli stessi termini della dichiarazione autonoma può essere presentato il modello VR per richiedere il rimborso del credito annuale.

Telefonini. E' stato istituito nel quadro VA il rigo VA8, destinato all'indicazione delle spese per l'acquisto e l'impiego di telefoni cellulari con esercizio della detrazione in misura superiore al 50%. Ciò al fine di dare attuazione alla norma che prevede l'esecuzione di controlli nei confronti dei contribuenti che detraggono più della metà dell'imposta sulle spese in questione.

Società di comodo. Nuovo anche il rigo VA46, nel quale le società non operative devono indicare un codice numerico corrispondente alla situazione nella quale si trovano, con riferimento alle inibitorie previste in materia di gestione del credito Iva. In particolare, le società che nel triennio 2006-2008 si trovano nella condizione di società di comodo e che, nel medesimo periodo, non hanno effettuato operazioni Iva per importo almeno pari a quello che si ottiene con i parametri stabiliti ai fini reddituali, perdono definitivamente l'eventuale credito, situazione che corrisponde al codice 4. Anche in questo caso, precisano le istruzioni, il credito deve comunque essere indicato nel rigo VX2, oppure nel corrispondente rigo del quadro RX del modello Unico 2009.

Acquisti presso "minimi". Il rigo VF16, che l'anno scorso accoglieva gli acquisti presso contribuenti in franchigia, accoglie ora gli acquisti effettuati presso i contribuenti che si sono avvalsi, nel 2008, del regime per i "minimi" introdotto dalla legge 244/2007.

Ravvedimento e acconto.

Nel quadro VH, in corrispondenza dei campi a debito, è stata prevista una casella che dovrà essere barrata dai contribuenti che hanno effettuato regolarizzazioni ai sensi dell'art. 13 del dlgs n. 472/97. Inoltre è stata introdotta una nuova casella nel rigo VH13, relativo al versamento dell'acconto, al fine di conoscere le modalità di calcolo adottate dal contribuente. Sempre nel quadro VH, sezione 2, sono stati aggiunti i righi corrispondenti ai dodici mesi dell'anno per l'indicazione dei versamenti con il modello F24 speciale per le cessioni di veicoli oggetto di acquisto intracomunitario.

Riporto del credito. Dal punto di vista strutturale, le modifiche di maggiore consistenza sono state apportate al quadro VL, che conquista una nuova sezione appositamente dedicata all'indicazione del credito dell'anno precedente. In particolare, nel rigo VL10 dovrà essere indicato il credito delle società che hanno aderito nel 2008 ad una procedura di liquidazione di gruppo alla quale non partecipavano nel 2007. Tale credito, corrispondente al credito 2007 depurato dell'eventuale importo utilizzato in compensazione e indicato nel precedente rigo VL9, non può essere trasferito al gruppo, ma resta nell'esclusiva disponibilità della società che ne è titolare.



I paletti della Corte di cassazione: sulle vendite si paga l'Iva

Progettare l'acquisto non basta per la cessione

DI DEBORA ALBERICI

Un progetto sull'acquisto del ramo di un'impresa non è sufficiente a qualificare la vendita come cessione d'azienda. Infatti sugli immobili alineati si paga l'Iva e non l'imposta di registro.

Lo ha stabilito la Corte di cassazione che, con la sentenza n. 685 del 14 gennaio 2009, ha accolto il ricorso di una srl rovesciando la decisione dei giudici di merito.

L'azienda, impegnata nel commercio delle carni, aveva comprato degli immobili da un'altra fabbrica e contestualmente aveva redatto un progetto per acquisire l'intero ramo di produzione di carni di quest'ultima. Sull'acquisto era stata pagata l'Iva. L'ufficio del registro di Parma aveva notificato la rettifica della maggiore imposta, di registro, e le sanzioni. La società lo aveva impugnato. Ma sia la commissione tributaria provinciale sia quella regionale dell'Emilia Romagna le avevano dato torto.

Così ha fatto ricorso in Cassazione e, questa volta, ha vinto. La sezione tributaria del Palazzaccio ha infatti criticato le valutazioni dei giudici regionali «in ordine all'esistenza di un unico complesso aziendale» che si basava «su elementi del tutto inconferenti quali l'esi-

stenza di licenze di costruzione e di ristrutturazione aventi ad oggetto gli immobili della cui cessione si discute da cui si desume che gli stessi si inserivano in un progetto di allargamento del complesso aziendale poi ceduto con l'atto registrato nel '94». In altre parole, in due pagine di motivazioni i giudici di legittimità hanno spiegato che «l'inconferenza deriva dalla considerazione che l'esistenza di un progetto non è di per sé sola decisiva ai fini dell'individuazione della destinazione e della consistenza del complesso produttivo prima che tale progetto sia realizzato».

La vicenda si è chiusa con la decisione della Suprema corte. Infatti, i giudici hanno deciso

nel merito perché non erano necessari altri accertamenti di fatto. L'avviso di rettifica è stato quindi annullato e la società contribuente non dovrà versare la maggiore imposta di registro né tantomeno corrispondere le sanzioni.

La decisione ha trovato tutti d'accordo al Palazzaccio. Infatti la Procura generale della Suprema corte, come riporta la stessa sentenza all'inizio delle motivazioni, aveva concluso per l'accoglimento del ricorso. Mentre per le spese processuali le cose sono andate diversamente: la Cassazione le ha compensate fra la società e l'Agenzia delle entrate.

**Sugli immobili non si paga il registro
Avviso di rettifica annullato**

Il testo della sentenza su www.italiaoggi.it



CONCORDATO E CREDITO IVA

Fallimenti con l'inghippo

L'art. 32 comma 5 del dl anticrisi (185/2008) ha previsto espressamente la possibilità di pagare in misura ridotta anche i debiti previdenziali ove l'imprenditore cerchi di salvare la propria impresa in sede di concordato preventivo o di ristrutturazione di debito e quindi con il deposito in Tribunale anche di un piano industriale di fattibilità redatto da esperto indipendente.

Basterà ora invocare il disposto del nuovo art. 182ter L.F., originariamente previsto solo per le transazioni fiscali (sebbene secondo un recente decreto - l'11.6.08 del Tribunale di Firenze - tale possibilità era già insita nel sistema a seguito dell'emanazione degli art. 124 terzo comma e 160 secondo comma L.F.).

Purtroppo la 'penna' ha forse tradito l'intento del legislatore d'urgenza.

Infatti, prima di detto decreto, il debitore in procedura concordataria poteva, secondo la prevalente giurisprudenza, offrire anche per l'Iva un pagamento stralciato, fermo il diritto dell'Agenzia fiscale di dire no ad una tale proposta e di dirlo con successo, ove con il proprio voto contrario avesse impedito alla soluzione concordataria di raggiungere la maggioranza dei voti.

Ora invece, essendo stata prevista la necessità dell'integrale pagamento dell'Iva (di cui viene permessa la sola dilazione), tutti i creditori prelatizi di grado paritetico o superiore rispetto al credito Iva (cioè la quasi totalità visto l'art. 2778 c.c.) potrebbero sostenere di aver diritto ad essere pagati anch'essi al 100%, stante la previsione dell'art.

160 secondo comma L.F. Tale norma, infatti, impedisce che si possano formare classi di creditori prelatizi che alterino l'ordine delle cause legittime di prelazione, come appunto avverrebbe ove i creditori di grado prelatizio superiore fossero inseriti in classi con percentuali di pagamento inferiori a quelli dell'Iva. Che sostanzialmente potrebbe significare molti meno concordati con classi.

Ma non era certo questo l'intento di un legislatore che desiderava invece implementare le procedure di risoluzione concordate delle crisi, non certo ricacciarle indietro, come questa norma speciale sull'Iva rischia appunto di fare.

Nè può ritenersi che la ragione di tale scelta sia legata alla normativa comunitaria. Infatti l'Iva in quanto tale non è una risorsa propria della Comunità Europea, come anche affermato dal Parlamento Europeo nella propria risoluzione del 29/3/2008.

La percentuale che, di fatto, lo Stato italiano deve versare in proposito per i propri obblighi comunitari prescinde dalla effettiva raccolta, calcolandosi sull'Iva dichiarata, anche se non pagata totalmente dal contribuente.

D'altra parte un'interpretazione che concludesse che tale disposizione a tutela dell'Iva riguardi unicamente detto credito, potrebbe comunque provocare, secondo taluni, un intervento della Corte costituzionale per l'irragionevole disparità di trattamento rispetto ai creditori prelatizi di grado superiore che, sebbene tali, in caso di procedure concordatarie potrebbero comunque essere pagati in misura inferiore rispetto al credito Iva.

Antonio Pezzano



BONIFICHE

E ora sotto con i consorzi

Secundo la definizione che ne danno gli studiosi, la commissione di massimo scoperto ha la funzione - per come intesa - di compensare la banca dell'onere di dover essere in grado di far fronte agli utilizzi che eventualmente superino il credito concesso (scoperti e sconfinamenti di conto). Le Commissioni parlamentari che se ne sono interessate l'hanno comunque cancellata (e gli effetti, in termini di aumento del costo del credito, si vedranno presto: nessun pasto, infatti, è gratis).

La commissione in parola, dunque, la si è voluta cancellare perché ritenuta iniqua. E va bene. Ma c'è qualcuno dei parlamentari che questa abolizione hanno votato, che ritiene che i Consorzi di bonifica - ad esempio - applichino la contribuzione (obbligatoria) in modo ineccepibile? Che l'«opera» dei Consorzi giustifichi davvero gli stessi a imporre contributi obbligatori per intere città? Che sia giusto che i Consorzi utilizzino una norma del 1933 (quando le bonifiche - e quelle erano davvero bonifiche - erano due o tre in tutta Italia) per emettere cartelle esecutive, da nessuno controllate? Che sia giusto che, per non pagare, occorra fare una causa?

Sanno, i parlamentari in questione, che le sentenze che hanno dato torto ai Consorzi si sprecano? Che i più pagano solo per non andarsi a mettere in un (infinito) contenzioso giudiziario?

I parlamentari che hanno deciso la soppressione della commissione di massimo scoperto avranno sentito, in proposito, mille proteste (più o meno

in buona fede), e hanno deciso in conformità. Ma non hanno mai sentito proteste a proposito dei contributi obbligatori di bonifica? Non grida vendetta il fatto che debba fare causa chi sostiene di non dover pagare, e non, invece, chi pretenda il pagamento (come di norma capita)? Non è giustizia denegata (moralmente ripugnante) che molti paghino solo perché costa di più fare causa? Perché, allora, si interviene per la commissione di massimo scoperto e non si interviene per i contributi di bonifica?

Qualcuno dice che è solo per tenersi buoni gli agricoltori, che sono i veri beneficiari dell'azione irrigua dei Consorzi, dove c'è. Ma non vogliamo crederlo. I più ritengono che ai politici, specie regionali, torni comodo far costruire opere di interesse pubblico ai Consorzi, chiamandole formalmente di «bonifica» solo per farle pagare, attraverso questo «giochetto», ai proprietari di casa e salvarsi così, per utilizzarli in altro modo, i fondi della fiscalità generale.

Sia quel che sia, i parlamentari con l'abolizione del massimo scoperto hanno ritenuto di fare cosa giusta e hanno fatto bene, secondo questo orientamento, a farla. Tanto, sparare sulle banche non è poi, oggi, un atto di eroismo.

Ma la cosa è accettabile solo se quegli stessi parlamentari metteranno subito mano, con altrettanta lena, ai contributi di bonifica. Differentemente, che idea può farsi di loro l'opinione pubblica? Staremo a vedere, ma la fiducia non è, per le ragioni già esposte, al massimo



Troppi anziani, poche risorse

La riforma pensioni la faranno... i giovani

di PIETRO MARIA PAOLUCCI

Il governo italiano ha messo una pesante opzione sul sistema pensionistico sul prossimo futuro, ma, per reagire all'invecchiamento della popolazione, anche il Parlamento europeo ha votato la relazione sul futuro dei regimi previdenziali e pensionistici. Soluzioni proposte: innalzare l'età pensionabile, ricorrere a sistemi pensionistici complementari e meno imposte sul lavoro. Una domanda: la natalità è troppo bassa rispetto a quanto necessario per un equilibrato sviluppo del Paese? Non porremmo questo problema se le coppie avessero semplicemente avuto il numero di figli desiderato (mediamente attorno a due, secondo anche le più recenti indagini, contro un figlio e un terzo effettivi). Considerazioni analoghe valgono anche per la troppa bassa occupazione femminile e l'eccessivamente protratta dipendenza dei giovani dai genitori. Su questi due aspetti, che comprimono lo sviluppo italiano, esiste un ampio divario tra desideri e aspettative dei singoli e ciò che invece riescono a realizzare. Sembriamo un paese che più di altri spreca risorse, non valorizzando adeguatamente i giovani e le donne.

Recenti analisi su dati Istat hanno messo in evidenza che i giovani italiani escono di casa mediamente tre anni dopo rispetto all'età considerata da essi stessi ideale per diventare autonomi e due casalinghe su tre nella cruciale fascia d'età 35-45 parteciperebbero al mercato del lavoro se ve ne fossero le condizioni. Tra gli anziani a crescere sono soprattutto i grandi vecchi, gli over 80. Al censimento del 2001 erano circa due milioni e mezzo e sono destinati a triplicare nella prima metà del XXI secolo (secondo le previsioni Istat saranno 8,3 milioni nel 2050). Al loro aumento si affianca la crescita di domanda di assistenza per i non autosufficienti. Finora la famiglia italiana si è trovata sostanzialmente abbandonata a se stessa nel rispondere alle richieste di aiuto dei suoi membri più deboli. Non solo continua ad essere il principale ammortizzatore sociale per i giovani nel loro contrastato percorso di piena entrata nella vita adulta, ma svolge una funzione imprescindibile verso i membri più anziani nella loro fase di perdita progressiva delle loro abilità fisiche e mentali. La rete degli aiuti informali continua ad essere il principale pilastro del welfare italiano, mostrando però preoccupanti segnali di sovraccarico sul suo asse portante costituito tradizionalmente dalle donne adulte (le principali care-givers). L'Italia non solo risulta essere lo stato occidentale nel quale le donne sono maggiormente impegnate nelle attività di impegno familiare, ma anche quello nel quale il differenziale tra uomini e donne è maggiore (comprese le coppie in cui entrambi lavorano). A ciò corrisponde un'analoga asimmetria di genere nelle attività di tempo libero. Molte donne vorrebbero, anche se occupate, poter continuare a svolgere un ruolo di sostegno e assistenza all'interno della rete familiare, senza però essere schiacciate da

tali impegni ed essere magari costrette a rinunciare a realizzarsi nel proprio lavoro. Nel complesso, la società italiana sta vivendo una fase di grande cambiamento. La politica, le istituzioni, il sistema di welfare segnano invece, da troppo tempo, il passo. C'è stata una grave incapacità ed un grave ritardo nella lettura e nell'interpretazione delle trasformazioni in atto da parte di chi ha avuto negli ultimi decenni responsabilità pubbliche e di governo. Ci troviamo ora di fronte a nodi problematici associati a fenomeni già presenti da tempo, che si stanno cronicizzando. La persistente bassa fecondità, la lunga permanenza dei giovani in famiglia e l'invecchiamento della popolazione, ne sono un esempio. Ovvio che le condizioni dei sistemi di welfare (destinate a peggiorare) risentono fortemente dell'andamento di questi elementi: basta leggere le recenti stime demografiche Eurostat. Nel rapporto relativo al periodo 2008-2060, per l'UE è prevista tra sette anni una crescita naturale zero, compensata solo dai flussi migratori. In Italia ciò avviene già da tre anni. Inoltre dal 2035 neanche l'immigrazione riuscirà più a coprire il deficit demografico del vecchio continente, la cui popolazione scenderà gradualmente fino a 506 milioni nel 2060. I parlamentari europei sembrano aver seguito le considerazioni suesposte. Le nascite sono sempre più in calo mentre i costi per le pensioni e l'assistenza sanitaria in aumento. Nel 2050 l'età media della popolazione europea sarà di 49 anni contro i 39 di oggi rischiando di trovarsi di fronte a un vuoto generazionale dalle conseguenze incalcolabili sul mercato del lavoro, sulla spesa sanitaria e sui sistemi di protezione sociale. Tra 40 anni un lavoratore su quattro avrà più di 60 anni, l'Europa spenderà il 27,2% del suo PIL nella protezione sociale e le spese per l'assistenza sanitaria aumenteranno del 2%. Allo stato attuale, a parte la Svezia, non esistono in Europa misure sociali tali da permettere a studenti che sono, per esempio, anche giovani genitori, di lavorare, studiare e sovvenire ai bisogni familiari. Ancora obiezioni?





IL FLOP DEI FONDI PENSIONE

Di fronte alla crisi della finanza globale, gli americani si stanno fregando le mani per essere scampati alla privatizzazione del sistema pensionistico pubblico che Bush, dopo numerosi tentativi fra il 2005 e il 2006, ha alla fine dovuto abbandonare. E qual è l'esempio del pericolo scampato? L'Italia, dove un tentativo di privatizzazione (volontaria) delle pensioni fu lanciato dal governo Prodi a fine 2006, per allentare il peso della previdenza sulle finanze pubbliche. Si trattava di destinare la propria futura indennità di liquidazione a fondi privati di investimento, invece che lasciarla in azienda e all'Inps. Gli scettici furono molti: solo 1.200.000 lavoratori del settore privato, il 10% dei potenziali candidati, accettò effettivamente di passare il proprio Tfr ai fondi pensione, entro la scadenza del giugno 2007. Ha avuto ragione il 90% di scettici. Da quella data, la borsa di Milano ha perso il 53%. Nel 2008, il rendimento del vecchio Tfr è stato superiore a quello dei fondi privati: il 2,8%, fra gennaio e ottobre, secondo la Covip, l'Autorità del settore. Tra i fondi privati (non legati ai sindacati), quelli che investono nel reddito fisso hanno offerto un rendimento del 2,6%. Quelli azionari, una perdita del 24%. Il governo Berlusconi starebbe pensando a forme di compensazione per i pensionati dei fondi privati, per le perdite dei 12 mesi successivi all'agosto 2008. In sostanza, il governo interverrebbe a salvare il sistema privato, che doveva salvare il sistema pubblico.

Maurizio Ricci



Il dossier

Salari al palo, crollano gli investimenti

Arriva un brusco stop per i piani di spesa di famiglie e imprese

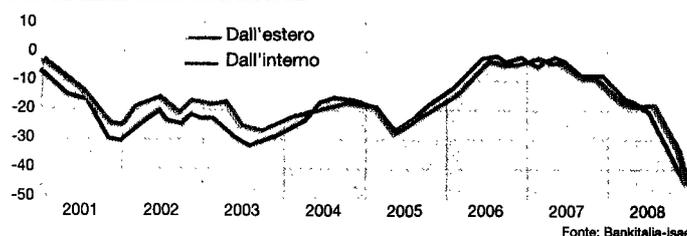
Le previsioni di Bankitalia

Variazioni % sull'anno precedente

	2008	2009	2010
Pil	-0,6	-2,0	0,5
Consumi privati	-0,4	-0,2	0,3
Investimenti fissi lordi	-1,9	-7,3	-0,8
Esportazioni	-0,9	-5,5	4,0
Importazioni	-1,9	-3,8	3,0
Variazioni delle scorte	-0,5	-0,0	0,0
Prezzi al consumo	+3,5	+1,1	+1,4
Competitività dell'export	-3,7	-0,2	+0,3

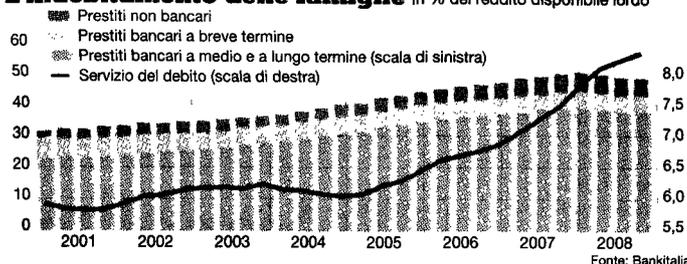
Fonte: Bankitalia

Gli ordini nell'industria



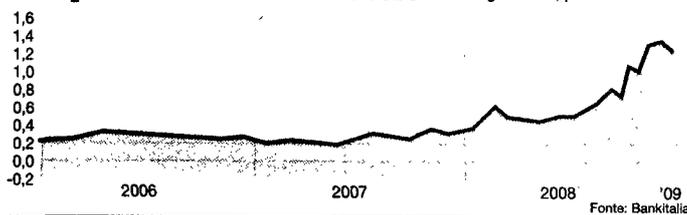
Fonte: Bankitalia-Isae

L'indebitamento delle famiglie In % del reddito disponibile lordo



Fonte: Bankitalia

Lascito di rendimento tra Bpt decennali e Bund tedeschi



Fonte: Bankitalia

Per l'industria una delle peggiori performance del dopoguerra. Cig, boom di richieste

LUISA GRION

ROMA — Anche a cercarla non si trova una buona notizia: il Bollettino della Banca d'Italia sullo stato dell'economia è un lungo elenco di cose che non vanno. Cala la produzione industriale, il Pil del 2009 scende a meno 2 per cento (mai vista previsione più pessimi-

stica) per risalire l'anno dopo allo 0,5 appena, va giù l'occupazione, perdono pezzi sia l'export che la domanda interna, i lavoratori vedono rallentare i loro salari e per le aziende diventa sempre più difficile ottenere finanziamenti. La recessione c'è, è profonda e alleggerirà sul paese per tutto quest'anno: siamo immersi «in una fase ciclica eccezionalmente avversa» ha detto governatore Mario Draghi, e al momento non s'intravede via d'uscita.

A scatenare una visione così nera dell'economia fra gli esperti di Bankitalia sono stati gli ultimi dati sulla produzione industriale.

Già ieri l'Istat aveva avvertito che



a novembre, rispetto allo stesso mese del 2007, bisognava registrare un crollo del 12,3 per cento. Ma Bankitalia fa sapere che l'ultimo trimestre dell'anno si chiuderà con ogni probabilità con un tonfo ancor più forte di quelli segnalati nei mesi precedenti: meno 6 per cento. Uno dei peggiori risultati dal dopoguerra, uguale per gravità solo a quello che fece tremare l'Italia durante la crisi del 1974-75, gli anni dell'austerità (quando — in 18 mesi appena — la produzione perse in tutto il 20 per cento).

Ma la caduta in picchiata del quadro industriale avrà ricadute su altri settori, a partire da uno scenario interno dove sono previsti rallentamenti nei salari e flessione del potere d'acquisto: «Tenendo conto anche dell'erosione monetaria delle attività finanziarie nette riconducibili all'aumento dell'inflazione, il reddito disponibile reale si sarebbe ridotto» avverte il Bollettino, quanto alle retribuzioni «rallenteranno nel 2009». A rischio, oltre che il livello di reddito, è sempre più spesso anche il posto: «L'occupazione, in crescita da oltre dieci anni, ha subito una battuta d'arresto nel terzo trimestre dell'anno scorso» ed è levitato il ricorso alla cassa integrazione. Non bastasse tutto questo, al contrario di quanto accade negli altri paesi, il prezzo delle case non scende.

Ma la crisi oltre che sulle famiglie, picchia anche sulle aziende, per le quali diventa più difficile ottenere un accesso al credito: la domanda stessa di finanziamento — per via della recessione e del futuro incerto — è destinata a diminuire, ma per le piccole imprese che ancora ci vorrebbero provare c'è stato, e continua ad esserci «un progressivo inasprimento delle condizioni» richieste.

Non va meglio il quadro esterno: le previsioni della Banca d'Italia segnalano una caduta del 5 per cento nell'export del 2009 e di certo — si avverte — «la dinamica del prodotto potrebbe essere ancora più negativa se prendessero corpo i rischi di un ulteriore indebolimento dell'economia mondiale». Resta l'aspetto conti pubblici: è chiaro che l'avverso quadro va affrontato «con ogni possibile iniziativa» che possa «attenuare e abbreviare la recessione», ma bisogna comunque fare in modo che «non sia compromessa la sostenibilità delle finanze pubbliche». E qui le previsioni lanciano l'allarme: secondo via Nazionale il rapporto deficit — Pil chiuderà il 2008 attorno al 2,6 per cento (2,4 secondo il governo, era all'1,6 nel 2007), il debito dovrebbe superare il 105 per cento e nei primi dieci mesi dell'anno il fabbisogno del settore statale ha già toccato i 49 miliardi contro 38,8 registrati nello stesso periodo del 2007.

“Expo 2015, un affare per Roma”

Incontro Moratti-Alemanno. In sei anni entrate per 540 milioni di euro



Letizia Moratti e Gianni Alemanno durante l'incontro di ieri

Ai visitatori un pacchetto di eventi romani. E “niente guerra sugli hub”

ALESSANDRA PAOLINI

UNA stretta di mano tra Gianni Alemanno e Letizia Moratti archiviando qualsiasi competizione campanilistica e battaglia a suon di “hub” tra Roma e Milano. Così tra flash e sorrisi, ieri, il sindaco della capitale e quello milanese hanno firmato un protocollo d'intesa sull'Expo' Universale 2015.

Anno in cui la città meneghina si trasformerà per sei mesi in una esposizione a cielo aperto di tecnologie e innovazioni. Per un giro d'affari di 44 miliardi e 29 milioni di visitatori annunciati, «che non vogliamo certamente si fermino solo a Milano», ha spiegato Moratti. Il che vuol dire che l'Expo' può diventare un “affare” interessante anche per la capitale con l'arrivo di «almeno 540 milioni» contabilizzano i due sindaci. Grazie alla ricaduta che l'evento — incentrato sui grandi problemi dello sviluppo sostenibile — avrà sul turismo in tutto il Paese. «L'accordo — ha spiegato

Moratti — fa parte della promozione complessiva dell'Expo 2015 che non è solo una grande occasione per la città di Milano, ma una vetrina della nuova Ita-

lia».

In particolare nella capitale verranno valorizzati eventi culturali, artistici e scientifici. Il protocollo prevede inoltre una collaborazione per lo sviluppo delle strutture ricettive e dell'offerta turistica romana, del sistema universitario della capitale e un'implementazione delle infrastrutture di trasporto e di supporto logistico, tenuto conto degli sviluppi previsti nell'ambito dell'Alta Velocità ferroviaria e dell'interconnessione del sistema aeroportuale. «L'obiettivo sarà quello di offrire ai quasi 30 milioni di turisti che arriveranno in Italia per l'Expo — ha spiegato Alemanno — un pacchetto di eventi che possa permettere a questi visitatori di rimanere il più possibile nel Paese». Tra gli happening romani, da inserire nel circuito dell'Expo, ci sarà anche la “Festa del Cinema”.

A Roma, sempre secondo le previsioni, si calcola che saranno 6.500 i nuovi occupati spalmati tra il settore ricettivo (4.300) e quello della ristorazione (1.400). «La sigla del protocollo dimostra che non c'è alcuna competizione tra Roma e Milano» ha affermato il sindaco capitolino. Dello stesso avviso Letizia Moratti, parlando della “guerra” tra gli hub aeroportuali: «Quello che non voglio è una competizione tra le due città che non è nell'interesse del Paese — ha detto — i due hub, Fiumicino e Malpensa, sono e possono essere complementari».



Presentato un emendamento in Senato

Banche popolari, no alla delega di voto

Il Governo cede sulle popolari. Le società cooperative verranno escluse dalla direttiva sui "diritti degli azionisti" in corso di recepimento al Senato. Lo dispone un emendamento presentato in questi giorni dal relatore del provvedimento correggendo una precedente proposta di modifica, che andava in senso opposto, depositata dal **ministero dell'Economia**. Quest'ultimo, alla fine, ha preso atto del partito trasversale (accomuna maggioranza e opposizione) che si costituito per l'ennesima volta in Parlamento contro le proposte di cambiamento. E che già si era materializzato nelle scorse settimane con la presentazione di numerosi emendamenti dello stesso tenore di quello riproposto dal relatore.

Con l'esclusione dalla direttiva le popolari (o meglio, i loro amministratori) vedono allontanarsi il pericolo di introdurre la delega di voto nell'elezione degli organi societari, una possibilità attualmente non contemplata per banche e assicurazioni istituite su base cooperativa. Nel dibattito parlamentare è stato ribadito che le deleghe al voto avrebbero disarticolato il meccanismo di voto capitaro che caratterizza il mondo delle popolari. Ma senza spiegare le ragioni per le quali i soci delle popolari non sarebbero in grado di delegare consapevolmente l'esercizio del diritto di voto quando non riescono ad essere personalmente presenti alle adunate societarie. Attualmente la percentuale di partecipazione alle assemblee delle società cooperative è molto bassa (si colloca tra il 4 ed il 10 per cento). Con la esclusione dalla direttiva i soci delle popolari non potranno, peraltro, avvalersi dei nuovi sistemi telematici per la partecipazione ed il vo-

to in assemblea. In pratica diverranno azionisti di serie B, privi di diritti tutelati invece nelle altre società.

Con il presumibile esito parlamentare della vicenda - il voto in commissione sugli emendamenti è previsto per la prossima settimana - i cambiamenti nelle banche popolari continueranno così ad avvenire per linee interne. Come sta avvenendo per la **Banca Popolare di Milano**, il cui cda ha ieri recepito le modifiche

IL CASO BPM

Il board ha recepito le modifiche statutarie: ora non vi sarebbero ostacoli all'iscrizione nel libro soci del fondo statunitense Amber

statutarie approvate dall'assemblea svoltasi nel dicembre scorso. E che ora si prepara ad accogliere l'ingresso di nuovi soci. Secondo quanto si è appreso non vi sarebbero più ostacoli all'iscrizione del fondo statunitense Amber, azionista dell'istituto di credito con una quota di poco inferiore al 2 per cento, come di altri investitori istituzionali. L'esame delle richieste d'iscrizione avverrà martedì prossimo (il 20 gennaio) prima in seno al comitato soci e poi nell'ambito dello stesso consiglio. L'iter si dovrebbe concludere in tempo per permettere ai nuovi arrivati di partecipare all'assemblea del 25 aprile, chiamata a rinnovare il consiglio d'amministrazione della banca popolare. Amber aveva avanzato da tempo la domanda di ammissione al libro soci ma la pratica era rimasta in sospeso per contrasti con il regolamento interno dell'istituto, modificato anch'esso in occasione dell'ultima assemblea.

R.Sa.



Entro il mese la convocazione dell'Esecutivo sulla riforma

Bombassei alla Cgil: «Serve atto di corresponsabilità»

ROMA

■ Nuovo scontro tra Confindustria e Cgil sulla riforma del modello contrattuale. In attesa della convocazione annunciata dal Governo - che intende firmare entro gennaio un'intesa complessiva con le parti sociali sul superamento degli assetti contrattuali definiti con l'accordo del 23 luglio del 1993 - il vicepresidente degli industriali, Alberto Bombassei, è intervenuto lanciando un richiamo al sindacato di Corso d'Italia: «C'è una larga condivisione, una buona parte del sindacato, Cisl, Uil e Ugl, ha aderito, così come il pubblico impiego. All'appello manca una persona sola: mi auguro che ci sia anche l'adesione della Cgil».

Il riferimento è al settore privato dove sono già state raggiunte le pre-intese con Cisl e Uil per l'industria, la piccola impresa, l'artigianato e il commercio rispettivamente con Confindustria, Confapi, Confartigianato, Cna, Casartigiani, Confcommercio, Confesercenti (mancano ancora il settore bancario, le municipalizzate e le cooperative). Mentre nel comparto pubblico un pre-accordo è stato raggiunto con Cisl, Uil, Confasal Ugl e Usae dal ministro Renato Brunetta (Funzione pubblica). «Stimo Epifani -

ha aggiunto Bombassei - non eravamo così diametralmente opposti nelle posizioni nei 17 incontri fatti, abbiamo già mediato molto, a questo punto credo che un atto di corresponsabilità sia dovuto, se poi non c'è il mondo va avanti. Vediamo se il ministro, con la convocazione, riuscirà a mediare trovando un giusto equilibrio, sempre nel rispetto delle posizioni». Interpellato al termine della Giunta di Confindustria Bombassei ha rivolto l'auspicio che «in un momento di difficoltà e drammaticità, tutti ci mettano la buona volontà per arrivare a una conclusione utile al Paese», sarebbe un «atto di responsabilità smussare le posizioni».

Immediata la replica del segretario confederale della Cgil, Fulvio Fammoni: «Il vicepresidente di Confindustria continua a non escludere una possibile grave rottura, arrivando a dichiarare che, se così sarà, pazienza, il mondo va avanti; sono affermazioni che si commentano da sole». Secondo la Cgil la riforma del modello contrattuale non è una priorità in questo momento: il sindacato di Corso d'Italia chiede al Governo di concentrare l'attenzione sulle misure anti-crisi e sollecita una rapida convocazione a Palazzo Chigi per aprire il confronto. Le

diplomazie sindacali sono al lavoro da giorni per evitare una rottura, con incontri tra i leader e contatti con i vertici delle associazioni imprenditoriali. Il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, solo pochi giorni fa ha spiegato che «al massimo entro la fine del mese convocheremo le parti sociali» per «registrare la riforma» anche senza la Cgil.

Il nuovo modello sposta il baricentro sulla contrattazione decentrata, prevedendo una durata triennale (sia economi-

LA REPLICA

Fammoni: «Il vicepresidente di Confindustria continua a non considerare grave una rottura, parole che si commentano da sole»

ca che normativa) al posto dell'attuale biennio economico e quadriennio normativo. In sostituzione del tasso di inflazione programmata viene individuato un nuovo indice previsionale triennale al quale agganciare gli aumenti retributivi, basato sull'Ipca (indice previsionale armonizzato europeo), depurato dell'inflazione da energia importata.

G. Pog.



Cassazione: risarcibile il danno da fumo «light»

Le Sezioni unite della Cassazione hanno ammesso la piena risarcibilità del danno derivante da pubblicità ingannevole, come la dicitura «light» sui pacchetti di sigarette, anche in assenza di una norma specifica. ► pagina 26

Cassazione. Sciolte le incertezze sui danni da pubblicità ingannevole

Risarcibile il danno da fumo anche per i pacchetti «light»

Giovanni Negri
MILANO

■ Risarcibile il danno da sigarette «light», e, in generale, il messaggio pubblicitario ingannevole. Anche se non esiste una disposizione specifica che vieta quella espressione. Ma il consumatore deve provare non solo l'ingannevolezza del messaggio, ma anche l'esistenza del danno, il collegamento tra pubblicità e danno e almeno la colpa di chi ha diffuso la pubblicità. Sono questi i principi fissati da un'importante sentenza delle Sezioni unite civili della Corte di cassazione, la n. 794, depositata ieri. La pronuncia ha affrontato il caso di un fumatore che era passato alle sigarette

«light», fidandosi dell'invito diffuso dai produttori, con l'unico effetto di ricavarne una dipendenza, sosteneva, ancora più accentuata.

La sentenza innanzitutto afferma la competenza del giudice ordinario, e non di quello amministrativo, in tutte le controversie promosse da un consumatore per ottenere il risarcimento facendo valere come elemento dell'illecito la pubblicità ingannevole del prodotto tesa a caratterizzarlo come meno dannoso.

In seguito le Sezioni unite affrontano la rilevanza di un provvedimento del Garante inibitorio del messaggio contestato. La conclusione è che, da solo, il provvedimento non

può essere messo a fondamento dell'ingiustizia del danno; semmai della natura «astrattamente ingannevole» della pubblicità. Inoltre, viene respinta l'obiezione della società produttrice delle sigarette per cui solo dal settembre 2003 è stata vietata la dicitura «Light»: per il passato nulla potrebbe essere risarcito. Una tesi, però, che i giudici si preoccupano di smontare, sottolineando che la dicitura può sempre fondare una richiesta di risarcimento sulla base dell'articolo 2043 del Codice civile. Nella norma, infatti, a rilevare non è l'illiceità del fatto, ma l'ingiustizia del danno.

Quanto alle prove, poi, va considerato con attenzione

l'atteggiamento psicologico della società, un elemento che i giudici devono valutare con attenzione. Non però, come voleva la difesa, per concludere che il risarcimento è dovuto solo se la società ha voluto deliberatamente presentare le sigarette come meno dannose per la salute. In questo caso infatti la società pretende troppo e cioè la dimostrazione del dolo vero e proprio. In realtà basta meno, ovvero la prova della colpa, che coincide nella prevedibilità che da un determinato messaggio sarebbero derivate conseguenze dannose per i consumatori.



www.ilssole24ore.com/norme

Il testo della sentenza



Congiuntura. Nel 2008 inflazione ai massimi da 12 anni **Pag. 20**

Congiuntura. Nonostante la frenata di dicembre l'Istat rileva un tasso del 3,3%

Nel 2008 l'inflazione ai massimi da 12 anni

Prosegue il calo dei carburanti, la pasta (+28,3%) non scende

MILANO

Il rallentamento dell'inflazione a dicembre non è bastato a calmierare i prezzi cresciuti nel 2008 del 3,3 per cento. È quanto rileva l'Istat, sottolineando che si tratta del dato medio più elevato da 12 anni (+4% nel 1996), pari a 1,5 punti in più rispetto al +1,8% del 2007.

A dicembre, ha confermato ieri l'Istat, l'inflazione ha segnato un calo congiunturale dello 0,1%, e su base tendenziale il tasso di crescita ha rallentato la marcia al 2,2% dal +2,7% registrato a novembre. In netto raffreddamento an-

che l'inflazione relativa ai beni ad alta frequenza d'acquisto: a dicembre c'è stata una riduzione mensile dello 0,6% e la crescita tendenziale è calata al +2,1%, in «sensibile rallentamento» rispetto a novembre (+3,2%).

Restano però in tensione alcuni prodotti chiave: i prezzi dei derivati dei cereali (+0,1% nel mese), passano su base annua dal +8,4% di novembre al +7,8% di fine anno. Però l'aumento annuo della pasta di semola (-0,1% nel mese) è risultato pari a +28,3%, solo in lieve decelerazione dal +29,8% di novembre, mentre su base mensile il calo è dello 0,1%. Rispetto a novembre i prezzi del pane sono scesi dello 0,1% mentre rispetto a dicembre 2007 l'incremento è stato del 3,4% contro il +4,1% tendenziale registrato a novembre. Aumenti congiunturali dello 0,1% nel comparto carni, il cui tasso annuo scende dal +3,2% di novembre al +2,8 per cento.

Frena il settore energia, con un calo del 3,4% sul mese e dell'1,3% sull'anno: la benzina verde è calata dell'8% nel mese (-16,2% su base annua); per il gasolio il ribasso è del 7,7% mensile e del 12,7% annuale. Il ministro dello sviluppo economico Claudio Scajola invita però a «non abbassare la sorveglianza, per far sì che il calo dei prezzi delle materie prime si trasferisca tempestivamente sui prezzi al consumo. C'è ancora margine per il ribasso dei prezzi dei carburanti rispetto ai cali del prezzo del petrolio».

Diverso il trend del settore regolamentato, con il gas che segna un +17,4% tendenziale e l'elettricità un +11,3%. I trasporti aerei sono rincarati del 21,3% annuo.

Secondo il Centro studi Confindustria il raffreddamento dei prezzi continuerà anche nel 2009 con l'inflazione all'1% - o sotto - soprattutto per l'atteso crollo delle materie prime. «Il

rallentamento dei prezzi - rileva il Csc - è maggiore per le famiglie povere nella cui spesa, energia e alimentari pesano di più». Per Coldiretti il contenimento dell'inflazione nel 2009 potrebbe tradursi in un risparmio di oltre un miliardo per le famiglie.

Il segretario confederale della Cgil, Agostino Megale, rileva: «L'inflazione dal 1993 al 2008 è cresciuta del 45,5% mentre le retribuzioni sono cresciute nominalmente del 53,5%, il che vuol dire che la quota di produttività distribuita al lavoro non ha superato lo 0,5% annuo. Questo significa che il salario lordo, attualmente pari a circa 26 mila euro, è cresciuto pochissimo per un valore prossimo a quello del 1992, che era di circa 16,6 milioni di lire».

Cauti il direttore del Cerm, Fabio Pammolli: «Il futuro dipende dall'andamento degli scenari internazionali».

G. Bal.



Secondo le stime di Confcommercio quest'anno la flessione sarà dello 0,7%

Per i consumi crisi lunga ma meno acuta

Nicoletta Picchio

ROMA

Consumi in calo e andamento negativo dell'economia anche per il 2009, ma con previsioni più ottimistiche rispetto ad altri centri di ricerca. Secondo la Confcommercio le famiglie italiane nel 2009 consumeranno lo 0,7% in meno rispetto al 2008, un anno anche quest'ultimo di sofferenza, che si è concluso con un -0,7. Ventiquattro mesi in calo costante, con il Prodotto interno lordo che è stato l'anno scorso di -0,4% e che dovrebbe essere nel 2009 di -0,6 per cento. Una percentuale negativa, ma nettamente inferiore al -2% pronosticato ieri dalla Banca d'Italia.

«La crisi sarà meno acuta ma più lunga. Solo nel secondo semestre del 2010 ci saranno i primi segnali positivi», è stato ieri il commento del presidente della Confcommercio, Carlo Sangalli. La previsione per l'anno prossimo è di un aumento del Pil dello 0,5% e di una leggera inversione sui consumi che passerebbero dal segno negativo allo zero.

Ma lo scenario è ancora incerto e ciò che preoccupa è l'andamento della disoccupazione: nel 2009 la previsione è di un milione 900mila disoccupati, come picco massimo rispetto ai poco più di 1,5 milioni nella media del 2007. Un peggioramento ulteriore del mercato del lavoro, però, rientra nelle possibilità, se la crescita dovesse essere ancora inferiore alle previsioni. E la Confcommercio indica un livello di guardia: se i disoccupati dovessero superare l'8% nel 2009 o nel 2010, allora ciò implicherebbe, ha sottolineato il presidente Sangalli, una riduzione del reddito reale disponibile. Una situazione che avrebbe un impatto forte sui consumi e potrebbe rivedere al ribasso le previsioni.

Servono le riforme, solleci-

ta Sangalli. Bisogna far ripartire gli investimenti. Ma è urgente che trovino applicazione le norme del decreto anticrisi sugli ammortizzatori sociali e sulla revisione degli studi di settore. Anche le banche devono fare la loro parte, non facendo mandare i soldi alle aziende. I riflessi della crisi finanziaria si sono già avvertiti: nei primi nove mesi del 2008 c'è stato un saldo negativo tra natalità e mortalità delle imprese di 30mila unità, di cui quasi 18mila nel commercio al dettaglio.

Tra i settori che crescono o che tengono ci sono il tempo libero e le vacanze, che nel periodo 2008-2010 hanno un aumento rispettivamente dello 0,6 e dello 0,7 per cento. Cala tutto il resto: -1,4 la mobilità e le comunicazioni, -0,4% la cura del sé, -0,3% l'abitazione e -0,5% i pasti in casa e fuori casa. La voce più negativa è l'area della mobilità: si tornerà a fine periodo ai valori reali del 2006. E non c'è nessuna certezza, dice la Confcommercio, che il ripristino della rottamazione in questa circostanza possa invertire le tendenze. Approfondendo le dinamiche dei vari prodotti, i telefoni cresceranno del 3,6%; i prodotti medicinali e articoli sanitari +2,8; i servizi ricreativi e culturali 1,5; gli elettrodomestici bruni e bianchi 1,3; acque minerali, succhi +1,2; gli alberghi +1,1. Al contrario, l'acquisto di mezzi di trasporto ha il calo maggiore, -5,5; i servizi di trasporto -3,0; i servizi finanziari -2,7% beni non durevoli per la casa -2,4% cristallerie e altri oggetti per la casa -2,3.

SCENARIO INCERTO

Carlo Sangalli: «Preoccupa la disoccupazione, probabile la quota di 2 milioni di senza lavoro nei prossimi mesi»

